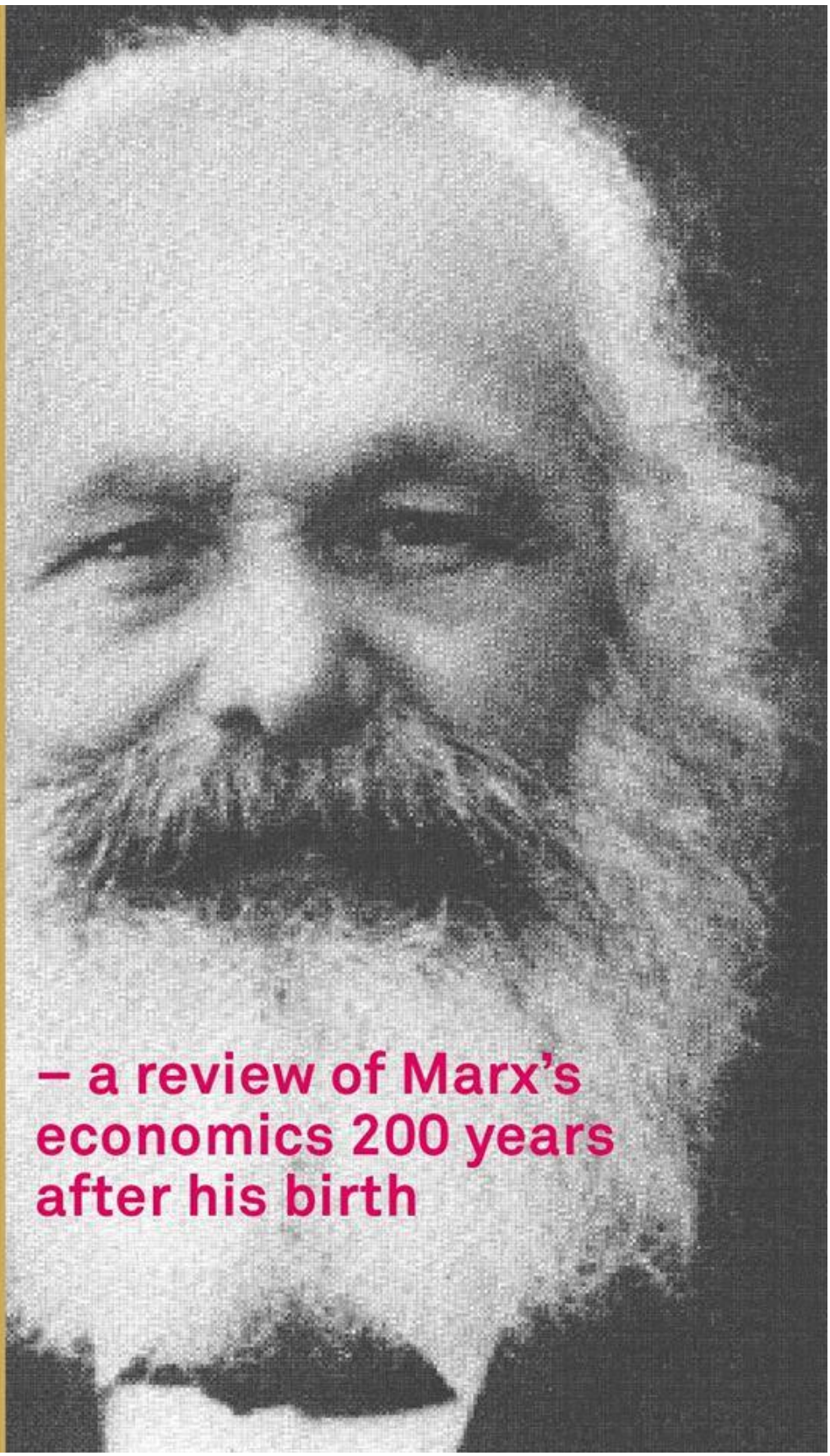
Marx 200



– a review of Marx's economics 200 years after his birth

Marx 200.

Traduzione italiana a cura di Sergio Mauri.

Questo breve libro si concentra sulla spiegazione e rilevanza delle idee economiche di Marx per le economie moderne, a 200 anni dalla sua nascita.
Marx sviluppò tre leggi chiave del funzionamento del capitalismo intorno alle quali si può assimilare un'analisi chiara della natura delle economie moderne.
Attraverso queste leggi possiamo capire: perché il capitalismo non può sfuggire a regolari e ricorrenti depressioni; che esso è a causa di profonde rivalità tra gli Stati nazionali che portano a guerre perpetue; che esso genera un incontrollato e dispendioso uso di risorse naturali che ora minaccia la distruzione del nostro pianeta.
Le leggi di Marx ci dicono anche che il capitalismo non è qui per l'eternità, ma ha un'esistenza finita. La questione davanti a noi, 200 anni dopo la nascita di Marx, concerne che cosa dovrebbe rimpiazzarlo come modo di produzione ed organizzazione sociale per gli esseri umani, su questo pianeta.
Lo sviluppo del pensiero economico di Marx può essere diviso in 4 parti: l'infanzia; la gioventù;la maturità; la vecchiaia.
Nei suoi anni da adolescente egli fu sotto l'influenza di suo padre e dell'amico di suo padre, il barone Von Westphalen. Essi erano entrambi uomini dell'Illuminismo, seguaci degli ideali della Rivoluzione Francese e dei suoi filosofi. Marx nacque subito dopo la fine delle cosiddette Guerre Napoleoniche ed all'inizio di un graduale recupero economico dei piccoli staterelli tedeschi.
Quando Marx andò all'università nei tardi anni '30 del 1800, egli era, a livello di opinione, un democratico radicale, uno dei "Giovani Hegeliani", filosoficamente in opposizione alla superstizione religiosa e all'autocrazia.
Il periodo della giovinezza di Marx, dal momento in cui lasciava l'università e senza un impiego accademico, fu un periodo di slancio radicale nelle idee e nell'azione politica in Europa. La Gran Bretagna era nel mezzo della "rivoluzione industriale" con tutta la sua espansione di macchinario e beni, accompagnata da un sinistro sfruttamento del lavoro.
La riforma (Reform Act) del 1832 diede il voto alle classi medie, ma ora c'era la pressione del movimento operaio Cartista per il pieno affrancamento. In Germania gli operai delle città si stavano organizzando per la prima volta e nelle campagne cresceva l'irrequietezza dei contadini. Economicamente, nel 1840 fu creata l'Unione Doganale Tedesca, la Zollverein, che portava alla fine delle barriere agli scambi entro la sfera d'influenza prussiana dando inizio ad un‘enorme slancio economico.
Lasciata l'università, Marx diventò un giornalista radicale con una crescente concezione materialistica della lotta di classe. Marx iniziò ad avere interesse negli sviluppi economici, sotto l'incoraggiamento del suo amico di tutta una vita, Friedrich Engels. Engels viveva nel cuore del Capitale, nella Manchester industriale e stava già scrivendo sulle conseguenze economiche e sociali dello sviluppo capitalista. Marx ed Engels divennero comunisti, un'ideologia quella comunista, destinata a rimpiazzare il capitalismo come modo di produzione ed organizzazione col controllo comune, con la classe operaia nel ruolo di "becchina" del capitalismo. Essi scrissero il Manifesto Comunista nel marzo 1848, appena prima dell'irruzione delle rivoluzioni contro l'autocrazia attraverso tutta l'Europa. Il Manifesto riconosceva, intuitivamente, la natura del capitalismo, ma senza l'esposizione di una qualsiasi legge sul suo funzionamento.
Con la sconfitta delle rivoluzioni del 1848 e il conseguente esilio di Marx in gran Bretagna, iniziava il periodo della maturità di Marx (dai 32 anni) che durò fino alla sconfitta della Comune di Parigi del 1871 (quando aveva 53 anni). Questo si rivelò per essere il periodo della lunga prosperità delle economie europee. La Gran Bretagna rappresentava il potere politico ed economico dominante e perciò meglio posizionato per lo studio dell'economia capitalista. La prosperità rivelò a Marx ed Engels che non c'erano scorciatoie per la rivoluzione e che il capitalismo aveva ancora dei modi per espandersi intorno al globo. La prima recessione internazionale del 1857 non guidò al collasso del

sergiomauri.info

capitalismo o alla rivoluzione. Marx si concentrava nell'organizzazione della Prima Internazionale dei Lavoratori (l'Associazione Internazionale degli Operai) e alla scrittura del suo principale lavoro economico, il Capitale. La sconfitta della Comune di Parigi nel 1871, seguita dal panico e dal crollo del 1873 negli Stati Uniti, che si diffuse poi in Europa, caratterizzarono la fase finale della vita di Marx. Fu anche l'inizio di quella che venne alla fine chiamata la (prima) Grande Depressione, dove le maggiori economie capitalistiche lottavano per riprendersi dai crolli e furono soggette ad una serie di recessioni. Era la vendetta delle "leggi del funzionamento" di Marx. Marx morì nel 1883, nel punto più profondo dell'ultima recessione in Gran Bretagna.
Marx rimase una figura oscura del pensiero economico e politico anche dopo la sua morte, eccetto che nei circoli dei promettenti capi dei partiti socialdemocratici dell'Europa dopo la fine della Grande Depressione. In questo nuovo periodo di ripresa economica degli anni '90 del 1800, gli operai non-qualificati che facevano parte dei sindacati e delle organizzazioni operaie costruirono partiti politici di massa con una crescente forza elettorale. Ora le idee di Marx si diffusero maggiormente. La vittoria dei bolscevichi (maggioritari) socialdemocratici nella rivoluzione russa del 1917, posero allora i lavori di Marx ed Engels su di un palcoscenico mondiale lungo il 20° secolo.
Questo libro tornerà a guardare alle idee economiche di Marx e vedrà quanto sono rilevanti per il 21° secolo.

Capitolo 1.
L'economia di Marx.

Karl Heinrich Marx nacque a Treviri, in Germania, che faceva parte dello Stato monarchico prussiano. Marx proveniva da una famiglia ebraica che si era convertita al Protestantesimo durante la sua infanzia. Il suo amore d'infanzia fu Jenny Von Westphalen (che più tardi avrebbe sposato). Lei era la figlia del possidente o aristocratico locale, il barone Von Westphalen. Egli ed il padre di Marx erano amici, allo stesso modo in cui erano influenzati entrambi dalle idee dell'Illuminismo che stavano conquistando la Francia e la Germania di quel tempo.
Karl ebbe in dote le sue inclinazioni progressiste dalle discussioni che i due avevano e dai libri che essi leggevano. Il luogo di nascita di Marx fu in Bruckenstrasse 10, a Treviri. La famiglia occupava due stanze al piano terra e 3 al primo piano. Esso fu acquistato dal Partito Socialdemocratico di Germania nel 1928 ed ora ospita un museo a lui dedicato. Marx studiò filosofia alle università di Bonn, Berlino e Jena dove conseguì un dottorato in filosofia all'età di 23 anni. Come studente era coinvolto in circoli di giovani filosofi conosciuti come i Giovani Hegeliani. Lavorò come giornalista ed editore per la Gazzetta Renana, l'influente testata di Colonia. A quel tempo egli era un liberale radicale, non un socialista. Ma le prospettive radicali del giornale portarono le autorità prussiane inizialmente a censurarlo e più tardi a chiuderlo e ad esiliare Marx. Egli prese rifugio in Francia, sistemandosi a Parigi, dove ebbe l'opportunità di studiare il socialismo utopistico francese. Divenne comunista, e così fu chiamato.
Friedrich Engels, il suo più intimo amico, collaboratore e sostenitore finanziario, era il figlio di un industriale tedesco. Da una parte, Engels si occupava delle attività d'affari della sua famiglia, assumendosi la responsabilità dell'operatività di una fabbrica a Manchester, in Inghilterra; dall'altra parte, essendo un intellettuale, pubblicava lavori significativi e venne coinvolto nel movimento socialista. Si incontrò con Marx a Parigi nel 1844, mentre la stava visitando nel corso di un breve viaggio. Fu così che cominciò un'amicizia lunga una vita ed un lavoro congiunto.
Engels a Marx furono coinvolti in quella che alla fine fu chiamata la Lega dei Comunisti, un corpo semi segreto di lavoratori con basi in tutta Europa. Fu loro commissionato di scrivere il manifesto del gruppo che fu pubblicato all'inizio del 1848, appena prima dello scoppio delle rivoluzioni contro le monarchie autoritarie semifeudali in Europa. Nel Manifesto del Partito Comunista, scritto 170 anni fa, Marx sviluppò una sorprendente nuova percezione della natura del capitalismo, il nuovo modo di produzione che stava crescendo nella società umana.
"*Il bisogno di espandere constantemente il mercato per i suoi prodotti insegue la borghesia lungo tutta la superficie del globo. Essa si deve annidare dappertutto, deve insediarsi dappertutto, deve*

stabilire connessioni dappertutto. La moderna società borghese, con le sue relazioni di produzione, di scambio e di proprietà, una società che ha fatto apparire mezzi di produzione e di scambio così giganteschi, è come lo stregone che non è più in grado di controllare le forze del mondo sotterraneo che con le sue parole ha evocato. Basti menzionare le crisi commerciali che col loro periodico apparire mettono alla prova l'esistenza dell'intera società borghese ogni volta in maniera più minacciosa. In queste crisi vengono periodicamente distrutte non solo una gran parte dei prodotti esistenti, ma anche una quantità di forze produttive precedentemente create. In queste crisi scoppia l'epidemia che in tutte le epoche passate sarebbe sembrata un'assurdità – l'epidemia da sovrapproduzione. E come supera queste crisi la borghesia? Da una parte attraverso la distruzione forzata di una gran quantità di forze produttive; dall'altra attraverso la conquista di nuovi mercati e per mezzo dello sfruttamento completo di quelli vecchi. Che è come dire attraverso la preparazione della strada a crisi ancor più estese e distruttive e la diminuzione dei mezzi con cui le crisi stesse possono essere prevenute."
Manifesto Comunista, 1848.
Nel Manifesto, Marx aveva visto come il capitalismo si sarebbe sviluppato, ma non aveva ancora decifrato la sua meccanica e le leggi del movimento e dello sviluppo capitalista. Fu Engels che incoraggiò Marx a studiare le opere degli economisti classici inglesi. Con il collasso e la sconfitta delle rivoluzioni del 1848, Marx venne – alla fine – forzato all'esilio in Inghilterra. E stretto tra la povertà e le malattie familiari, iniziò a studiare economia (o quella che allora era chiamata economia politica) per la prima volta in modo profondo.
Lungo gli anni '50 del 1800, egli lavorò nel British Museum compilando dei dettagliati appunti sulle teorie degli economisti classici del primo 19° secolo; Adam Smith, David Ricardo, James Mill, Thomas Malthus e molti altri. Fu allora che sviluppò le sue 3 grandi leggi del movimento del capitalismo: la legge del valore, la legge dell'accumulazione e la legge della redditività o profittabilità. Da queste leggi, può essere derivata la teoria delle crisi del capitalismo in Marx. Le leggi spiegano anche perché il capitalismo è un modo di produzione che si sarebbe esaurito nella sua capacità di far crescere le "forze produttive" della società umana e avrebbe dovuto essere sostituito. Queste leggi furono esposte negli appunti di Marx sull'economia (i Grundrisse) e nel suo progetto di libri sul capitale (un progetto che non portò mai a conclusione). Al 1857 Marx aveva accumulato più di 800 pagine di appunti e brevi saggi sul capitale, la proprietà fondiaria, il salario, lo Stato e il commercio estero e il mercato mondiale.
Il panico del 1857 fu la prima crisi internazionale del capitalismo industriale e segnalava che Marx ed Engels avevano ragione circa l'essere soggetto – questo nuovo modo di produzione – a crisi ricorrenti. Nella seconda metà del 1857 e nei primi 3 mesi del 1858, Marx operò un significativo ed importante cambiamento nel suo metodo di lavoro. Non andava alla Biblioteca del British Museum, ma trasformò il suo modesto studio in un centro studi:
"*Sto lavorando enormemente, di regola fino alle 4 della mattina. Il lavoro è, infatti, duplice: 1. L'elaborazione delle linee guida dell'economia politica ["cosicché io comprenda come minimo il lavoro di base prima del diluvio] 2. La crisi presente. A parte gli articoli per il Tribune, tutto ciò che faccio è tenerne documentazione, cosa che, comunque, mi prende un sacco di tempo.*" **1**
Marx era ottimista sul fatto che gli studi empirici sulla crisi del 1857 avrebbero confermato la teoria della crisi che stava sviluppando. Marx cominciò la sua ricerca per il *Libro della crisi del 1857* con la preparazione dei dati della bancarotta che aveva raccolto prima della sezione sul mercato del denaro. Nel *3° Libro della Crisi Commerciale*, Marx integrò i dati della bancarotta con quelli della sezione del mercato del denaro. Sfortunatamente, Marx iniziò la sua ricerca sui dati monetari della Banca d'Inghilterra troppo tardi. Così, contrariamente alle sue aspettative, non documentò il peggioramento della crisi finanziaria.
Secondo la teoria della crisi di Marx, la crisi finanziaria doveva essere seguita da quella industriale. Gli sembrava che Engels, che gli scrisse l'11 dicembre, avesse anche confermato la sua idea:
"*Mai prima la sovrapproduzione è stata così generale come durante la presente crisi*".
Così Marx raccolse sistematicamente i dati sui prezzi dall'Economist, sia per i materiali grezzi che per i prodotti finiti dell'industria del cotone. E raccolse estratti dal Manchester Guardian,

sergionaturi.info

raggruppando informazioni circa gli operai e le fabbriche di Manchester e Salford che soffrivano di riduzioni d'orario di lavoro. Ma i dati empirici di Marx erano proprio inadeguati e fuoritempo per aiutarlo a comprendere esattamente come la recessione economica del 1857-58 era iniziata e conclusa. Tuttavia, gli dimostrarono che le crisi apparivano, ma non portavano necessariamente alla rivoluzione. La connessione tra le crisi e la rivoluzione era molto più complicata.
Nel 1859 Marx pubblicò *Un Contributo alla Critica dell'Economia Politica*, il suo primo serio lavoro economico. Questo lavoro era inteso come una premessa al Das Kapital (nel titolo inglese: *Il Capitale: Critica dell'Economia Politica*), che egli intendeva pubblicare in un momento a venire. Ma ci vollero altri 8 anni (interrotti dalle necessità di sopravvivenza, dalla malattia, dai morti in famiglia nonché dal lavoro rivoluzionario) prima che il *Primo Volume del Capitale* fosse pubblicato nel 1867. Conseguentemente, Marx ci lavorò del tempo per revisionarlo in vista delle nuove edizioni (la francese del 1872), ma non riuscì mai a completare i manoscritti per il resto del lavoro. Il compito di correggere l'oscura ed inesorabile scrittura di Marx fu lasciato ad Engels, dopo la morte di Marx nel 1883, al fine di pubblicare i *Volumi Due e Tre del Capitale* (1894), mentre le sue *Teorie sul Plusvsalore* (spesso considerate come *Volume 4*), scritte negli anni '50 dell'800, furono corrette e pubblicate da Karl Kautsky, il leader marxista tedesco, nel 1905, sebbene molti di questi volumi non apparvero in inglese per molti decenni.
Marx non smise mai di tentare un aggiornamento delle sue leggi del movimento del capitalismo e delle sue crisi attraverso delle prove empiriche. In verità, Marx il ricercatore empirico, ebbe a che fare – durante la vita – con sette cicli successivi. **2** In una lettera a Engels del maggio 1873, Marx scrisse: "*Ho appena mandato a Moore una storia che doveva passare. Ma lui pensa che la questione sia irrisolvibile o come minimo irrisolvibile pro tempore in vista delle molte parti in cui i fatti in relazione a questa questione devono ancora essere scoperti. La faccenda è questa: sai che le tabelle in cui i prezzi, calcolati in percentuali eccetera, sono rappresentati nella loro crescita annuale, mostrano gli incrementi o i decrementi attraverso linee a zig-zag. Ho tentato ripetutamente, per l'analisi delle crisi, di computare questi "alti e bassi" come delle curve fittizie e pensavo (e pure adesso penso che sia possibile con sufficiente materiale empirico) di dedurre da essi matematicamente un'importante legge delle crisi. Moore, come ho già detto, considera il problema piuttosto impraticabile, e ho deciso, per ora, di lasciarlo perdere*." **3**
Nei suoi anni più tardi, Marx si concentrò sull'analisi del ruolo del credito nelle crisi e su come fossero connesse alla regolarità delle crisi nella produzione. Gran parte di questa ricerca è stata pubblicata in inglese solo nel progetto MEGA, dalle note di Marx. La grande scoperta economica di Marx degli anni '50 dell'800 ed il suo maggiore contributo all'economia politica riguardava come il modo di produzione capitalistico estraeva valore dal lavoro umano. Il comunismo primitivo non aveva coscienza dello sfruttamento perché tutta la produzione veniva raggruppata per mezzo del lavoro comune e distribuita in maniera comune. Non c'era nessun extra sui bisogni di base, perché il livello di produttività del lavoro era molto basso. Il comunismo era una necessità. Ma con lo sviluppo della tecnologia e l'incremento della produttività, dalla coltivazione dei campi al bestiame, un extra sui e al di sopra dei bisogni di base diventò possibile. E con l'extra arrivò l'opportunità, attraverso le armi, attraverso la magia religiosa e la competenza, per un'élite, di controllare quell'extra.
L'extra lavoro divenne la specialità delle élite (o classi dominanti) nelle antiche società schiavistiche, nel feudalesimo medievale europeo e negli imperi burocratici dell'Asia.
La storia della società umana è stata la storia dello sfruttamento e del controllo dell'extra lavoro e della lotta di classe su di esso. Ma l'extra lavoro era trasparente nei modi di produzione precedenti al capitalismo. Nelle economie schiavistiche, le élite possedevano il lavoro umano che forniva servizi illimitati. Nelle economie feudali, i servi lavoravano in ore e giorni specifici per fornire servizi ai loro signori. Ma nelle economie capitalistiche, appariva che la forza del lavoro umano veniva scambiata con salario in uno scambio libero e uguale.
Tuttavia, Marx dimostrò che la cosa era fasulla. Il lavoro extra veniva estratto ancora senza essere pagato perché i salari venivano pagati ai lavoratori per soddisfare i loro bisogni, ma i loro contratti prevedevano che si lavorasse per più ore, giorni o anni che quelli contenuti nel potere d'acquisto dei loro salari. Il lavoro extra prese la forma del plusvalore in un'economia dove tutti i prodotti della forza

lavoro venivano venduti su di un mercato come prodotti, inclusa la forza lavoro stessa.
Gli economisti classici avevano riconosciuto che il "valore" nella produzione di beni e servizi sarebbe stato meglio misurabile in tempo di lavoro. Ma non riconobbero che questa era una forma mascherata di sfruttamento che non creava solo valore, ma anche plusvalore. Come Engels sottolineò nel suo discorso al funerale di Marx, "*Marx scoprì anche la speciale legge del movimento che governa al giorno d'oggi il modo capitalistico di produzione e la società borghese che ha creato questo modo di produzione. La scoperta del plusvalore accese subito la luce sul problema, cercando di risolvere tutte le precedenti indagini, sia degli economisti borghesi che dei socialisti, che erano procedute a tentoni*".
Anche Marx riconobbe che la scoperta del plusvalore era il suo più importante contributo. In una lettera ad Engels, scritta al tempo del primo volume del Capitale, Marx descrisse cosa vedesse di nuovo nel suo lavoro in relazione all'economia politica.
"*Le cose migliori del mio lavoro sono: 1) il fatto che dal primo capitolo (sul quale risiede tutta l'intelligenza dei fatti) io dimostro la doppia natura del lavoro, espressa da una parte nel valore d'uso e dall'altra nel valore di scambio; e 2) essa tratta il plusvalore (Mehrwert) indipendentemente dalle sue specifiche incarnazioni come profitto, interesse, rendita fondiaria, eccetera.*"
Marx delineò la sua categoria di plusvalore nelle note ai Grundrisse del 1858. notò che la categoria di plusvalore mancava nei lavori degli economisti borghesi e scrisse: "*...strettamente parlando il plusvalore è la base del profitto, ma non è finora mai stata sviluppata una nozione distinta rispetto ad esso. La differenza tra profitto e plusvalore non esiste per lui (Ricardo)....il profitto non viene compreso come una forma autoderivata e secondaria di plusvalore*."
Engels spiegò la scoperta di Marx nella sua prefazione al Capitale. "*L'esistenza di quella parte del valore dei prodotti che noi ora chiamiamo plusvalore fu accertata molto primqa di Marx. Fu anche affermato, con maggiore o minore precisione, in che cosa consistesse, nominalmente, quel prodotto del lavoro per cui coloro che se ne appropriavano non avevano pagato alcun equivalente. Ma nessuno andò oltre a ciò. Alcuni – gli economisti borghesi classici – investigarono, al massimo, la proporzione in cui il prodotto del lavoro veniva divisa tra lavoratore e possessore dei mezzi di produzione. Altri – i socialisti – trovavano che questa divisione fosse ingiusta e cercarono mezzi utopici per abolire quest'ingiustizia. Rimasero tutti prigionieri delle categorie economiche, per come essi stessi ne discendevano*."
Ora sulla scena appariva Marx. "*Egli analizzò la proprietà del lavoro di produrre valore e fu il primo ad accertare quale lavoro produceva valore, perché e come lo faceva. Sostituendo la forza lavoro, la proprietà del lavoro di produrre valore, risolse le difficoltà causate dal declino della scuola Ricardiana, cioè, l'impossibilità di armonizzare il mutuo scambio tra capitale e lavoro con la legge Ricardiana secondo cui il valore è determinato dal lavoro. ...Analizzò ulteriormente il plusvalore e vi trovò le sue due forme, quelle di plusvalore assoluto e relativo. E dimostrò che essi avevano giocato nello sviluppo storico della produzione capitalista un ruolo, di volta in volta, decisivo e differente. Sulla base di questo plusvalore sviluppò la prima teoria razionale che abbiamo sui salari, e per la prima volta delineò i contorni della storia dell'accumulazione capitalista ed un'esposizione della sua tendenza storica.*"
La scoperta del plusvalore da parte di Marx formò parte della sua teoria o legge del valore basata sul lavoro umano vivo. Le sue altre leggi chiave del movimento del capitalismo erano la legge dell'accumulazione e la legge della tendenza alla caduta del saggio di profitto. Nei Grundrisse, Marx delineò nel dettaglio la legge della tendenza alla caduta del profitto e la caratterizzò come "*la più importante legge della moderna economia politica.... che nonostante la sua semplicità non è mai stata finora compresa e ancor meno è stata espressa coscientemente.*"
La conseguenza di questa legge è che "*oltre un certo punto, lo sviluppo delle forze produttive è una barriera per il capitale; ciò significa che la relazione di capitale è una barriera per lo sviluppo delle forze produttive del lavoro.*"
E così "*La crescente inadeguatezza dello sviluppo produttivo della società a causa delle sue relazioni di produzione prevalenti è espresso nelle contraddizioni più critiche, nelle crisi e convulsioni....il più grande sviluppo delle forze produttive assieme alla più grande espansione di ricchezza esistente*

coincideranno con la svalutazione del capitale, la degradazione del lavoratore ed un più deciso esaurimento della sua forza vitale." "*...queste catastrofi che si verificano regolarmente portano alla loro ripetizione su una scala sempre più larga e alla fine al suo /del capitale) violento rovesciamento.*"
Tutte e tre le leggi sono integralmente connesse e nel prossimo capitolo verranno considerate nel loro ordine. Le leggi del valore e dell'accumulazione apparvero nel Primo Volume del Capitale. Ma la legge sulla redditività (o profittabilità) non apparve fino alla pubblicazione del Terzo Volume nel 1894. I Grundrisse non erano disponibili a nessuno fino al Ventesimo secolo inoltrato.
Ciò ha creato molta confusione intorno alla validità della legge sulla redditività, sulla sua relazione con le altre leggi chiave e pure se Marx decise, negli anni '70 dell' 800, che la legge fosse sbagliata mettendola da parte, suggerendo che Engels non l'avrebbe mai dovuta includere nel Terzo Volume, e così facendo, ne fece emergere necessariamente l'importanza.
I grandi marxisti rivoluzionari che seguirono la morte di Marx nel 1883 non si connessero mai alla legge della redditività e fino ad oggi c'è solo una minoranza di economisti marxisti che considera la legge corretta, logica, empiricamente valida ed una chiave ad una teoria delle crisi sotto il capitalismo. Rosa Luxemburg considerava il Volume Terzo come "troppo scientifico" ed anche teorici bolscevichi come Lenin e Trotsky la ignoravano, mentre Bukharin riduceva il suo ruolo all'insignificanza. In verità, solo pochi marxisti durante gli anni '30 del '900 - degno di nota fu Henryk Grossmann - la pensavano centrale all'economia di Marx. Più tardi negli anni '70 del '900, molti marxisti l'abbandonarono o tentarono di refutarla, adottando invece l'analisi keynesiana. Ma più recentemente diversi economisti marxisti hanno rivitalizzato la legge della redditività di Marx come centrale alla teoria delle crisi nel il capitalismo e la base della natura transitoria del modo di produzione capitalistico.
Dal mio punto di vista, Marx non abbandonò mai alcuna delle leggi che sviluppò nel periodo degli anni '50 dell'800 a Londra. Nel 1866 Marx decise di scrivere 4 libri sul Capitale che sarebbero dovuto apparire in 3 volumi: il Volume 1 fu progettato per contenere il primo libro sul "*processo di produzione*" tanto quanto il secondo libro sul "*processo di circolazione*", il Volume 2 era utile per capire la "*struttura del processo nel suo insieme*" e il Volume 3, il quarto libro "*sulla storia della teoria*". **4** Dopo aver terminato il primo libro Marx decise di pubblicare questo come primo volume. Egli allora voleva che il secondo e terzo libro seguissero nel Volume 2, chiudendo il suo lavoro col quarto libro che formava il Volume 3. **5** Non fu finché Engels pubblicò il secondo libro come Volume 2 ed il terzo libro come Volume 3 che si formò la visione che abbiamo oggi del Capitale come diviso in 3 parti. **6**
Come l'ultima revisione degli scritti di Marx negli anni '60 e '70 dell'800 rivela, la versione riveduta di Engels del Volume 3 è una rappresentazione fedele ed accurata del manoscritto originale di Marx. Nel Volume 3, la legge della redditività di Marx fu corretta da Engels in tre capitoli. Alcuni studiosi ora suggeriscono che Engels distorse la visione di Marx sulla legge, da uno stato di dubbio ad uno di certezza.
Sul fatto che ciò sia stato possibile per Marx (e il dibattito su questo continua), non c'è prova, cioè non c'è prova di un suo abbandono o disconoscimento della legge della redditività. Al contrario, c'è una considerevole prova nella corrispondenza di Marx, nell'arco di tempo che va dal 1865 al 1877 che egli fosse soddisfatto dei suoi risultati teoretici e che egli considerasse il Capitale, non solo il primo volume che pubblicò, ma anche i volumi rimasti da pubblicare, come un prodotto finito da un punto di vista teoretico. Il 31 luglio 1865 scrisse a Friederich Engels che "*ecco tre ulteriori capitoli da essere scritti per completare la parte teorica (i primi 3 libri). Poi c'è ancora il quarto libro, quello storico-letterario, che dev'essere scritto, che sarà, parlando in paragone, la parte per me più facile, visto che tutti i problemi sono stati risolti nei primi tre3 libri, cosicché quest'ultimo è più che altro una ripetizione in forma storica. Ma non posso mandare nulla o considerare la cosa finita finché non ho la cosa intera davanti a me. Qualsiasi difetto possano avere, il vantaggio dei miei scritti è che essi sono un intero artistico, e questo può essere ottenuto solo attraverso l'esercizio di non avere mai le cose stampate finché non le ho tutte davanti a me nella loro interezza.*" **7**
Questa lettera indica che Marx aveva risolto, in modo soddisfacente, tutti i problemi teoretici con cui si era confrontato. Non avrebbe permesso che il Volume 1 del Capitale fosse pubblicato fino a che

l'intero Capitale fosse completo in senso teoretico. Così, la pubblicazione del Volume 1 un paio di anni dopo è l'ulteriore prova che Marx ritenesse l'intero Capitale come completo e soddisfacente in senso teoretico. In verità, nel 1875, Marx scrisse un manoscritto di 130 pagine che aveva principalmente a che fare con la caduta del saggio di profitto e la relazione tra il tasso di plusvalore e quello del profitto. Usando molti esempi numerici e calcoli algebrici, Marx tracciò le modifiche del saggio del profitto di un particolare capitale nel tempo, e paragonò anche il saggio del profitto di due capitali differenti in differenti industrie allo stesso tempo. Egli mirava ad elencare tutti i possibili casi attraverso la simultanea considerazione delle variazioni sia dei singoli fattori determinanti che di quelli multipli. Marx chiaramente pianificò di revisionare il Volume 3 proprio come aveva sempre cercato di revisionare ogni pubblicazione pianificata fino alla fine. Ma i cambiamenti che egli aveva immaginato in nessun modo suggeriscono un cambio della sua regola.

Altri studiosi hanno sostenuto che Marx tralasciò la legge (della redditività, ndt) quando negli anni '70 del 1800 la trovò illogica ed irrilevante alle crisi. Questa sembra una conclusione strana. Marx cambiò veramente il suo punto di vista come da una lettera ad Engels del 1868 in cui scriveva che la legge "*fosse uno dei più grandi trionfi sulla stimata economia precedente*"? E se l'avesse tralasciata, sicuramente ne avrebbe informato Engels quando scrisse il suo manoscritto di 130 pagine in cui sviluppava la sua legge della redditività nel 1875.
Dopotutto, dal 1870, Engels si era spostato da Manchester, cosicché lui e Marx si incontravano ogni giorno come di routine. Le discussioni potevano durare fino alle ore tarde. La casa di Marx era a poco più di 10 minuti di distanza....e poi c'erano sempre il Mother Redcap o il Grafton Arms.
Marx era uno studioso raramente contento del lavoro che aveva fatto, specialmente quando si trattava del suo lavoro sull'economia. Già nel 1858 egli ammise che "*l'elaborazione finale*" stava progredendo molto lentamente "*perché i soggetti su cui uno ha speso anni ed anni di studio e che uno crede di aver finalmente risolto, mostrano coerentemente nuove facce e pongono nuovi problemi.*" **8**
Egli menzionò anche che il suo "*metodo peculiare*" era caratterizzato dal fatto che "*se io ritorno a certi scritti che ho finito quattro settimane prima, allora li trovo inadeguati e li revisiono di nuovo completamente.*" **9** Nelle sue sporadiche osservazioni riguardo al suo progetto del Capitale negli anni '70 e '80, troviamo delle idee simili. Per esempio, a metà del 1871 Marx disse a Danielson che aveva "*deciso che una revisione completa del manoscritto è necessaria*" **10**, dieci anni dopo indicò un piano per rivedere il suo intero lavoro, incluso il primo volume.**11**
Il pensiero di Marx era sempre in evoluzione, sempre di aperte vedute e orientato alla ricerca. Engels una volta affermò: "*Avevo veramente iniziato a sospettare, da una o due frasi, nella tua ultima lettera che tu avessi raggiunto un inaspettato punto di svolta che poteva prolungare tutto indefinitamente.*" **12** Perciò l'analisi delle precedenti bozze e manoscritti che non erano destinati ad essere pubblicati da Marx stesso appare utile per capire più chiaramente lo sviluppo del pensiero di Marx nel corso degli anni. Si; Engels apportò significativi cambiamenti editoriali sugli scritti di Marx su quella legge come nel Capitale al Volume 3. La divise in 3 capitoli dal 13 al 15; il tredicesimo era quello della legge; il 14 si occupava delle "*azioni di contrasto*"e il 15 ne descriveva le contraddizioni interne. Ma nel fare questo, Engels spostò una parte del testo nel capitolo 13, sotto "*la legge come tale*" quando nel manoscritto di Marx l'originale veniva dopo i fattori di contrasto del capitolo 14. In questo modo, Engels faceva in verità apparire che Marx bilanciava le controtendenze con misure uguali, con la legge come tale, quando l'ordine originale del testo ri-enfatizzava la legge dopo aver parlato delle azioni di contrasto. Così, come la mette Seigel: "*Engels rese la fiducia di Marx nell'attuale operatività della legge del profitto sembrare più debole di come è indicato nel manoscritto di Marx.*" **13**
Recentemente Fred Moseley ha introdotto una nuova traduzione in inglese delle 4 bozze di Marx per il Volume 3 del Capitale di Regina Roth, dove è sviluppata la legge della redditività di Marx e mostra come Engels corresse quelle bozze per il Capitale. **14** Moseley dimostrò che il tanto diffamato Engels aveva fatto un solido lavoro di interpretazione delle bozze di Marx e che non c'era stata vera distorsione. "*Perciò uno può supporre che gli interventi di Engels furono fatti sulla base del fatto che egli desiderasse che le affermazioni di Marx apparissero più nitide e così più utili nel dibattito politico e sociale contemporaneo, ad esempio, nel terzo capitolo sulla tendenza alla caduta del saggio*

del profitto." **15**
Lasciateci considerare ora le tre leggi del movimento del capitalismo in Marx.

Capitolo 2.
Marx e le tre leggi del movimento del capitalismo.

La base dell'analisi economica di Marx sono le sue tre leggi del movimento del capitalismo. Esse sono la legge del valore, la legge dell'accumulazione capitalistica e la legge della redditività o profittabilità (o più accuratamente la legge della tendenza alla caduta del saggio di profitto). Cominciando dalla legge del valore e connettendola alla legge dell'accumulazione capitalistica e poi con quella della legge di redditività, si arriva alla teoria delle crisi di Marx nel capitalismo e dimostrando infine la natura transitoria del modo di produzione capitalistico nell'organizzazione sociale umana.
Marx fu preciso quando usò il termine "legge" per identificare le sue analisi chiave del capitalismo? Un'ipotesi è una proposizione o un'affermazione che possono essere verificati. Una teoria va oltre. Una teoria è un insieme di principi generalizzati per spiegare qualcosa ed è stata supportata dall'osservazione e dalla prova. Una legge scientifica è una precisa relazione matematica che si è trovato esser vera. Così c'è la legge della gravità di Newton o quella di Einstein e=mc^2, le quali entrambe possono essere precisamente definite e sono coerentemente vere.
Io direi che le tre leggi di Marx soddisfano questo criterio. Esse sono più che delle ipotesi che devono essere testate; e sono più che delle semplici teorie con una forza predittiva ed un sostegno empirico; esse sono leggi che hanno formulazioni precise e sono coerentemente vere. Questa è un'attestazione forte.

La legge del valore.

La legge del valore in Marx inizia con l'ovvia ed autoevidente realtà che niente di "valore" può essere prodotto senza l'impiego di energia umana per fabbricare qualcosa di valore nuovo, per il produttore o il consumatore, da qualcosa; esseri umani che usano la lana per tesserla in un tessuto, ad esempio. Se non è impiegato il lavoro umano, allora non succede nulla. Come indica Marx:
"*Qualsiasi bambino conosce, anche, che il volume dei prodotti corrispondenti ai diversi bisogni richiedono differenti e qualitativamente determinati ammontari di lavoro sociale totale. Che questa necessità di distribuzione di lavoro sociale in proporzioni definite non può essere attuata attraverso una particolare forma di produzione sociale, ma può solo cambiare il modo della sua apparizione, è auto-evidente....la scienza consiste precisamente nel dimostrare come la legge del valore afferma se stessa*". **16**
Nel Capitale, suo grande lavoro economico, Marx non iniziò la sua analisi del capitalismo con il lavoro, ma con la natura delle merci, cioè del prodotto del lavoro venduto sul mercato in cambio di denaro. Marx fece questo perché voleva dimostrare che una merce ha una duplice proprietà: può essere usata per dei bisogni e può anche essere scambiata. Così essa conteneva sia un valore d'uso che un valore di scambio. Il valore di ogni merce (sia essa una cosa fisica o un servizio fornito) ha questo duplice carattere.
Marx dimostrò che nello scambio le merci sono paragonate l'un l'altra. Per esempio, quando diciamo che una merce contiene valore, noi allora riconosciamo essenzialmente che una quantità x di merce A è uguale ad una quantità y di merce B o a una quantità z di oro, e così via. Ne consegue che le merci devono avere qualcosa in comune; altrimenti non c'è una base per paragonarle e scambiarle. La proprietà che dà alle merci il valore di scambio e così le rende paragonabili deve essere distinto dalla misura dei loro valori.
Ecco dove entra il lavoro. Infatti, per mezzo della sperimentazione delle differenti proprietà delle merci, Marx arriva all'idea che la sola proprietà economicamente significativa caratterizzante tutte le merci è quella di essere tutte prodotti dal lavoro umano. Questa proprietà comune permette la comparazione delle merci in accordo alla quantità di lavoro (misurato in tempo) che contengono.

sergiomauri.info

Conseguentemente il lavoro che viene impiegato nella produzione di merci dà loro il proprio valore.

La duplice natura della merce corrisponde alla duplice natura del lavoro. C'è *lavoro concreto*, i tipi differenti di lavoro impiegato nella produzione di diverse merci; e *lavoro astratto*, dove il lavoro è generalizzato a tutte le merci e misurato in tempo di lavoro. Questa astrazione permette la realizzazione dello scambio. È la necessità dei produttori di merci quella di andare al mercato e scambiare i loro prodotti che guida alla trasformazione di vari lavori *concreti* e utili in unità di lavoro sociale *astratto*. Sotto il capitalismo, tutti i prodotti del lavoro diventano merci per essere vendute ad un valore di scambio. Così i differenti tipi di lavoro (*concreto*) sono "*astratti*" come i differenti prodotti del lavoro vengono venduti come merci sul mercato, ad un prezzo.
Il denaro è la "merce universale" perché è la merce (di solito l'oro) accettata da tutti quando si scambiano le merci. "*Dal momento che tutte le altre merci sono meramente equivalenti particolari contro denaro, quest'ultimo essendo il loro equivalente universale, le mette in relazione al denaro come le merci particolari si mettono in relazione alla merce universale*." (Marx) Così il denaro diventa l'espressione del "*lavoro astratto*" in merci.
Il tempo di lavoro "*astratto*" totale che va nella produzione di merci può essere diviso tra tempo di lavoro diretto (il tempo impegnato dagli esseri umani che lavorano) e il tempo di lavoro indiretto (incorporato negli apporti di non-lavoro, cioè di materiali grezzi e macchinari). O, in altre parole, il valore di ogni merce è composto da lavoro vivo (umani)) e lavoro morto (macchine), misurati in ore di lavoro (come "astratti" dal mercato).
Sotto il capitalismo, la stessa forza lavoro umana è una merce venduta sul mercato. In verità, questa è una caratteristica chiave del modo capitalistico di produzione dove la maggioranza non ha mezzi di produzione e deve così vendere la propria forza lavoro ai possessori dei mezzi di produzione. Così, proprio come con le altre merci, il lavoro ha una duplice proprietà. Da una parte, è lavoro utile, che è spesa di lavoro umano in una forma concreta e per uno specifico proposito e con questa proprietà crea valori d'uso. Dall'altra parte, è lavoro astratto, che è spesa di "forza lavoro" umana senza caratteristiche specifiche che crea il valore della merce in cui è rappresentato. Così Marx fece la distinzione tra lavoro e forza lavoro, una distinzione che è assolutamente cruciale per la comprensione della fonte del profitto. "*Per mezzo della forza-lavoro o capacità di lavoro deve intendersi l'aggregato di quelle capacità fisiche e mentali esistenti in un essere umano, che egli esercita ogni qualvolta produce un valore d'uso di qualsiasi tipo*." **17**
Ecco la grande scoperta della legge del valore di Marx. Il tempo di lavoro incorporato nelle merci normalmente acquistate dall'operaio per la riproduzione propria e della sua famiglia in un giorno è minore del tempo di lavoro che un operaio veramente offre al possessore del capitale nello stesso periodo di tempo. Il risultato è che per ogni singolo periodo di tempo, il lavoratore produce più valore che il salario equivalente che gli viene pagato dal possessore di capitale per l'uso della sua forza lavoro. Questa differenza, Marx la chiama "*lavoro non pagato*" o "*pluslavoro*" o plusvalore. Marx chiama questa parte del capitale totale che paga i salari, capitale variabile. Il nome non è casuale; indica che la forza lavoro entra nel processo di produzione come il prezzo della forza lavoro (cioè, il salario) e genera più valore che il valore richiesto per la propria riproduzione. **18**
Marx fu il primo a supporre che nel capitalismo i lavoratori sono sfruttati non perché non gli viene pagato il pieno salario, ma perché anche quando viene loro pagato l'intero salario essi possono pagarsi solo il paniere di beni richiesti per la riproduzione della loro capacità di lavorare (la loro forza lavoro), che viene acquistata attraverso quella che è solo una porzione del tempo di lavoro che essi spendono durante una giornata di lavoro. La differenza tra il tempo di lavoro totale e quello richiesto per riprodurre la capacità dei lavoratori, cioè il tempo di pluslavoro e la sua espressione monetaria, il plusvalore, è appropriato dalle classi proprietarie (capitalisti e proprietari terrieri) e dallo Stato. La ricchezza accumulata in una società in relazione diretta all'ammontare del tempo di pluslavoro, che è in relazione inversa al tempo di lavoro necessario.

Ma c'è di più. Il valore di una merce è solamente uguale alla quantità del tempo di lavoro astratto che è "*socialmente necessario*" per la produzione della merce in questione. Secondo Marx il tempo di

sergiocnaturi.info

lavoro socialmente necessario è quello rischiesto per produrre un articolo o un servizio in condizioni normali di produzione e con un grado medio di competenza ed intensità prevalente nel tempo. **19**
C'è anche un duplice carattere dell'essere "*socialmente necessario*". Una Rolls Royce può avere un valore molto alto in termini di ore di lavoro, macchinario e tecnologia, ma se l'intera produzione fosse solo devota al fare Rolls Royce, allora non ci sarebbero cibo, case o trasporti. Così allora una Rolls Royce risulterebbe senza valore. Le merci hanno differenti gradi di necessità sociali. Ma il bisogno sociale per ogni merce non è "*pianificato*" dalle decisioni coscienti delle persone, ma per mezzo delle relazioni sociali dei proprietari dei mezzi di produzione con la forza lavoro. Le Rolls Royce hanno solo un valore d'uso per i ricchi e solo i ricchi se le possono permettere. Cosicché, la domanda di beni e servizi varierà continuamente secondo il bilancio delle forze di classe e la "*effettiva*" abilità di pagarle. La domanda non è autonoma dal suo valore di creazione e distribuzione.
I prezzi delle merci nei negozi, in Internet e nel commercio sono regolati per mezzo del tempo di lavoro medio socialmente necessario per produrle. I prezzi di mercato vanno su e giù e non cessano mai di muoversi, ma l'àncora o il regolatore sottostante di questi prezzi è la legge del valore, il tempo medio di lavoro coinvolto: "*il valore gioca il ruolo di regolatore, stabilendo un equilibrio nella distribuzione di lavoro sociale tra i vari rami dell'economia nazionale (accompagnata da costanti disturbi e deviazioni).*" **20**
L'analisi del denaro porta ad un'investigazione del processo di produzione capitalistico. Questo processo è descritto per mezzo del circuito M- C (LP, MP)...P...C0 – M0, secondo cui i capitalisti investono un ammontare di denaro (M) per comprare un insieme di merci (C) consistenti di merce forza lavoro (LP) – che è la capacità di lavoro dell'operaio – e altri mezzi di produzione (MP) per il proposito della produzione (P) di un nuovo insieme di merci (C0) che, quando vendute ci si aspetta realizzino una somma di denaro maggiore di quella dell'investimento iniziale, M0 > M. Questi soldi extra è quello che realmente motiva l'intero circuito della produzione capitalistica per come viene ripetuta su una scala più larga. Dunque, il valore di una merce è misurato come il tempo di lavoro socialmente necessario che è direttamente o indirettamente incorporato in una merce. Questo è il regolatore del movimento dei prezzi sul mercato. Per Marx, la legge del valore è come la legge della gravità di Newton "*perché nel mezzo di tutte le accidentali e sempre fluttuanti relazioni di scambio fra prodotti, il tempo di lavoro socialmente necessario per la loro produzione afferma di forza se stessa come una soverchiante legge di natura. La legge di gravità afferma così se stessa alle nostre orecchie quando cade un palazzo. La determinazione della rilevanza del valore per mezzo del tempo di lavoro è perciò un segreto, nascosto sotto le apparenti fluttuazioni nei valori relativi delle merci.*" **21**
Questa è una legge perché può essere espressa matematicamente ed è stata testata empiricamente in vari studi. Cockshott e Cottrell **22** hanno frazionato l'economia in un gran numero di settori per dimostrare che il valore monetario del prodotto lordo complessivo di questi settori è in stretta correlazione con il lavoro conseguentemente speso per produrre quel prodotto lordo. **23**. Anwar Shaikh fece anche qualcosa di simile. Egli paragonò i prezzi di mercato, i valori del lavoro e i prezzi di produzione standard calcolati dalle *tabelle delle entrate-uscite* (che misurano le interazioni di acquisto e vendita tra produttori e consumatori in un'economia, n.d.t.) in America e scoprì che per prezzi medi del lavoro la variazione rispetto ai prezzi di mercato era del solo 9,2 % e che per i prezzi di produzione (calcolati a saggi del profitto controllati) le deviazioni dai prezzi di mercato erano del solo 8,2 %. **24** Lefteris Tsoulfidis e Dimitris Paitaridis **25** indagarono la questione delle variazioni prezzo-valore usando le *tabelle di entrate-uscite* del Canada. Scoprirono, per l'economia canadese, che i risultati sono coerenti con la legge del valore di Marx. E G. Carchedi, in uno scritto recente, ha dimostrato che la validità della legge del valore di Marx può essere testata con i dati ufficiali degli Stati Uniti, che sono prezzi monetari depurati del valore d'uso. Ha scoperto che il danaro e i saggi del profitto si muovevano nella stessa direzione (tendenzialmente verso il basso) inseguendosi l'un l'altro molto da vicino. **26**

La legge dell'accumulazione.

sergiomauri.info

Questa ci porta a quella che Marx chiama la legge generale dell'accumulazione capitalista. La produzione capitalista ha una dinamica fondamentale, la dinamica dell'accumulazione, in cui la scala della produzione capitalista si espande constantemente. **27** Come indica Marx nel Capitale: „*Accumula, accumula! Dicono Mosé e i profeti! L'industria rifornisce il materiale che il risparmio accumula. Perciò, risparmiate, risparmiate, cioè, riconvertite la porzione più grande possibile di plusvalore o plusprodotto in capitale! L'accumulazione per l'amore dell'accumulazione, la produzione per l'amore della produzione: per mezzo di questa formula l'economia classica espresse la missione storica della borghesia*." **28**
Marx sta dicendo che la concorrenza tra i capitalisti li costringe a continuare ad espandere la loro produzione al fine di accumulare più profitto oppure venire scalzati da altri capitalisti. Cosicché la legge dell'accumulazione capitalista dice che la concorrenza fa si che ogni singolo capitalista continui ad estendere il capitale. **29** La tendenza è all'aumento di quella parte dell'economia devota all'investimento nei mezzi di produzione (macchinari, impianti, uffici, materie prime). Questo è successo abbastanza chiaramente dalla nascita di Marx in tutte le economie capitaliste.
L'incremento della scala dell'accumulazione produce anche cambiamenti qualitativi.
Non tutti gli investimenti sono gli stessi. Gli investimenti in mezzi di produzione, che Marx chiama "*capitale costante*" poiché i mezzi di produzione (una macchina o del materiale grezzo) non possono creare nuovo valore da se stessi. Così il valore precedentemente creato per produrre la macchina è costante e non può essere incrementato. Il nuovo valore richiede l'essere umano al lavoro, l'accensione delle macchine e l'uso delle materie prime. Solo la forza lavoro umana crea nuovo valore. Per distinguere ciò Marx chiama l'investimento nella forza lavoro umana, capitale variabile, perché il valore in questo tipo di capitale può variare (portare nuovo valore).
La legge dell'accumulazione è tale per cui quando i capitalisti spendono di più dei loro profitti, in mezzi di produzione, la proporzione del valore dei mezzi di produzione paragonato al valore della forza lavoro impiegata tenderebbe a salire. Marx chiama questa proporzione (piuttosto stranamente) composizione organica del capitale. È una legge dell'espansione dell'economia capitalistica che la composizione organica di capitale salga. Come dice Marx, "*L'accumulazione di capitale, sebbene appaia in origine solo come una sua estensione quantitativa, è influenzata, come abbiamo visto, da una progressiva modificazione della sua composizione, con l'incremento della sua parte costante, a spese di quella variabile.*" **30**
La relativa diminuzione del capitale variabile si verifica nel corso dell'ulteriore progresso dell'accumulazione e della concentrazione che l'accompagna. Infine, non è l'estensiva crescita del capitale dello stesso tipo, ma la crescita della "*produttività sociale del lavoro*" che "*diventa la leva più potente dell'accumulazione*". **31** Questo ha significato il movimento del lavoro vivo di contro ad una più grande massa di lavoro morto. Questo significa una tanto una crescente composizione organica di capitale quanto che è mobilitato un valore maggiore di capitale costante. Il valore della composizione di capitale tende pure a salire, ma non così velocemente come la composizione organica perché, mentre la "*massa dei mezzi di produzione ....cresce....il loro valore in rapporto alla loro massa, diminuisce*" in quanto la crescente produttività li rende più a buon prezzo.
Questo incremento nella composizione organica del capitale sociale totale tende a ridurre la domanda relativa per la forza lavoro da parte dei capitalisti e può portare a disoccupazione crescente quando il lavoro umano è rimpiazzato da macchinari e tecnologia. Così apparirà un "*esercito industriale di riserva*", uno strato di disoccupati disponibili a lavorare, ma non utilizzati. Così la "*legge generale*" dell'accumulazione capitalista è quella secondo cui il modo capitalistico di produzione tende a produrre sia ricchezza crescente nelle mani dei capitalisti (macchine, fabbriche, danaro, eccetera) che povertà crescente per i lavoratori (salari appena sufficienti e disoccupazione ricorrente).
Marx suggerisce che la crescente composizione organica di capitale significa che è richiesta una più grande quantità di capitale per mantenere un dato livello di occupazione. Così l'accumulazione deve diventare progressivamente più rapida per mantenere l'occupazione. Allo stesso tempo la rapida accumulazione significa un più rapido incremento nella composizione organica. Così l'accumulazione stessa produce una "*popolazione di lavoratori relativamente ridondante*" (cioè crea disoccupazione): questa è l'eccedenza relativa di popolazione. "*La stessa accumulazione capitalistica....produce*

costantemente....una popolazione relativamente ridondante....che è superflua alle richieste medie del capitale per la propria valorizzazione ed è perciò un'eccedenza di popolazione. Sebbene l'accumulazione estensiva, per come si sviluppa il capitalismo, possa includere l'attrazione di nuovo lavoro nella produzione, i tentativi di aumentare la produttività del lavoro attraverso l'incremento della composizione organica, vanno avanti. Questo significa che lungo le "fluttuazioni violente" che temporaneamente creano un' "eccedenza di popolazione" – cioè una recessione economica – ci sono tendenze a più lungo termine che portano a un'estrusione di lavoratori già impiegati oppure in una forma meno evidente, ma non meno reale di maggiore difficoltà ad assorbire la popolazione lavoratrice addizionale attraverso i suoi consueti sbocchi". **32**

A causa dell'irregolarità dello sviluppo capitalista, questo relativo surplus di popolazione viene creato continuamente in alcuni settori della produzione, e spesso riassorbito in altri e questo in una scala sempre più grande. Questa eccedenza di popolazione è una "*condizione per l'esistenza del modo di produzione capitalistico*", come l'esercito industriale di riserva che fornisce una massa di forza lavoro disponibile e indipendente di popolazione che cresce naturalmente. L'esercito industriale di riserva costringe anche i lavoratori impiegati a sottomettersi al lavoro intensificato, riducendo così ulteriormente l'occupazione.

Marx considerava l'esercito industriale di riserva come un ingrediente essenziale del capitalismo, una popolazione di lavoratori relativamente ridondante che si sarebbe espansa e contratta secondo le esigenze del sistema. Quanto prima il processo di accumulazione diminuisce quest'eccedenza di popolazione al punto di mettere a repentaglio l'ulteriore produzione di adeguati ammontari di plusvalore (attraverso l'aumento dei salari ed altri vantaggi per il lavoro), arriva una reazione. Viene velocizzata l'introduzione di macchinario salva-lavoro, l'esercito di riserva riempie di nuovo i propri ranghi e l'alzarsi dei salari fermato. Così l'accumulazione ha luogo come un'oscillazione ciclica: "*il movimento generale dei salari è regolato esclusivamente per mezzo dell'espansione e contrazione dell'esercito industriale di riserva e questo corrisponde al periodico alternarsi del ciclo industriale*".**33** Avendo creato questa eccedenza di popolazione, quest'ultima diventa "*la leva dell'accumulazione capitalistica*". Come scrive Marx: "*Essa forma un esercito industriale di riserva disponibile che appartiene assolutamente proprio al capitale come se quest'ultimo l'avesse generato al proprio costo*". Questo esercito di riserva – i disoccupati o i sottoccupati – possono essere attratti nella produzione capitalistica quando questa si espande o crea nuovi campi di impresa. Questo è in relazione col ciclo economico, che causa più generalmente le fluttuazioni nella domanda di lavoro. In verità, lo sviluppo di un esercito di riserva permette al capitalismo di affrontare meglio e con maggiore facilità i caratteristici cicli di prosperità e crollo. Nel corso dei cambiamenti tecnologici, un altro fattore che incrementa la scala dell'esercito di riserva è il "*superlavoro della parte impiegata della classe lavoratrice*". La domanda per l'incremento di forza lavoro potrebbe semplicemente risolversi attraverso l'ammucchiare più lavoro sui lavoratori esistenti, nel mentre si condannano i disoccupati all' "*indolenza forzata*". Non c'è alcuna distribuzione equa del lavoro tra la popolazione nel suo complesso.

Lo sviluppo dell'esercito di riserva ha delle implicazioni per i salari della classe lavoratrice. La velocità e la forma dell'accumulazione e la corrispondente divisione della classe lavoratrice in sezioni di occupati e disoccupati, risulta nel movimento dei salari. La crescita del capitale significa una crescita di lavoratori salariati "*la cui schiavitù nei confronti del capitale è celata solo dalla varietà di capitalisti individuali a cui si vendono*". **34** Così dal momento che "*ad ogni anno più lavoratori sono impiegati rispetto all'anno precedente, prima o poi può essere raggiunto un punto in cui le esigenze dell'accumulazione iniziano ad oltrepassare le solite scorte di lavoro e perciò ha luogo una crescita dei salari*". Quando salgono i salari, due possibilità diventano appariscenti. L'accumulazione potrebbe aver luogo ad una scala tale che potrebbe tollerare l'incremento senza che questo impedisca l'accumulazione. Alternativamente, i salari incrementati potrebbero iniziare a rallentare il saggio di accumulazione, nel cui caso la domanda per forza-lavoro alla fine rallenterà e l'aumento dei salari declinare o ribaltarsi. Così il "*il saggio di accumulazione è la variabile indipendente non quella dipendente; il saggio dei salari è quella dipendente, non la variabile indipendente*".

L'esercito di lavoro di riserva è *"lo sfondo contro cui la legge della domanda e della scorta di lavoro*

funziona". La creazione di questo esercito di lavoro di riserva è "*la legge generale assoluta dell'accumulazione capitalistica*". Il paradosso di questa legge è che sviluppi come l'aumento della produttività del lavoro che in un mondo razionale dovrebbe beneficiare le classi lavoratrici nel loro insieme, nei fatti "*stravolgono il lavoratore in un frammento di uomo...lo degradano al livello dell'appendice di una macchina*" e "*lo alienano dalle potenzialità intellettuali del processo di lavoro....L'accumulazione di ricchezza in un polo è, perciò, allo stesso tempo accumulazione di miseria.....al polo opposto*".
La spinta all'ulteriore accumulazione consolida le relazioni capitaliste. L'accumulazione tende a concentrare "*ricchezza nelle mani dei capitalisti singoli*". In aggiunta alla concentrazione di capitale, c'è anche la centralizzazione di capitale – modo in cui le aziende capitalistiche si fondono per formare aziende più grandi. "*La battaglia della concorrenza è combattuta attraverso la convenienza delle merci che riposa sull'aumento della produttività del lavoro. Ma i capitalisti di maggior successo dell'area tenderanno ad essere i più grandi, quelli che possono mobilitare qualsiasi opportunità per investire in nuovo macchinario per rendere il lavoro più produttivo. Perciò i capitali più grandi battono quelli più piccoli*". **35**
Col tempo (e dopo crisi produttive), ciò coinvolge pure sia l'aumento della concentrazione dei mezzi di produzione nelle mani di capitalisti sempre più grossi, e l'apparire di nuovi capitalisti in concorrenza l'uno con l'altro. A fianco di questa concentrazione di capitale che è il risultato dell'accumulazione, c'è anche una centralizzazione del capitale in quanto capitali più profittevoli inghiottono quelli meno profittevoli.
La legge dell'accumulazione è una legge, prima perché può essere matematicamente definita – C/V cresce nel tempo e nonostante ogni aumento nella produttività e il valore delle merci che cala. E secondo, la legge può essere empiricamente verificata e lo è stata da molti studi. Esteban Mairo dimostra che la proporzione tra il volume di capitale e la produzione per persona impiegata è cresciuto in tutto il mondo – una crescente composizione di capitale. **36**

La legge della tendenza alla caduta del saggio di profitto.

Le prime due leggi del movimento portano alla terza legge: la legge della tendenza alla caduta del saggio di profitto. La prima legge dice che solo il lavoro crea valore e la seconda dice che i capitalisti accumuleranno più capitale nel tempo e che questo prenderà la forma di una più veloce crescita nel valore dei mezzi di produzione sul valore della forza-lavoro, cioè una crescente composizione organica di capitale. Così se il valore della forza-lavoro cade relativamente al valore del capitale costante, allora ci sarà una tendenza per l'aumento nel valore totale, non per tenere la velocità con l'incremento nel capitale investito (costante e variabile). "*Una caduta nel saggio di profitto e l'accumulazione accellerata sono espressioni differenti dello stesso processo solo nella misura in cui entrambi riflettono lo sviluppo della produttività. L'accumulazione, a propria volta, accellera la caduta del saggio di profitto, poiché in quanto esso implica la concentrazione di lavoro su larga scala, e così una più alta composizione di capitale*". **37** Così l'accumulazione è un processo che inevitabilmente porta a un'eccedenza di capitale non in grado di funzionare profittevolmente e a una non utilizzabile eccedenza di popolazione. **38**
L'appropriazione di plusvalore da parte dei padroni rende possibile l'espansione del capitale ed è resa necessaria attraverso la lotta di classe dei produttori contro i loro sfruttatori. Per Marx, l'ammontare del plusvalore estratto è la questione principale nella lotta di classe tra capitalisti e operai. Il capitalismo si espande attraverso il reinvestimento del plusvalore di cui si appropria: questa è la base dell'accumulazione di capitale. Come indica Marx, l' "*obiettivo* [del modo di produzione capitalistico] *è quello di preservare il valore del capitale esistente e promuovere la propria autoespansione al più alto livello (cioè di promuovere una sempre più rapida crescita del suo valore). Il capitale si batte per espandere la forma del valore anche a spese del valore d'uso che si sviluppa*". Il conflitto fra queste tendenze, la più visibile espressione delle contraddizioni del valore, è la chiave per l'analisi delle crisi capitaliste.
"*Il fattore più importante in questa ricerca è la composizione di capitale ed i cambiamenti che subisce*

nel corso del processo di accumulazione". Nel modo di produzione capitalistico, e solo in questo, lo sviluppo delle forze produttive non è solo espresso come una crescita dei mezzi di produzione per avere più risultati con meno lavoro, (come viene espresso in tutti i sistemi economici), ma come un aumento della composizione organica di capitale, più capitale costante, meno capitale variabile e una conseguente caduta del saggio di profitto.
Marx definì questa "*in ogni senso la legge più importante della moderna economia politica e la più essenziale per comprendere le relazioni più difficili. È la legge più importante da un punto di vista storico. È una legge che, nonostante la sua semplicità, non è mai stata afferrata prima e neppure coscientemente articolata*." **39**
In breve, le innovazioni tecnologiche tendono a far diminuire il saggio medio del profitto perché tendono a rimpiazzare lavoratori con macchine. **40** Dal momento che solo il lavoro crea valore, il ricavo per unità di capitale può crescere, ma il valore (tempo di lavoro socialmente necessario) incorporato in quell'unità di ricavo, decresce. Come scrive Marx, "*Il valore di una merce è determinato dal tempo di lavoro totale del lavoro passato e presente incorporato in essa. L'incremento della produttività del lavoro consiste precisamente nel fatto che la quota di lavoro vivo è ridotta mentre quella passata è aumentata, ma in tal modo che la quantità totale di lavoro incorporata in quella merce declina*". **41**
Ne consegue che "*Il saggio del profitto non cade perché il lavoro diventa meno produttivo, ma perché esso diventa più produttivo*".
Marx divide il capitale sociale totale in 3 categorie generali: (1) capitale costante (c), equivalente alle spese per il macchinario, materie prime e riscaldamento, luce ed energia. Questo capitale destinato come costante per il fatto che trasferisce il valore incarnato in esso e non può essere fonte di nuovo valore. (2) Capitale variabile (v), spese del capitale per l'acquisto di forza lavoro, variabile perché è la sola fonte di nuovo valore. (3) Plusvalore (s), l'incremento in nuovo valore maturato ai possessori di capitale. Il saggio di profitto è dato dal plusvalore sul capitale totale: s/(C+V). Ora, come si accumula il capitale, c'è la tendenza del capitale costante di crescere più rapidamente che la porzione variabile di capitale: questa è l'espressione, in termini di valore, dei miglioramenti in tecnologia associata col capitalismo lungo la sua storia. Il relativamente rapido incremento del capitale costante paragonato con l'elemento variabile del capitale, Marx lo riferisce come la tendenza della composizione organica di capitale (C/V) a salire (legge dell'accumulazione).
La formula semplice del saggio di profitto è s/(C+V); dove s è il plusvalore di cui si appropriano i proprietari dei mezzi di produzione dal valore totale creato dal lavoro; dove c è il valore dei mezzi di produzione accumulati dai proprietari; e dove v è il costo dell'impiego di forza lavoro per produrre valore. Alla legge di Marx ("come tale") della tendenza alla caduta del saggio di profitto consegue: se C/V sale e il saggio di sfruttamento s/V è inalterato, il saggio di profitto s/(C+V) deve cadere.

ROP = S/C+V
s/V/
C/V+1 ROP cade se **C/V** sale più velocemente che **s/V**

C/V sale più velocemente (come tendenza) MA ci sono momenti in cui
s/V sale più velocemente (in controtendenza).

Ci sono controtendenze alla tendenza alla caduta del profitto. Questa è la ragione per cui la legge è una tendenza. Marx enumera diversi fattori che potrebbero portare ad un periodo di profittabilità crescente. I due fattori più importanti sono quello in cui la composizione organica di capitale (C/V) sale, ma a una velocità più lenta che l'aumento nel tasso di sfruttamento (s/V); e quando C/V cade perché il valore dei nuovi mezzi di produzione cade come risultato di una maggiore produttività del lavoro incorporata nella nuova tecnologia.
Sebbene un incremento nella composizione organica del capitale produrrà normalmente un incremento nel tasso di plusvalore (s/V), o come minimo un aumento nella sua massa (s), ci sono limiti oggettivi definiti ad un tale incremento fra i quali non ultimo il limite fisico reale al tempo di

sergiomauri.info

lavoro disponibile (nessuno può lavorare più di 24 ore al giorno, per 365 giorni all'anno – e fisicamente, infatti, in nessun modo). Ancora, ci sono limiti sociali al tempo di lavoro – legali e morali. Ma se s/V sale con sufficiente rapidità per compensare la composizione organica che sale (C/V), allora la tendenza alla caduta del saggio del profitto afferma se stessa in una vera caduta. **42** Marx suggerisce, in modo convincente, che queste controtendenze non possono predominare in maniera indefinita oppure per un lungo tempo, cioè non più che alcuni anni o una decade o simili – un piccolo periodo nella storia del capitalismo. Alla fine, alla lunga distanza, la composizione organica di capitale crescerà più che il saggio di sfruttamento e il saggio del profitto riprenderà a cadere. **43**

Un sistema statico di capitalismo è un'impossibilità; il capitale deve pure andare avanti, cioè accumulare o collassare **44**, come Marx suggerisce nella legge dell'accumulazione. Ma l'accumulazione presuppone operazioni redditizie e l'operazione redditizia dipende dall'abbassamento della composizione organica di capitale e/o da un aumento del saggio di plusvalore. Questo è il punto in cui arriva una crisi o una recessione. La svalutazione del capitale come investimento e produzione blocca l'abbassamento della composizione organica. In pratica, questo significa la rovina di molti capitalisti. Ma dal punto di vista del capitale totale, dal punto di vista del sistema, crea le condizioni per il recupero.

La svalutazione del capitale è ad ogni modo continua in quanto esprime l'aumentata produttività del lavoro. Il prezzo dei computer continua a scendere. Ma in una crisi la svalutazione del capitale accade – necessariamente – velocemente e violentemente. La crisi, così, è il risultato del crollo della redditività e dei profitti sufficiente a causare il fallimento dei capitalisti più deboli e a bloccare gli investimenti e la produzione di quelli più forti. Le merci non possono essere vendute, i lavoratori vengono licenziati e non possono comprare le merci. Così "*la vera barriera alla produzione capitalistica è il capitale stesso*". **45** La sovrapproduzione di merci è il risultato della sovrapproduzione di capitale e questo "*niente più che sovraccumulazione di capitale*".

Marx aveva ragione circa la legge della redditività sotto il capitalismo? Come si presentavano le cose dopo che Marx pubblicò il Capitale e dopo la sua morte nel 1883? Maito dimostra, per la Gran Bretagna, la connessione tra accumulazione di capitale, una composizione organica crescente, l'esercito industriale di riserva e la redditività dal 1855. **46** Questa sembra confermare l'analisi di Marx. L'accumulazione di capitale cresce più velocemente dell'occupazione portando a una caduta secolare del saggio di profitto nel Regno Unito. Comunque, in certi periodi, i periodi fra le guerre, l'accumulazione di capitale cresceva più lentamente che l'occupazione e la redditività salì. **47**

Per Marx c'è un'unità nella legge del valore; le leggi dell'accumulazione e la legge della tendenza alla caduta del saggio del profitto. **48**

Nel mio lavoro, dall'analisi da varie fonti del movimento del saggio di profitto, è chiaro che c'era un declino secolare nel saggio di profitto nel Regno Unito negli ultimi 150 anni, supportando così le previsioni della legge di Marx ed in parallelo al declino dell'imperialismo britannico. **49**

I periodi di più forte declino nel tasso di profitto si abbinavano ai tempi più difficili per il capitalismo britannico: la lunga depressione degli anni '80 del 1800; il collasso dell'industria britannica dopo il 1918; la lunga crisi di redditività dopo il 1946. Ma ci furono anche periodi in cui la redditività crebbe: la ripresa dopo gli anni '80 dell'800 nela tarda era Vittoriana; la sostanziale ripresa negli anni '20 e '30 del '900 dopo la sconfitta del movimento britannico dei lavoratori e la distruzione delle vecchie industrie durante la Grande Depressione; e il revival neoliberista basato sull'ulteriore smantellamento dello Stato Sociale, la privatizzazione del patrimonio dello Stato, la sconfitta delle lotte operaie e, più importante, uno spostamento della fiducia verso i settori finanziari in quanto la Gran Bretagna adottava sempre più la rendita capitalistica.

Negli anni '50 dell'800 l'imperialismo britannico era ai suoi massimi (dopo la Grande Esibizione del 1851). Esso era il potere capitalistico egemone con il dominio nell'industria, nel commercio, nella finanza, nelle forze armate e redditi dalle colonie. Ma dalla fine della lunga prosperità fino ai primi anni '70 dell'800, iniziò a prendere piede (in modo relativo) la crescente forza economica degli Stati Uniti (ora unificati dopo una guerra civile) e della Germania (anch'essa ora unita) ed in una certa misura della Francia dopo la sconfitta della Comune di Parigi nel 1870.

sergiomaurin.info

Durante la Lunga Depressione degli anni '80 (e '90) dell'800, la posizione egemonica della Gran Bretagna fu ulteriormente minata dalla crescita della Germania bismarckiana e dalla crescente industrializzazione dell'America. E il periodo di ripresa economica dagli anni '90 dell'800 fu più debole nel Regno Unito che in Germania o negli Stati Uniti. La redditività del Regno Unito non salì nel 1+ decennio del 1900 e, con la Prima Guerra mondiale, sia la Germania che gli Stati Uniti potevano rivaleggiare con la posizione del Regno Unito.
La debolezza dell'industria e dell'imperialismo britannici, furono svelati immediatamente dopo la Prima Guerra mondiale. Il saggio del profitto nel Regno Unito crollò del 30-60% fra il 1914 e il 1921. La Gran Bretagna entrò in una depressione che fu acuta e catastrofica per la sua industria che stava invecchiando. Il governo tentò di ripristinare e preservare la propria posizione egemonica globalmente, nel commercio e nella finanza, aderendo al Gold Standard (convertibilità aurea della moneta). Ma questo non fece che indebolire ulteriormente la posizione dell'industria britannica nei mercati globali, specialmente una volta che Francia e Germania si ripresero dalla guerra e la Germania venne sollevata dalle draconiane riparazioni imposte sotto il trattato di Versailles.
Il capitale britannico si accinse a chiudere le vecchie industrie e a ridurre fortemente la quota di valore che va al lavoro per far ripartire la redditività. Questa politica fu cementata dalla sconfitta del sindacato dei trasporti nel 1921 e dalla sconfitta dello sciopero generale del 1926. Il governo uscì dal Gold Standard nel 1925. Questo pose le basi per una crescita sostenuta nella redditività del Regno Unito che neanche la Grande Depressione degli anni '30 del '900 fermò (diversamente dagli Stati Uniti).
La redditività scese durante gli anni peggiori della Grande Depressione dal 1930 al 1932, ma rimase sopra il livello dei precedenti anni '20 e si riprese significativamente dalla metà degli anni '30. La redditività del Regno Unito fu ripristinata dal fattore di contrasto dell'incremento del tasso di sfruttamento del lavoro, eccedente qualsiasi aumento nella composizione organica di capitale. Negli anni '20 del '900 il saggio di plusvalore (sfruttamento) crebbe mentre la composizione organica di capitale cadde (in quanto i vecchi mezzi di produzione vennero eliminati). Negli anni '30 del '900, l'impatto della Grande Depressione fu quello di abbassare ancor di più la composizione organica di capitale mentre il saggio di plusvalore si stabilizzò. **50**
La redditività del capitale raggiunse un picco durante la Seconda Guerra mondiale. Questo fu in parte il prodotto di nuovi profitti dalla produzione di armi cosicché gli investimenti nel patrimonio produttivo "civile" cadde, riducendo la composizione organica di capitale. Ma fu anche perché i salari da lavoro furono dirottati nei "risparmi" (buoni di guerra) che vennero utilizzati dai governi per pagare le armi e la macchina da guerra. Il saggio di plusvalore conseguentemente crebbe.
Ma dopo la guerra il capitalismo britannico era in una posizione estremamente debole, ma anche paragonata a quella di Francia e Germania (e pure del Giappone), dove il credito e il capitale americano furono reinvestiti nello sfruttamento di milioni di lavoratori a basso costo e nell'uso delle ultime tecnologie per spingere la produttività e i costi per unità più in basso per competere (con valute più deboli) sui mercati mondiali. Il Regno Unito aveva scorte di capitali che stavano invecchiando e, mentre aveva alcune nuove tecnologie da sfruttare, aveva una forza-lavoro piccola che non voleva farsi sfruttare ad un costo basso dopo aver "vinto" la guerra. Così non ci volle molto tempo prima che la redditività del Regno Unito cominciasse a scendere in modo decisivo.
Tutte le maggiori economie capitaliste iniziarono a fare esperienza di una "classica crisi di redditività" da circa la metà degli anni '60 del '900, ma la crisi di redditività, per il Regno Unito, arrivò prima. Come risultato, fu anche la prima delle maggiori economie capitaliste a tentare di ribaltare il declino con politiche di "neoliberismo" designato ad aumentare la redditività attraverso l'incremento del saggio di sfruttamento e la privatizzazione del patrimonio dello Stato che si espanse nell'immediato periodo del dopoguerra. Il neoliberismo, nel Regno Unito, iniziò prima della fine della prima recessione simultanea globale del 1974-75, quando l'allora governo laburista reclamò i fondi di emergenza del FMI e si sbarazzò delle cosiddette politiche governative di spesa keynesiane.
Riepilogando, ogni qualvolta la composizione organica di capitale saliva più velocemente che il saggio del plusvalore, il saggio di profitto cadeva, come nel 1946-75. Ogni qualvolta era vero il contrario il saggio di profitto saliva, come nel 1975-97. In generale ci fu una discesa secolare dal

sellerionauri.info

1946 al 2008, quando la composizione organica di capitale quasi raddoppiò mentre il tasso di plusvalore saliva molto meno. Tutto ciò conferma la legge della redditività / profittabilità di Marx.

Capitolo 3.
La teoria della crisi in Marx.

La teoria della crisi di Marx nel capitalismo fluisce dalle sue tre leggi del movimento nel modo di produzione capitalistico: la legge del valore, la legge dell'accumulazione e la legge della redditività / profittabilità. **51** Diversamente da queste leggi, Marx ha una teoria, non una legge delle crisi. È una teoria perché è composta da vari elementi e livelli causali che devono unirsi per produrre un crollo nella produzione, nell'investimento e nell'occupazione, che è la crisi per definizione.
La teoria della crisi in Marx non fu dallo stesso sviluppata o spiegata pienamente durante la sua vita. Questo ha portato a confusione e a varie interpretazioni della teoria marxista della crisi e nel dibattito su che cosa volesse dire Marx e, più importante, cosa sia veramente giusto continui oggi. Secondo me, la teoria della crisi di Marx nel capitalismo ha come sua base sottostante, la 3^ legge di Marx sul movimento del capitalismo: la legge della redditività. Come menzionato nel 2° Capitolo, nella versione di Marx, la legge più importante dell'economia politica era quella della tendenza alla caduta del saggio medio del profitto. **52** Nel costruire questo argomento, egli postula la causa ultima delle crisi capitaliste nel processo di produzione capitalista, e specificamente nella produzione per il profitto.
"*Il saggio del profitto declinante è, sotto ogni aspetto, la legge più importante della moderna economia politica, e la più essenziale per comprenderne le relazioni più difficili. È la più importante dal punto di vista storico.... Oltre un certo punto, lo sviluppo delle forze produttive diventano un ostacolo per il capitale; dunque, la relazione di capitale è un ostacolo per lo sviluppo delle forze produttive del lavoro. Quando ha raggiunto questo punto, il capitale, cioè il lavoro salariato entra nella medesima relazione verso lo sviluppo della ricchezza sociale e delle forze produttive come il sistema della gilda; della servitù della gleba, della schiavitù, ed è necessariamente, in quanto catena, spazzata via. L'ultima forma di servitù assunta dall'attività umana, quella del lavoro salariato da una parte e del capitale dall'altra è con ciò scartata essa stessa come la pelle e questo stesso scartamento è il risultato del modo di produzione corrispondente al capitale; le condizioni di negazione materiale e mentale del lavoro salariato e del capitale, essi stessi già negazioni delle precedenti forme di non-libera produzione sociale, sono esse stesse risultati del suo processo di produzione. La crescente incompatibilità tra lo sviluppo produttivo della società e le sue relazioni di produzione esistente fino a quel momento, si esprime in aspre contraddizioni, crisi, spasmi. La violenta distruzione di capitale non attraverso relazioni ad esso esterne, ma piuttosto come una condizione della propria autoconservazione, è la forma più impressionante in cui è consigliato di fare spazio ad uno stato più alto di produzione sociale*" **53**

Tendenze e controtendenze.

La legge di Marx è inquadrata in termini di tendenze e controtendenze. **54** Quando le nuove tecnologie vengono portate nel processo di produzione per incrementarne l'efficienza, di regola, i beni rimpiazzano il lavoro e la composizione organica sale. Così, il saggio del profitto cade. Questa è la tendenza.
Perché Marx sostiene che il saggio di profitto si muove tendenzialmente verso il basso? Per accrescere la profittabilità i capitalisti devono accrescere la produttività dei loro lavoratori. Il modo per fare ciò è quello di introdurre nuovi mezzi di produzione che, per accrescere la produttività, avranno cambiato il lavoro.
Anche gli investimenti ridotti di capitale possono essere più produttivi. Accrescerebbero la profittabilità, ma libererebbero anche capitale per investimenti successivi. Dopotutto gli investimenti a risparmio di capitale sono stati fatti, vi saranno potenziali risparmi di lavoro aggiuntivi di cui i capitali più apprezzati possono approfittare. Così, la tendenza generale è ancora quella, della composizione organica del capitale, a salire. **55** Ipoteticamente, ci potrebbero essere dei capitalisti che investono in mezzi di produzione meno efficienti e a più bassa produttività, il che implica una

più bassa composizione organica di capitale. Ma se essi persistono in questa scelta, sarebbero destinati alla bancarotta. Così, tendenzialmente, dovuto all'applicazione delle nuove tecnologie, il numero di lavoratori per unità di capitale investito cade, cosicché la composizione organica sale. **56**
Ci sono anche potenti controtendenze alla legge di Marx. Tali controtendenze smorzano o ribaltano la tendenza del saggio di profitto a cadere. In particolare, Marx menziona cinque controtendenze: (1) la crescente intensità dello sfruttamento del lavoro, che potrebbe far crescere il saggio di plusvalore; (2) la relativa diminuzione di valore degli elementi del capitale costante; (3) la deviazione del saggio del salario dal valore della forza lavoro; (4) l'esistenza e incremento di una relativa eccedenza di popolazione; e (5) la diminuzione di valore dei consumi e dei beni capitali attraverso le importazioni.
In breve, la legge della profittabilità di Marx, funziona come segue: come si sviluppa il capitalismo, l'ammontare di capitale costante cresce in relazione al capitale variabile. Poiché la forza lavoro assunta col capitale variabile è la sola parte del capitale che produce plusvalore, l'ammontare del plusvalore cade in relazione al capitale investito. I capitalisti considerano il capitale investito (specialmente la forza-lavoro) come costo. Così questo deprime il saggio del profitto se c'è un più veloce incremento nel saggio di plusvalore tra le altre controtendenze. Ma prima o poi la legge afferma se stessa come realtà concreta.
Queste controtendenze si presentano come tendenze cicliche dell'attitudine di lungo termine al ribasso del saggio di profitto: **57** "*L'operare di queste controtendenze trasforma il malfunzionamento in una crisi temporanea, cosicché il processo di accumulazione non è qualcosa di continuo, ma prende la forma di cicli periodici*". Una crisi o un crollo nella produzione sono necessari per correggere e invertire la caduta del saggio e, alla fine, della massa del profitto. **58** In un periodo di depressione e nel suo divenire, alcuni capitalisti chiudono. Altri possono riempire lo spazio economico vacante. La produzione aumenta. Inizialmente, gli investimenti netti fissi non salgono. Invece, i capitalisti aumentano la capacità di utilizzazione dei loro cespiti. Così l'efficienza dei mezzi di produzione non sale e il numeratore, nella composizione organica di capitale, non sale nemmeno.
Ancora, dovuto alla più alta capacità di utilizzazione, i capitali fissi sono soggetti all'aumento dell'usura che riduce il loro valore. Alla fine, i capitalisti comprano i mezzi di produzione, materie prime, prodotti semi-lavorati dei capitalisti che sono andati in bancarotta a prezzi ribassati. Così, il numeratore della composizione organica cade. L'aumento della produzione con efficienza non cambiata implica un maggiore impiego. Così il denominatore della composizione organica sale. La composizione organica cade in entrambe le relazioni e il saggio del profitto sale. L'aumento dell'occupazione accresce il potere d'acquisto del lavoro e la crescente profittabilità genera, dal proprio interno, la discesa del ciclo. Quest'ultimo, nel suo svolgersi, genera dal proprio interno il prossimo incremento della profittabilità del ciclo.

| ACCUMULAZIONE E CRESCITA ACCELERATA – BOOM |

| SAGGIO DEL PROFITTO CRESCE IN QUANTO CAPITALE, SIA TANGIBILE CHE FITTIZIO, È STORNATO E IL SAGGIO DI PROFITTO DELLE AZIENDE E DELLA FINANZA CADE PORTANDO ALLA FINE AD UNA CADUTA DELLA MASSA DEL PROFITTO |

Crisi e finanza.
Mentre la causa sottostante delle crisi deve essere cercata nella legge generale di accumulazione e nella legge della caduta tendenziale del saggio di profitto (in quello che succede al capitale in generale

nella produzione di plusvalore), l'attualità della crisi può "*essere dedotto solo dal movimento reale della produzione capitalistica, dalla concorrenza e dalla crisi*". **59** Marx riconobbe che la possibilità dell'interruzione nella circolazione di capitale fosse inerente alla produzione di merci. La possibilità della crisi esisteva nella separazione tra vendita e acquisto nella circolazione delle merci e nel ruolo della moneta come mezzo di pagamento. Ma questo aumenta solamente la possibilità delle crisi non la loro regolarità causale. Questa era la barriera innalzata dal "*profitto capitalista, che era la base della moderna sovrapproduzione*". **60** Questo non significa che il settore finanziario (e in particolare la dimensione e il movimento del credito) non gioca un qualche ruolo nelle crisi capitaliste. Al contrario, Marx suggerisce che la crescita di dimensione del credito e dell'investimento speculativo, buoni del tesoro ed altre forme di patrimonio monetario (capitale fittizio), sembra funzionare come un meccanismo di compensazione per la declinante pressione sulla profittabilità nell'accumulazione di capitale reale.

Una caduta del saggio di profitto promuove inevitabilmente la speculazione; cosicché si cerca di fare soldi scommettendo sui titoli azionari o acquistando altri strumenti finanziari. Se i capitalisti non possono fare abbastanza profitti producendo merci, cercheranno di far soldi scommettendo in Borsa oppure comperando i più diversi strumenti finanziari. I capitalisti fanno esperienza della caduta del saggio di profitto quasi simultaneamente, iniziando così a comprare queste azioni e questi titoli nel medesimo momento, facendo salire i prezzi. Quando i prezzi delle azioni e degli altri titoli salgono, tutti vogliono comprarli e questo è l'inizio della bolla. Tali bolle del credito sono state parte e porzioni di investimento speculativo, tornando al lontano passato dell'inizio del mercato dei capitali, dalla famigerata crisi dei Tulipani del 1637. **61**

Se, per esempio, la speculazione ha luogo nel settore immobiliare, ciò crea un'opzione per i lavoratori di chiedere un prestito (mutuo) e spendere più di ciò che guadagnano (più di quello che i capitalisti hanno disposto come capitale variabile), e in questo modo il "problema della realizzazione" (denaro sufficiente a comprare tutti i beni prodotti) è risolto. Ma prima o poi, tali bolle scoppiano quando gli investitori trovano che i cespiti (obbligazioni ipotecarie) non valgono quello che essi li stanno pagando. Poiché il capitale fittizio è improduttivo (cioè non crea alcun nuovo valore), i profitti fittizi sono in realtà una deduzione dai profitti reali, che diviene chiara quando vengono incassati. Allora il meccanismo compensativo della speculazione fallisce e il risultato è pure una più grande sovrapproduzione che era evitata prima dall'esplosione del credito. **62**
In verità, "*il cosiddetto eccesso di capitale è sempre basicamente riducibile ad un eccesso di quel capitale per cui la caduta del saggio di profitto non è superato dalla sua massa o dall'eccesso in cui questi capitali sono disponibili ai leader dei grandi rami della produzione nella forma del credito*". **63** Il credito porta l'accumulazione di capitale ai suoi limiti: "*se il sistema del credito appare come la leva principale della sovrapproduzione e dell'eccessiva speculazione nel commercio, questo è semplicemente perché il processo di riproduzione, che è elastico per natura, è ora costretto al suo limite estremo*". **64** Così "*una crisi deve evidentemente scoppiare se il credito viene improvvisamente ritirato e solamente il pagamento in contanti viene accettato....ad un primo sguardo l'intera crisi presenta se stessa come una semplice crisi monetaria e del credito*". **65**
Ed ogni crisi del capitalismo ha le sue proprie caratteristiche. L'effetto scatenante nel 2008 fu l'enorme espansione di "capitale fittizio" che alla fine collassò quando l'espansione di valore reale non poteva più sostenerlo, in quanto il rapporto fra i prezzi delle abitazioni e le entrate domestiche raggiunse gli estremi. Ma questi effetti scatenanti non sono cause. Dietro di loro c'è una causa generale della crisi: la legge della tendenza del saggio del profitto a cadere.
Lungo la sua vita, Marx fu testimone di due ulteriori crisi dopo che ebbe scritto il Capitale. Nel 1873 e nel 1882, egli ebbe l'opportunità di spiegare le origini di questa forma del capitale, sia esso pubblico o privato, in cui "*tutte le connessioni con il processo reale di valorizzazione sono perdute fino all'ultima traccia, e la rappresentazione del capitale come un automatismo che espande il proprio valore è consolidata*". I capitali fittizi sono "*diritti accumulati sulla produzione*". La questione è se tale capitale si riferisce ad un processo di accumulazione reale.

Nell'analizzare le crisi del 1873 e 1882, Marx commentava che la ricchezza del capitale monetizzato in grado di essere prestato si incrementa dopo una crisi, dal momento che c'è più moneta alla ricerca di opportunità di investimenti che non sono più disponibili. Questa è la ragione principale per cui le crisi sono sempre precedute, nei mercati finanziari, da un'ondata di ottimismo, dal momento che c'è una sovrabbondanza di capitale che può essere prestato durante i periodi di prosperità, il quale causa una riduzione dei tassi d'interesse. Marx concludeva: "*Complessivamente il movimento del capitale monetizzato (in quanto si esprime in interesse) è il contrario del capitale produttivo*". Inoltre, il momento cruciale risiede nel movimento del capitale produttivo. **66**
Come Paul Mattick padre ha segnalato **67**:
"*Complessivamente esso appare prima nel processo di circolazione, la crisi reale non può essere compresa come un problema di circolazione o di realizzazione, ma solo come un'interruzione del processo di riproduzione nella sua interezza, che è costituito da produzione e circolazione insieme. E, come il processo di riproduzione dipende dall'accumulazione di capitale e perciò sulla massa di plusvalore che rende possibile l'accumulazione, è entro la sfera della produzione che i fattori decisivi (sebbene non siano gli unici) del passaggio dalla possibilità di crisi ad una vera crisi devono essere trovate... La caratteristica crisi di capitale così non si origina né nella produzione né nella circolazione prese separatamente, ma nelle difficoltà che si manifestano nella tendenza del saggio del profitto a cadere, inerente l'accumulazione e governata dalla legge del valore*". **68**
E, come Guglielmo Carchedi dice dopo la Grande Recessione:
"*Il punto di base è che le crisi finanziarie sono causate dal restringersi della base produttiva dell'economia. Il punto in cui ci deve essere un'improvvisa e massiccia deflazione nei settori finanziario e speculativo è così raggiunto. Nonostante sembri che la crisi sia stata generata in questi settori, la causa ultima risiede nella sfera produttiva (di plusvalore), cioè nella base dell'economia produttiva che si restringe e nel relativo saggio cadente del profitto in questa sfera, nonostante questo movimento verso il basso si sia manifestato per primo nei settori finanziario e speculativo*". **69**

Il problema è ancora la caduta del saggio di profitto, che deprime la domanda di investimento. Se la sottostante economia fosse in buona salute, l'implosione di una bolla non avrebbe bisogno di causare una crisi, o quantomeno causarne una breve. Se l'economia, nella sua totalità è in buona salute e il saggio di profitto è alto, allora i ricavi generati saranno reinvestiti, in qualche modo, nella produzione. Un'inflazione temporanea ed artificiale dei profitti in settori improduttivi di un'economia capitalistica (come la finanza) possono aiutare a sostenere l'economia capitalista e compensare una caduta del saggio di profitto nei settori produttivi. Ma in una crisi, una quota crescente di debitori che non possono finanziare i loro debiti alla fine causa l'insolvenza e la crisi nel settore finanziario esplode. **70** La legge di Marx mostra che il sistema capitalista non soffre solo di un "malfunzionamento tecnico" (Keynes) nel suo settore finanziario, ma ha contraddizioni che ineriscono il settore della produzione, ossia, la barriera alla crescita causata dal capitale stesso. Quello che deriva da ciò è che il sistema capitalista non può essere aggiustato al fine di acquisire una crescita economica sostenuta senza prosperità e crolli – esso deve essere sostituito.

Sia ciclico che secolare.
La spiegazione causale delle crisi capitalistiche in Marx è solamente questa: una teoria di ricorrenti ed anche regolari crisi, di prosperità e crolli nell'accumulazione capitalistica? Oppure è più di questo (o in alternativa), una teoria del crollo, ossia una spiegazione di come il capitalismo non può continuare indefinitamente (anche se ha della crisi regolari), ma deve raggiungere i propri limiti in quanto sistema sociale, per poi esaurirsi ed essere rimpiazzato da un nuovo sistema?
La risposta è che la teoria delle crisi di Marx è sia ciclica che secolare. La sua legge della redditività/profittabilità suggerisce crisi di sovrapproduzione regolari e ricorrenti e crolli seguiti da brevi riprese; ma anche un'inesorabile declino nei decenni (e più) nella redditività propria dell'accumulazione di capitale, suggerendo una sua conclusione.

Come conclude Maito:"*La tendenza del saggio di profitto a cadere e la sua conferma empirica*

sergionaturi.info

evidenzia la natura storicamente limitata della produzione capitalistica. Se il saggio di profitto misura la vitalità del sistema capitalista, la conclusione logica è che si sta avvicinando al suo punto finale. Ci sono molti modi che il capitale può tentare per superare le crisi e rigenerarsi costantemente. Le crisi periodiche sono specifiche al modo di produzione capitalistico e permettono, infine, una parziale ripresa di redditività. Questo è un aspetto caratteristico del capitale e della natura ciclica dell'economia capitalistica. Ma la natura periodica di queste crisi non ha fermato la tendenza al declino del saggio di profitto sul lungo termine. Così, gli argomenti che sostengono che ci sia un'inesauribile capacità di ripresa, da parte del capitale, del saggio di profitto e della propria vitalità e che perciò considera il modo capitalistico di produzione come un fenomeno naturale e astorico, sono confutate per mezzo di prove empiriche". **71**

La legge della redditività predice che, mentre la composizione organica del capitale cresce globalmente, il saggio del profitto cadrà nonostante i fattori contrastanti e nonostante le crisi successive (che aiutano temporaneamente a ripristinare la redditività). Questo mostra che il capitale come modo di produzione e relazioni sociali è transitorio. Il capitalismo non è sempre stato qui e ha limiti fondamentali, vale a dire del capitale in sé stesso. Ha una "*data di scadenza*".
Il capitalismo non è ancora esaurito, comunque. Il centro dell'accumulazione di capitale si è spostato negli ultimi 200 anni dalla Gran Bretagna e dall'Europa, al tempo di Marx, agli Stati Uniti e parti dell'Asia nel Ventesimo secolo e ora verso la Cina e l'India. E ci sono ancora più aree dove sfruttare la forza lavoro.
Ma Marx guardava anche all'apparire delle crisi periodiche. La sua comprensione della ricorrenza delle crisi, essendo integrate al capitalismo, era già detta per filo e per segno nel Manifesto Comunista scritto nel marzo del 1848, appena prima l'erompere delle rivoluzioni in Europa. "*È sufficiente menzionare le crisi commerciali che con il loro periodico ritorno mettono alla prova l'intera esistenza della società borghese, ogni volta più minacciosamente. In queste crisi, una gran parte, non solo dei prodotti esistenti, ma anche delle forze produttive precedentemente create, sono periodicamente distrutte. In queste crisi, scoppia un'epidemia che, in tutte le epoche precedenti, sarebbe sembrata un'assurdità – l'epidemia della sovrapproduzione."E come fa la borghesia a superare queste crisi? Da una parte, attraverso la distruzione imposta di un mucchio di forze produttive; dall'altra attraverso la conquista di nuovi mercati, e attraverso un più scrupoloso sfruttamento di quelli vecchi. Che è come dire, preparando la strada per più estese e distruttive crisi, e diminuendo i mezzi con cui le crisi vengono prevenute*".

Ma questo era quasi intuitivo piuttosto che basato su una spiegazione causale delle crisi – ancora da venire una volta che Marx sviluppò le sue leggi del movimento. Una volta esiliato in Gran Bretagna dopo la sconfitta delle rivoluzioni del 1848 in Europa, egli predisse una crisi per il 1852. Essa, in verità, iniziò nel 1854 e si diffuse globalmente per la prima volta nel 1857. Marx impiegò del tempo per calcolare le dimensioni di quella prima crisi internazionale del capitalismo, appena dopo che ebbe formulato più chiaramente la sua teoria delle crisi economiche (come appare nei Grundrisse e, più tardi, nel 3° Volume del Capitale).

Marx stava continuamente ricercando le spiegazioni scientifiche e le prove di questo processo ciclico. "*Tutti voi sapete che, per ragioni che io ora non vi sto a spiegare, la produzione capitalistica si muove attraverso certi cicli periodici*". **72** Marx commentava che *"Una volta che il ciclo inizia, viene regolarmente ripetuto. Gli effetti, nel loro svolgersi divengono cause, e le varianti accidentali dell'intero processo, che riproduce sempre le proprie condizioni, prendono la forma della periodicità*". **73** Egli scrisse ad Engels alla fine del maggio 1873 circa "*un problema con cui ho lottato per lungo tempo in privato*". Egli aveva esaminato "*tabelle che davano prezzi, tassi di sconto, ecc. ecc*". "*Ho provato molte volte – per l'analisi della crisi – a calcolare questi alti e bassi in quanto curve irregolari, e pensai (io ancora penso che sia possibile con sufficiente e concreto materiale) che avrei potuto determinare le principali leggi delle crisi matematicamente*". **74**

Marx vide l'immobilità del capitale fisso come una parte della spiegazione della periodicità del ciclo. Egli pensò che la durata del ciclo di accumulazione (prosperità e crollo) fosse circa tra i cinque e i sette anni, una visione che egli rivide quando la crisi attesa non colpì nel 1852, in favore dei dieci anni. Nel corso della sua ricerca Marx sviluppò l'idea che il ciclo fosse connesso con la sostituzione del capitale fisso. Su questa base, egli sosteneva "*non ci può essere dubbio alcuno che il ciclo attraverso cui l'industria è passata in periodi di più o meno dieci anni da quando si è sviluppato il capitale fisso su larga scala, sia collegato con la fase di riproduzione totale del capitale così determinata. Potremo trovare anche altri fattori determinanti, ma questo è uno di essi*". **75**

Marx considerava che "*Finora il periodo di questi cicli è stato di dieci o dodici anni, ma non c'è ragione di considerare questa una figura costante*". In verità, egli pensava che il ciclo di sostituzione del capitale si sarebbe accorciato. Tuttavia, più tardi, Engels cominciò a sostenere che "*la forma acuta del processo periodico, con il suo ex-ciclo decennale, sembra aver fatto strada ad un più cronico, tirato per le lunghe, avvicendarsi fra un breve e leggero miglioramento commerciale ed una indecisa e relativamente lunga depressione – che prende posto nei vari paesi industriali in tempi differenti*". **76**

Engels disse a Marx come fosse normale mettere in conto un 7,5 % di deprezzamento che implicava un ciclo di sostituzione di 13 anni, sebbene egli notasse macchine vecchie di 20 o 30 anni ancora funzionanti. Marx concludeva che "*La cifra di 13 anni corrisponde abbastanza da vicino alla teoria, dal momento che stabilisce una unità per un'epoca di riproduzione industriale che più o meno coincide con il periodo in cui ricorrono le maggiori crisi; senza il bisogno di dire che il loro corso è anche determinato da fattori di tipo abbastanza differente, che dipendono dal loro periodo di riproduzione. Per me la cosa importante è scoprire, nei postulati materiali immediati della grande industria, un fattore che determini i cicli*".

Il punto chiave per Marx era che "*il ciclo dei correlati fatturati, estendentisi su di un numero di anni entro cui il capitale è confinato dalla sua componente fissa, è una delle fondamenta materiali del ciclo periodico [di crisi]...Ma una crisi è sempre il punto d'inizio di un nuovo investimento ad ampio volume. È anche, perciò, se noi consideriamo la società nel suo complesso, più o meno una nuova base materiale per il prossimo ciclo di fatturato*". Così Marx connetteva la sua teoria della crisi ai cicli di fatturato del capitale. L'accumulazione di capitale, inclusi i patrimoni fissi, nel capitalismo dipende dalla redditività che ha per i possessori di capitale. Da questa premessa fondamentale, se c'è un ciclo di sostituzione di una qualche durata in qualsiasi economia capitalista, c'è probabilmente un ciclo di redditività.

Possiamo collegare il ciclo di redditività ad un altro ciclo: il movimento dei prezzi delle azioni. Anche i prezzi delle azioni delle imprese capitaliste americane, in aggregato, sembrano muoversi in cicli, con fluttuazioni verso l'alto e il basso di circa 16 anni, molto simile al ciclo del profitto. Gli analisti degli investimenti chiamano le fluttuazioni dei prezzi in salita nelle Borse, mercato al rialzo, e le fluttuazioni dei prezzi in discesa, mercato al ribasso. Questi sono periodi molto lunghi verso cui vanno, in un'unica direzione, i prezzi delle Borse. Per cui queste fasi sono chiamate mercato al rialzo o al ribasso secolari.

Il ciclo del mercato azionario americano segue un andamento simile a quello della redditività. Questa relazione di vicinanza, in un'economia, può essere stabilita per mezzo della misurazione della capitalizzazione di mercato delle società, rispetto i cespiti accumulati. La Q di Tobin prende la "capitalizzazione di mercato" delle società nel mercato azionario (in questo caso delle prime 500 società di quello che è chiamato l'indice S&P500) e la divide per il valore concreto di sostituzione dei cespiti accumulati da quelle società. Su questa misura, c'era un mercato al rialzo dal 1948 al 1968, seguito da un mercato al ribasso fino al 1981 e poi da un altro al rialzo fino al 1999. Il ciclo borsistico americano appare piuttosto simile a quello del profitto, sebbene leggermente differente nei suoi

sergiomaurin.info

momenti cruciali. In verità, il mercato azionario sembra arrivare al suo picco di valore un paio di anni dopo il saggio di profitto. Questo è realmente ciò che ci saremmo aspettati, poiché il mercato azionario è connesso da vicino alla redditività delle compagnie, molto più dei prestiti bancari o delle obbligazioni. Quando il saggio di profitto entra nella fase calante, il mercato azionario lo segue presto, in un breve lasso di tempo.

Possiamo parlare anche di cicli più lunghi nella produzione capitalista? Proprio come il ciclo del profitto capitalista e del mercato azionario appaiono essersi dispiegati approssimativamente sui 32-36 anni da depressione a depressione,così sembra esserci anche un ciclo nei prezzi che è circa il doppio di questa misura, intorno ai 64-72 anni. Un tale ciclo fu identificato per primo da Nicolai Kondratiev, un economista russo di sinistra, negli anni '20 del '900. Egli sostenne che sembrava esserci un periodo in cui i prezzi e i tassi d'interesse si muovevano verso l'alto per circa due decenni e poi esserci un periodo in cui accadeva l'opposto.
Kondratiev seguì Marx nel registrare che questi cicli di lunga durata erano basati sul periodo di gestazione di progetti a grande quantità di capitale che non potevano essere completati nel normale ciclo economico e perciò questi investimenti avrebbero avuto luogo in una serie di ondate. Rigettò la critica che qualsiasi ciclo lungo fosse causato da fattori esogeni. "*Passando attraverso differenti fasi, il capitalismo rimane capitalismo e mantiene le sue configurazioni e regolarità di base. Altrimenti come potrebbero queste fasi essere fasi del capitalismo? ...Non sono consapevole del fatto che la legge del valore e i prezzi o la legge del profitto e la sua fluttuazione congiunturale sia assolutamente differente a differenti fasi dello sviluppo capitalista così da precludere una generalizzazione*". C'è anche un ciclo di crescita economica e recessione chiamato spesso il "giro d'affari" sulle prime identificato dall'economista francese Clement Juglar. **77** Questo ora sembra essere di circa 9-10 anni, non dissimilmente dal ciclo che Marx ed Engels discussero alla metà del 19° secolo. Questa crescita di Juglar o ciclo del "giro d'affari" ha dei punti cruciali differenti dal ciclo del profitto marxista, per due ragioni. Primo, il ciclo è dell'economia intera, dei settori produttivo ed improduttivo, incluso il settore statale. Così i movimenti nel ciclo del profitto e i settori produttivi del capitalismo si alimentano con un ritardo rispetto al resto dell'economia. Secondo, il ciclo di Juglar sembra essere generato dalle decisioni dei capitalisti a investire in capitale costante e variabile (macchinario e lavoratori). La redditività sale e, dopo un pò, le aziende iniziano ad impiegare più lavoratori. Come il ciclo si ritira, le aziende allora decidono di investire in macchinario. Questo alla fine porta alla caduta del saggio di profitto. Una volta che questo si ripercuote su tutta la linea della massa del profitto dei capitalisti, questi iniziano a dismettere lavoro, rendendo inattivo il macchinario o anche chiudendo le attività. E i capitalisti più forti hanno la meglio su quelli più deboli. Questa crisi segue del tempo dopo il punto cruciale della redditività. E anche la ripresa ritarda quella nella redditività.
Infine, c'è pure un più breve ciclo di business di circa 4-5 anni. Lo scoprì Joseph Kitchin negli anni '30 del '900. Questo ciclo sembra essere il prodotto di decisioni ad ancor più breve termine, dei capitalisti, su quanto prodotto da tenere in vendita. Sembra che i capitalisti non possano vedere oltre i circa 2-4 anni in anticipo. Essi espandono la produzione e massimizzano l'utilizzo della capacità di produzione esistente. Nella lotta per la competizione, i produttori capitalisti finiscono con più prodotto di quello che possono vendere. Così la produzione è rallentata fino a che le scorte sono investite.

Tuttavia, il ciclo del profitto è la chiave. La curva crescente nel ciclo del profitto dal 1946 al 1965 coincise con la curva crescente nel ciclo di Kondratiev. Così, le depressioni nei cicli di Juglar a metà anni '50 del '900 non produssero una recessione molto profonda o un calo nella crescita economica e nell'occupazione. Una redditività alta e crescente in un ambiente rappresentato da una curva crescente di Kondratiev fu generalmente una buona notizia per il capitalismo: l'epoca d'oro.
Dal 1965-82, il saggio del profitto cadde. Il ciclo di Kondratiev era, tuttavia, ancora in un'ondata di prezzi crescenti. Così, quello che ottenemmo, furono dei crolli successivamente peggiori (1970, 1974 e 1980-82) con prezzi parallelamente crescenti . In altre parole la "stagflazione". Ma nel 1974, i cicli di Juglar e Kitchin si depressero insieme ed in un ambiente di redditività in caduta, il capitalismo

sergiomarchi.info

mondiale soffriva del suo primo crollo economico simultaneo del dopo guerra. La recessione del 1980-82 fu così profonda e di lunga durata perché accadde quando la redditività raggiungeva i minimi e il ciclo dei prezzi di Kondratiev il suo picco.
La successiva ondata di redditività crescente (1982-97) coincise con la curva discendente nel ciclo dei prezzi di Kondratiev, in cui siamo ancora dentro. Così, la crescente redditività fu accompagnata da inflazione in caduta. Ascesa e alta redditività significava anche che le depressioni della crescita di Juglar del 1991 e 2001 non erano così profonde o gravi quasi come quelle del 1974 e 1980-82.
Dopo il 1997, le economie capitaliste entrarono in una curva discendente del ciclo del profitto, in aggiunta alla curva discendente del ciclo di Kondratiev. Con la fine del boom dell'immobiliare alimentato dal credito nel 2005-6, calò anche il ciclo di Juglar e questa combinazione generò la Grande Recessione e la conseguente Lunga Depressione, similmente agli anni '30 del '900.

Teorie marxiste alternative della crisi.
La ricerca di una causa è scientifico. Ma dialetticamente ci possono essere cause a livelli differenti, l'ultima (sostanza) e la più diretta (apparenza). L'ultima è fondata dagli eventi reali e poi fornisce una spiegazione per quella più diretta. La crisi del 2008-9, come altre crisi, ha una causa sottostante basata sulle contraddizioni, nel capitalismo, fra accumulazione del capitale e la tendenza del saggio del profitto a cadere. Questa contraddizione compare poiché il modo di produzione capitalistico è produzione per il valore e non per l'uso. Il profitto è l'obiettivo, non la produzione o il consumo. Il valore è creato solamente per mezzo della fatica del lavoro (per mezzo del cervello e della forza). Il profitto viene dal valore creato dal lavoro e non pagato, appropriato dai detentori privati dei mezzi di produzione.

La sottostante contraddizione tra l'accumulazione di capitale e la caduta del saggio di profitto (e poi della caduta del volume del profitto) è risolta attraverso la crisi, che prende la forma del crollo del valore, sia reale che fittizio. In verità, ovunque l'espansione fittizia di capitale si è sviluppata di più è dove la crisi comincia, ad esempio tulipani, mercati azionari, debiti immobiliari, debiti aziendali, debiti bancari, debito pubblico, eccetera. Il settore finanziario è quello dove spesso la crisi inizia; ma un problema nel settore della produzione ne è la causa.
Così è come io vedo la teoria della crisi di Marx. Ma alcuni marxisti negano un ruolo alla legge della redditività/profittabilità di Marz nella sua teoria della crisi. Essi invece guardano alle teorie della sproporzione tra accumulazione e consumo (dovuta all'anarchia della produzione capitalistica); o al divario tra l'espansione della produzione capitalistica e i "limiti del mercato"; o alla mancanza di potere d'acquisto per i lavoratori (una crisi di "realizzazione", "guidata dai salari").

L'idea della sproporzione viene originariamente dall'economista russo del 19° secolo Tugan Baranovsky (che in realtà sosteneva non ci fosse un "problema di realizzazione") e dalla marxista Rosa Luxemburg (che pensava ce ne fosse uno). Secondo Marx la crisi può sorgere dalla sproporzioni nei processi di produzione e circolazione. Le crisi di questo tipo sorgendo esclusivamente da sproporzioni del sistema, sono solo un'espressione dell'anarchia del capitalismo e non dal carattere di sfruttamento delle relazioni di produzione che sottostanno a questa anarchia; esse vengono risolte, perciò, attraverso la redistribuzione del plusvalore, senza la produzione di plusvalore addizionale. Le crisi che sorgono dalla natura della produzione capitalistica, al contrario, non si risolvono, ma possono essere contrastate solamente per mezzo di aggiustamenti della produzione di plusvalore, cioè, per mezzo di un incremento dello sfruttamento.

Non è possibile separare il processo di circolazione dal processo della produzione capitalistica nel suo complesso. Questo è precisamente il difetto delle due principali versioni distorte della teoria della crisi marxiana, vale a dire, la tesi della sproporzionalità e la tesi del sottoconsumo. Ciò che Marx dimostra è che, se certe condizioni di proporzionalità nello scambio tra i due reparti sono osservate, nessuna sovrapproduzione di merci si verificherebbe e la riproduzione su una scala semplice o estesa potrebbe continuare indisturbata. Cioè a dire che la causa generale delle crisi capitaliste non può

sergiomaurin.info

risiedere nel processo di circolazione.

Marx riconosce il problema della "realizzazione". L'anarchia entro la produzione e l'accumulazione capitaliste escludono *permanentemente* la realizzazione di una parte del plusvalore prodotto, cosicché il plusvalore realizzato è sempre differente da quello prodotto. Sia che le merci siano sovra che sottoprodotte in relazione al mercato può essere scoperto solamente dopo la loro produzione. Il valore e il plusvalore contenuti nelle merci invendibili sono persi e non possono essere capitalizzati. Quando la produzione orientata all'espansione raggiunge un punto che mette la sua valorizzazione in pericolo, essa cessa di espandersi e con ciò produce una massa di merci invendibili il cui valore non può essere realizzato per mezzo dell'accumulazione e quindi non può essere proprio realizzato.

In questo modo la sospensione dell'accumulazione appare come un problema di realizzazione, dal momento, infatti, che le merci prodotte non possono essere vendute. La sovrapproduzione, come apparenza nel mercato della sovraccumulazione di capitale, è percepita solamente nella forma delle crescenti difficoltà di realizzazione ed è perciò spiegata in questi termini, sebbene la sua vera origine sia la divergenza crescente tra produzione e valore. Così, per Marx, ci sono due tipi di problema di realizzazione: primo, la sempre presente espressione dell'anarchia capitalista; e secondo, il problema della crisi, come l'apparire sul mercato della divergenza tra profitto prodotto e il plusvalore richiesto ad una riproduzione allargata.

Una versione più sofisticata della teoria della sproporzione venne esposta dall'attivista bolscevico Pavel Maksakovsky. **78** Maksakovsky fa riferimento alla legge della redditività / profittabilità di Marx, ma solamente per liberarsene in quanto irrilevante ai cicli di prosperità e crollo e, invece, si focalizza sul Volume 2 del Capitale ed il suo schema della riproduzione. Egli ha una teoria della sproporzione, ma con l'aggiunta del tentativo di dimostrare che la sproporzione tra i settori dei mezzi di produzione sono "*periodicamente distaccati dal consumo*". Ma Grossman dimostra che lo schema di Marx non mostra una "*contraddizione che si amplia e approfondisce*", nel capitalismo, tra produzione e consumo e che perciò non può essere la spiegazione marxista delle crisi ricorrenti. La crescita in investimento sorpassa sempre il consumo perciò non può essere la causa delle crisi ricorrenti. **79** nel negare la sproporzione come la causa delle crisi capitaliste non è di aiuto la legge di Say (o della "fallacia", per essere più esatti) secondo cui "l'offerta crea la sua propria domanda". Proprio il processo di scambio sul mercato crea la "possibilità della crisi". Ma ciò non spiega le periodiche e ricorrenti crisi nella produzione capitalista e negli investimenti.
In Marx, la circolazione e la distribuzione sono ad un livello più basso dell'astrazione causale, o se vi piace, più vicino alla causa diretta che non a quella ultima o sottostante. Un collasso nel mercato azionario o nel settore immobiliare non porterà ad un collasso nella produzione a meno che non ci siano già serie difficoltà in quest'ultima. Ci sono stati molti crolli dei mercati azionari senza un crollo nella produzione e nell'occupazion, ma non viceversa.

Quello che i teorici delle crisi da sproporzionalità dimenticano è che Marx dimostra la necessità delle crisi, di sovrapproduzione di capitale, pure ipotizzando la proporzionalità tra rami di accumulazione e consumo. Mentre le turbative e sproporzionalità sono configurazioni continuative del sistema capitalistico di produzione, esse sono solamente parziali nei loro effetti, e dal momento che sono sempre presenti, non possono essere la spiegazione delle crisi del ciclo.

Per Marx è la discrepanza tra produzione materiale e suo valore che porta alle difficoltà nel processo di accumulazione. La crisi è una sovrapproduzione di capitale in relazione alla redditività oppure, che è la stessa cosa, una sottoproduzione di plusvalore in relazione alla massa crescente del capitale complessivo. "*Una sovrapproduzione di capitale, non di beni individuali, significa perciò una sovraccumulazione di capitale sebbene la sovrapproduzione di capitale includa la sovrapproduzione di merci*"...

serpentauri.info

Carchedi commenta: "*La tesi della sproporzionalità ci dice che la radice delle crisi risiede nella differenza tra la domanda tecnologicamente determinata di specifici valori d'uso come apporti di alcuni rami d'industria e le scorte tecnologicamente determinate degli stessi valori d'uso come prodotti di altri rami d'industria. La risposta di Marx è che quelle 'fluttuazioni di prezzi, che prevengono ampie porzioni del capitale complessivo dall'essere esse stesse rimpiazzate nelle loro proporzioni medie....devono sempre chiamare innanzi, interruzioni generali', dovute a 'le interrelazioni generali dell'intero processo di riproduzione come sviluppato in particolare dal credito'. Tuttavia, queste sono solo 'di natura transitoria'. Così, le sproporzioni possono essere determinate o dalle fluttuazioni dei prezzi, e in questo caso esse si auto-correggono e non possono spiegare le crisi, oppure da una mancanza di potere d'acquisto, ed in questo caso è quest'ultimo, piuttosto che le sproporzioni, che spiega le crisi. Le teorie della sproporzionalità e del sottoconsumo non possono spiegare l'inevitabilità delle crisi; ma, come abbiamo visto, queste teorie spiegano l'inevitabilità delle turbative temporanee e che si auto-aggiustano. Solamente l'approccio che collega l'insufficiente produzione di (plus) valore con le innovazioni tecnologiche può fornire una tale spiegazione*". **80**

La teoria della "sovrapproduzione" oltre "i limiti del mercato" è realmente solo l'altra faccia della medaglia del sottoconsumo. La sovrapproduzione si ha quando i capitalisti producono troppo paragonato alla domanda per beni o servizi. Improvvisamente i capitalisti consolidano le scorte di magazzino che non possono vendere, essi hanno fabbriche con troppa capacità se paragonata alla domanda e hanno troppi lavoratori di quelli di cui hanno bisogno. Perciò chiudono gli impianti, tagliano forza-lavoro e pure liquidano proprio l'intero business. Questa è una crisi capitalista.

La sovrapproduzione è l'espressione di una crisi capitalista. Prima del capitalismo le crisi erano quelle di sottoproduzione (vale a dire carestia o penuria). Ma dire che la sovrapproduzione sia la forma che una crisi capitalista assume non è come dire che essa sia la causa della crisi. Dire che le crisi sono come dei temporali non spiega perché siamo bagnati. Se essa fosse la causa, allora il capitalismo sarebbe permanentemente in crollo perché i lavoratori non potrebbero mai ricomprare tutti i beni che producono. Dopotutto, la differenza tra quello che i lavoratori prendono come salario e il prezzo dei beni o servizi che essi producono e sono venduti dai capitalisti sono i profitti. Per definizione, quel valore non è disponibile ai lavoratori per essere speso, ma è nelle mani dei padroni capitalisti.

Marx criticò quegli economisti capitalisti che sostenevano non ci potesse essere mai una crisi da sovrapproduzione perché "*ogni vendita che un capitalista effettua significa che ci sarà un compratore*". Come disse Marx, il detto c'è un compratore per ogni venditore è una tautologia, in quanto esso è la definizione propria dello scambio. Di sicuro, "*nessuno può vendere senza che qualcun altro compri. Ma nessuno è immediatamente vincolato all'acquisto solo perché ha venduto*." I soldi di una vendita possono essere accumulati (risparmiati) e non usati per comprare. Questo fa sorgere, da solo, la possibilità della sovrapproduzione e delle crisi. Ma la possibilità delle crisi nel processo dello scambio capitalista con l'uso del denaro non significa che non succederà e non fornisce alcuna spiegazione sul quando o sul come. Così Marx andò oltre e chiarì che ciò che farà decidere ai capitalisti se fare acquisti per l'investimento in impianti o in nuova tecnologia ed acquistare forza lavoro per produrre è la profittabilità dell'averlo fatto. "*Il saggio del profitto è la forza motrice della produzione capitalista. Le cose sono prodotte solo fino a che esse possono essere prodotte con un profitto*".

E qui è dove entra in gioco la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto di Marx. Marx dimostra che la redditività della produzione capitalista non rimane stabile, ma è soggetta ad una inesorabile pressione (o tendenza) verso il basso. Alla fine ciò porta al sovrainvestimento dei capitalisti (sovraccumulazione) relativamente ai profitti che essi estraggono dai lavoratori. Ad un certo punto, la sovraccumulazione in relazione al profitto (cioè un saggio del profitto che cade) *porta al totale* o alla *massa del profitto* a non salire più. Allora i capitalisti fermano gli investimenti e la

produzione e quindi abbiamo la sovrapproduzione, o la crisi capitalista. Perciò la caduta del saggio di profitto (e la caduta dei profitti) causa la sovrapproduzione, non viceversa.

Come ha spiegato così bene Henryk Grossman, **81** un saggio del profitto che cade non porta direttamente ad una crisi fintantoché la massa del profitto può salire. Quando un saggio del profitto che cade alla fine porta alla caduta nella massa del profitto e così alla sovraccumulazione di investimenti e alla sovrapproduzione di merci e servizi (che sono redditizi), allora ne consegue la crisi. È precisamente quando la massa totale dei profitti fermano la loro salita che ne consegue la Grande Recessione.

Così, il cosiddetto problema della realizzazione risulta dal problema della produzione. La redditività/profittabilità che cade e la massa totale del profitto in caduta portano al collasso degli investimenti, dei salari e dell'occupazione e allora intere fasce di aziende non possono vendere le loro merci o servizi ai prezzi esistenti e i lavoratori non possono comprarli. Questa è una crisi da sovrapproduzione e sottoconsumo. In verità, solo la legge della redditività di Marx può spiegare il ciclo di prosperità e crollo, mentre la sovrapproduzione o la sproporzione non può farlo.

Surplus eccessivo, "*sproporzione*", "*sovrapproduzione*" o "*sottoconsumo*" non sono le teorie della crisi di Marx. Ma più importante ancora, sono alternative molto deboli, come spiegazioni, alla legge della redditività/profittabilità. Esse sono teoreticamente deboli e pure peggio, empiricamente inverificabili. Osa misuriamo quando guardiamo alla "sproporzionalità" o al "sottoconsumo"? I consumi cadono prima del crollo? No, la prova è chiaramente il contrario, diversamente dai profitti e dagli investimenti. La crescita sproporzionata degli investimenti paragonata ai consumi porterà alla sovraproduzione e alle crisi periodiche? Bene, no, come ha dimostrato Andrew Kliman per gli Stati Uniti. **82** Storicamente, gli investimenti delle imprese crescono sempre più velocemente che i consumi dei lavoratori – che è il risultato dell'accumulazione capitalista. Ma questo non crea un crollo cronico o una stagnazione permanente perché l'investimento crea la sua propria domanda (la domanda capitalista). In verità, l'investimento spinge la produttività del lavoro e così spinge la crescita economica. Il problema si ha quando l'investimento collassa, non quando cresce "*troppo velocemente"*.

Tutti, nei circoli economici marxisti sembrano essere d'accordo che le crisi degli anni '70 e dei primi '80 del secolo scorso fossero il risultato della caduta della redditività piuttosto che della sovraproduzione o del sottoconsumo. Ma vedete, la discussione ora è intorno al fatto che ogni crisi può avere una causa differente poiché le metamorfosi del capitalismo in nuove forme o strutture (neoliberismo o finanziarizzazione) cambiano le contraddizioni causali. E ci è stato detto che, poiché la profittabilità crebbe dopo il 2001 fino alla Grande Recessione (in realtà solo fino al 2006), la legge di Marx non si applica e abbiamo bisogno di considerare come la Grande Recessione fosse il risultato sia dell'instabilità finanziaria che dell'eccessivo credito, della crescente ineguaglianza e della caduta della quota dei salari, o della domanda debole e della stagnazione secolare.
Molti marxisti credono che promuovere la legge della profittabilità di Marx come la causa sottostante o ultima delle crisi nel capitalismo sia troppo "riduzionista" o "monocausale". **83** Ci sono più dimensioni o cause per le crisi. Bene, la legge può non essere <u>sufficiente</u> a spiegare le crisi, ma è <u>necessaria</u>. L'approccio di Marx fu quello di astrarre dalla realtà le sottostanti essenziali (necessarie) leggi del movimento capitalista per poi aggiungervi di nuovo concrete configurazioni di capitalismo per raggiungere l'immediato. In tal senso, la legge di Marx può essere vista come la sottostante o "ultima" causa delle crisi ricorrenti, che può cioè essere attivata per mezzo di eventi "diretti" (una crisi dei prezzi del petrolio, una bolla del mercato azionario, o dal crollo del settore immobiliare, eccetera). Allora abbiamo delle cause "sufficienti".
Marx ricordava di ciò ai suoi lettori quando discuteva del panico del 1857: "*Quali sono le circostanze sociali che rirpoducono, quasi regolarmente, queste stagioni di autoillusione, di sovraspeculazione e credito fittizio? Se esse venissero alla fine rintracciate, potremmo arrivare ad un'alternativa molto*

semplice. O esse possono essere controllate dalla società, oppure sono inerenti il presente sistema di produzione. Nel primo caso la società può evitare le crisi; nel secondo, fintanto che dura il sistema esse devono esserne il portato, come i cambiamenti naturali delle stagioni". **84**

Marx valuta come "*la sovraspeculazione e il credito fittizio*" sorgano dalle crisi regolari del sistema capitalistico di produzione. Esse non possono venire sradicate per mezzo dell'azione sociale a meno che non venga rimpiazzato il modo di produzione. Non è possibile separare le crisi nel settore finanziario da ciò che sta succedendo nel settore della produzione. "*Vale a dire, le crisi sono possibili senza il credito*". **85** Nessuna delle alternative alla legge di Marx in quanto causa sottostante alle crisi sembra convincere. Come ha detto recentemente Alan Freeman, la legge della redditività/profittabilità di Marx rimane "*il solo concorrente rimasto in lizza per spiegare cosa c'è di sbagliato con il capitalismo*". **86**

Capitolo 4.
I critici di Marx.

I critici moderni.

Non tanto dopo la fine della Grande Recessione e con molte economie ancora sofferenti per l'impatto, più economisti convenzionali iniziarono a riferirsi a Marx per una spiegazione di quanto era successo al capitalismo prima, durante e dopo la Grande Recessione. Il più dei nuovi riferimenti è stato accompagnato dalla critica che generalmente congeda le teorie e le leggi di Marx come irrilevanti e/o sbagliate.

George Magnus, capo consigliere economico di UBS, la grande banca d'investimeno svizzera, però, apparve favorevolmente incline a quella che egli considera essere una spiegazione marxista della crisi capitalista. Secondo Magnus **87**, Marx dimostra come, nel capitalismo, la crescita economica entra in conflitto con le necessità della proprietà privata. Magnus dice che "*l'analisi economica tradizionale porta a prescrizioni tradizionali di politica economica, che sono inutili ed inappropriate*". La ragione della rilevanza di Marx oggi si ha precisamente perché "*siamo in una crisi del capitalismo in ogni generazione, attivate da bolle finanziarie....Marx analizzava e spiegava intuitivamente come e perché il capitalismo avrebbe ceduto alle crisi ricorrenti, specialmente a quelle grandi dopo una bolla del credito*".

Continua Magnus: "*Le analisi degli astuti filosofi del capitalismo avevano un sacco di difetti, ma l'economia globale di oggi porta alcune inquietanti somiglianze con le condizioni che egli previde. Consideriamo, per esempio, la predizione di Marx di come l'inerente conflitto tra capitale e lavoro si sarebbe manifestato. Come egli scrisse nel Capitale, l'inseguimento dei profitti e della produttività da parte delle aziende avrebbe naturalmente portato queste ultime ad aver sempre meno bisogno di lavoratori, creando un 'esercito industriale di riserva' di poveri e disoccupati: 'L'accumulazione di ricchezza in un polo, perciò, allo stesso tempo l'accumulazione di miseria*'".

Secondo Magnus, Marx additò anche al paradosso della sovraproduzione e del sottoconsumo: più persone sono relegate nella povertà, meno queste saranno in grado di consumare tutte le merci e i servizi prodotti dalle aziende. Quando un'azienda taglia i costi per spingere i guadagni, è intelligente, ma quando lo fanno tutti, costoro minano la formazione del reddito e la domanda effettiva su cui contano per i ricavi ed i profitti. Anche questo problema è evidente nel mondo sviluppato di oggi. Abbiamo una capacità sostanziale di produrre, ma nelle parti medio basse di reddito troviamo una diffusa insicurezza finanziaria e tassi bassi di consumo. Come Marx espone nel Capitale: "*La ragione ultima di tutte le crisi reali rimane sempre la povertà e il consumo limitato delle masse*". **88**

Ancora una volta, come altri economisti convenzionali, Magnus vede la teoria della crisi di Marx come dovuta all'estrema ineguaglianza di reddito e al debole potere d'acquisto dei lavoratori.

sergiomauri.info

L'argomento della profittabilità è assente dalla sua interpretazione di Marx. Le soluzioni politiche di Magnus, naturalmente, cadono ben prima di ciò che avrebbe detto Marx. Magnus non chiede un rimpiazzo di questo sistema di produzione per il profitto privato con uno democratico pianificato per i bisogni sociali. Naturalmente no, egli invece, come dice, cerca di seguire Keynes per trovarvi "*come il capitalismo potrebbe scansare le crisi e i controversi fine gioco di Marx*".

Magnus reputa che noi abbiamo bisogno di sostituire la deludente economia convenzionale con la "*politica economica*" cioè un'economia basata sull'essere consci delle forze sociali dietro l'economia (volendo dire presumibilmente interessi di classe acquisiti). Indirizzandosi ad "*una crisi proprio marxista del capitalismo*", egli vuole politiche economiche che abbiano come obiettivo la creazione di impieghi, formazione di reddito e crescita economica. Egli se ne esce col solito armamentario delle prescrizioni keynesiane, oscillanti dalla remissione del debito per i titolari di mutui, ai tagli delle tasse per le aziende e alla presa di mira dell'inflazione guidata dalle banche centrali che stampano moneta.

Arriviamo pressappoco alle stesse politiche che sono state proposte da quegli economisti di lungo corso che scrivono per il Financial Times. **89** Sam Brittan. Brittan licenzia l'idea che la crisi corrente sia "veramente marxista", sebbene egli non faccia alcun tentativo di spiegare le cause della Grande Recessione. Egli congeda velocemente la teoria del valore di Marx come "*per metà troppo scolastica*" prima di raccontare ai suoi lettori che il "*caso etico*" di Marx contro il capitalismo è sbagliato anche. Il caso contro il capitalismo per Brittan (supponendo che egli sia contrario ad esso) non è "*l'esistenza di un ritorno sul capitale*" (cioè cioè l'esistenza del profitto) ma che "*la proprietà del capitale sia così altamente concentrata*". Brittan sembra stia implicando che, se le aziende capitalistiche fossero delle piccole attività, non sarebbe "*immorale*" e che non ci sarebbe alcuna ragione per rigettare il sistema del profitto privato. Bene, il capitalismo non è ora strutturato in questo modo (se mai lo sia stato) e che non c'è possibilità che le grandi aziende possano essere frantumate in piccole unità che possano "competere". Questa è la vetta dell'utopismo, qualcosa di cui Brittan accusa Marx.

Brittan tenta di spiegare la teoria della crisi di Marx. Fondamentalmente, "*il sistema produce un flusso sempre in espansione di beni e servizi che una popolazione proletarizzata impoverita non si può permettere di comprare*". Così egli ci offre ancora una volta la visione sottoconsumista della teoria della crisi di Marx. Questa e "l'eccessiva ineguaglianza" sembrano essere l'interpretazione di Marx che tutti questi guru economici convenzionali vogliono renderci. Questa non è una coincidenza. Se credete che la mancanza di potere d'acquisto dei lavoratori sia la causa delle crisi, allora potete porre una facile soluzione di riforma per il capitalismo, vale a dire maggiori spese da parte del governo oppure la stampa di moneta da parte delle banche centrali. In verità, perché non far salire i salari di tutti?

Questa è un'altra indicazione che non solo la spiegazione delle crisi capitaliste sia sbagliata e i suoi rimedi riformisti ugualmente inefficaci nel "*salvare*" il capitalismo. Per esempio, Brittan propone misure di stimolo convenzionali come via d'uscita. "*Se la sola cosa che è sbagliata col capitalismo è la massadi potere d'acquisto insufficiente, allora sicuramente il rimedio è un lancio di soldi da un elicottero prospettata da Milton Friedman*". Perciò non necessitiamo di una "*rivoluzione politica*" come auspicato da Marx, ma solo una "*rivoluzione intellettuale*", di idee, per persuadere gli economisti a sostenere politiche di stimolo piuttosto che l'austerità, quello che Brittan chiama "*un ponderato bilancio-feticcio*".

Ma il mancato potere di consumare dei lavoratori non è "*la sola cosa sbagliata*" del capitalismo. Per il capitalismo la contraddizioneirrisolvibile risiede nella sua incapacità di incontrare i bisogni sociali a causa dei limiti del capitale a riprodursi ed espandersi indefinitamente, in altre parole, la sua incapacità di creare profitto sufficiente.
Ancora un altro economista convenzionale si è avventurato a commentare l'economia marxista. Bradford DeLong è un economista keynesiano di punta. **90** DeLong nota che Marx rifiuta la legge

di Say secondo cui l'offerta crea la propria domanda così che il capitale si possa riprodurre in una maniera bilanciata ed equilibrata. DeLong è scocciato che Marx non dia credito a John Stuart Mill con la sua osservazione (sebbene Marx arrivasse a questa conclusione circa la possibilità della crisi nei mezzi monetari di scambio ben prima di John Stuart Mill). DeLong allora nota che Marx ricorda che le crisi sopraggiungono perché il consumo cade come quota di prodotto mentre gli investimenti continuano a salire. Rieccoci qui allora con un'interpretazione sotto-consumista.
Pochi anni addietro il New York Times (NYT) lanciò un dibattito chiedendosi se Marx dopotutto avesse ragione sul capitalismo. **91** Come il NYT sostiene nella sua introduzione ad alcuni commentatori e bloggers economici ben conosciuti: "negli anni d'oro della crescita economica occidentale del dopoguerra, i livelli di vita confortevoli della classe lavoratrice e la generale stabilità dei prezzi resero le migliori casistiche per il valore del capitalismo e l'infondatezza della visione di Marx su di esso. Ma in anni più recenti molte delle forze che Marx disse avrebbero portato alla fine del capitalismo – la concentrazione e globalizzazione della ricchezza, il permanere della disoccupazione, l'abbassamento dei salari – sono diventate reali e problematiche ancora una volta. Perciò la sua visione del nostro futuro economico è valida?".
Vediamo cosa preoccupa il NYT. Come molti sostenitori del capitalismo in quanto unico e migliore sistema di organizzazione sociale umana, il NYT era preoccupato che il capitalismo non portasse (o non sembrava portasse più) ad un livello di vita sempre migliore per la maggioranza, ma invece produce sempre più grandi ineguaglianze di ricchezza e redditi ad un tal punto che potrebbe provocare un contraccolpo per il sistema stesso.
Perciò il NYT offrì un dibattito. E la domanda se Marx avesse ragione circa il capitalismo venne posta a 5 bloggers. Il sostenitore del libero mercato, Michael Strain, del neoliberista American Enterprise Institute, rispose che forse Marx aveva ragione ai tempi dell'Inghilterra Vittoriana e di Charles Dickens, quando c'era povertà dappertutto. Ma ora le cose sono differenti. Ora solamente poco più del 5% della popolazione mondiale vive con meno di 1$ al giorno paragonato ad oltre il 26% di appena 40 anni fa. Questa è la grande conquista della "*libera impresa*".

Sebbene questa statistica nasconda una sua storia, poiché la grande riduzione nel livello peggiore di povertà di chi vive con 1$ (ai prezzi del 1987) fu raggiunta dalla marcata crescita della Cina nell'economia mondiale e Strain non concluderebbe che l'economia della Cina è un esempio di "*libera impresa*". Per questo motivo, il più grande declino della povertà nel 20° secolo prese piede anche nelle economie sovietiche fino alla caduta del Muro. Non importa, dopo aver maledetto Marx con una debole lode, Strain menziona l'antico luogo comune usato dall'economia convenzionale: la fallacia della teoria del valore-lavoro di Marx. Vedete, è ovviamente falso "*che il valore di un oggetto sia determinato per mezzo del lavoro richiesto per produrlo. Potrei passare centinaia di ore scrivendo una canzone: Bruce Springsteen potrebbe scriverne una di più grande valore che la mia in 15 minuti. Q.E.D.*".
Bene, è stravagante non abbia notato che il prodotto del lavoro di certe persone ha più valore sul mercato che quello di altri, pure se essi si impiegano meno tempo. Strain, chiaramente, non ha letto il 1° Volume del Capitale di Marx, dove egli tratta questo argomento e molti altri in relazione alla differenza tra il tempo di lavoro "concreto" e il tempo di lavoro "atratto" – vedete il mio Capitolo 2.

Ma ancora, non importa, Strain doveva ammettereche Marx poteva avere ancora un argomento circa le crisi capitaliste: "*C'è un'instabilità innata nel capitalismo – cicli di prosperità e rovina portano alla miseria umana. Il capitalismo crea ineguaglianza di reddito e ricchezza*". Che non suona bene per la "*libera impresa*", ma Strain raccontava poi ai lettori del NYT che, dopotutto, tali crisi non sono "*innate*" e tutta questa ineguaglianza e prosperità e rovina fossero solo lasciti della Grande Recessione e il capitalismo si sarebbe presto rimesso in salute. Gli argomenti di Strain sono, in verità, sottili.

E ce n'è ancora di più dal keynesiano più importante, Brad DeLong, professore di Economia all'Università della California a Berkeley. Per prima cosa egli tenta una veloce demolizione della "*fissazione di Marx sulla teoria del valore-lavoro*" che secondo DeLong "*rese le sue analisi*

economiche di poco valore". Vedete, l'affermazione di Marx secondo cui solamente il lavoro crea valore significava che egli non avrebbe potuto vedere il raggiungimento di livelli di vita in crescita se il tasso di sfruttamento del lavoro saliva nel tempo. Marx era "*confuso tra livelli e quote*" di reddito. Dopotutto, potete avere una quota di valore che va al lavoro in caduta, ma avere ancora livelli di vita in crescita.

Questo, naturalmente, è ancora un altro vecchio luogo comune: che credesse che i salari avrebbero continuato a cadere , nel capitalismo, fino al punto che, come DeLong valuta, la classe lavoratrice sarebbe morta di fame. E com'era sbagliato! Questa è una visione senza senso della teoria dell' "immiserimento" di Marx. **92** Marx chiaramente riconobbe che la crescente produttività del lavoro nello sviluppo dinamico del modo capitalistico di produzione poteva portare a salari accresciuti, eccettuato che i lavoratori avrebbero dovuto combattere per essi. Un crescente tasso di sfruttamento non significava necessariamente salari in caduta, sebbene a volte poteva essere. Ancora, tutto questo è nel Capitale di Marx – ma il nostro stimato economista sembra ignorarlo.

Tutti questi travisamenti della teoria del valore di Marx sono intenzionali. La teoria di Marx spiega che la ricchezza del mondo non viene dai capitalisti che investono, dai proprietari di terre o dai banchieri che prestano soldi, o in qualche modo dalla "tecnologia", ma dallo sforzo del lavoro umano. Ma il prodotto del lavoro è usurpato a appropriato dai possessori di capitale così che è una contraddizione diretta tra il profitto e il valore creato dal lavoro. Questo è un qualcosa che non può essere ammesso o accettato dagli apologeti del capitale.
DeLong ci dice che Marx pensava che le nuove tecnologie , sotto il capitalismo, avrebbero inesorabilmente portato all'aumento della disoccupazione e Marx aveva sbagliato. Ma ciò che Marx spiegò fu che la spinta del capitale verso più alti profitti avrebbe significato più tecnologia risparmia-lavoro. Ciò avrebbe significato un aumento nel rapporto tra macchinario, impianti e tecnologia per impiegato, ciò che Marx chiamava la composizione organica di capitale. La prova che questo avviene nel corso del tempo in ogni maggiore economia capitalista è schiacciante. Il rapporto dei mezzi di produzione per impiego di lavoro è cresciuto enormemente. E questo crea una tensione tra capitale e lavoro sulla condivisione del nuovo valore creato e sul continuativo impiego di lavoro in industrie superate. Un esercito di lavoro di riserva è permanentemente disponibile da sfruttare o meno per il capitale (la legge dell'accumulazione). Questo sembra descrivere esattamente la natura della tecnologia e del lavoro nel capitalismo, non la distorsione di DeLong.

Tyler Cowan è un professore di Economia all'Università George Mason. Egli è un deciso fautore dell'economia neoclassica moderna che inizia dall'ipotesi del libero mercato e vede l'economia come lo studio dell'allocazione di risorse scarse, basandosi sull'ipotesi neoclassica del marginalismo. Per Cowan, Marx ha preso la parte sbagliata del bastone. Il fallimento del capitalismo nel fornire cose come una istruzione dignitosa e una sanità o migliori livelli di vita, almeno in questo momento, è perché ci sono degli "interessi" che bloccano il libero mercato dal provvedere un'appropriata allocazione di risorse. I locatori e i monopoli (inclusa l'interferenza dei sindacati) sono il problema, non il capitalismo in quanto tale. Cowan calcola che Marx abbia poco da dire su questi argomenti. Ancora, naturalmente, un altro eminente economista non ha letto Marx, che ha detto molto e per esteso sull'argomento del monopolio e della locazione.

Come DeLong, Cowan confonde la produttività con la profittabilità. Per lui, la bassa profittabilità che Marx acutamente additava è dovuta alla bassa crescita nella produttività sin dagli anni '70 del '900. Così Cowan suggerisce che Marx aveva una teoria simile a quella della produttività marginale neoclassica, qualcosa a proposito che Thomas Piketty pure pensa nella sua opera recente, il *Capitale nel ventunesimo secolo*. Ma trasformare Marx in un economista neoclassico non funziona. In verità la teoria di Marx è l'opposto: una più alta crescita nella produttività del lavoro porterà alla fine alla caduta del saggio di profitto, perché essa può essere raggiunta solamente per mezzo di un crescente investimento nei mezzi di produzione e e riducendo relativamente il costo del lavoro. Ma siccome il

sergiomaturi.info

profitto viene solamente dalla forza-lavoro, c'è una tendenza della redditività/profittabilità a cadere per come la produttività sale.
Yves Smith è il capo di Aurora Advisors, un'azienda di consulenza gestionale ed è generalmente considerata la più a sinistra nello spettro economico. Ma lei ben presto, nel suo contributo, congeda l'analisi di Marx, per come la vede lei. Ci è stato detto che Marx avesse una teoria della crisi da sottoconsumo nel capitalismo, vale a dire che "*Marx credeva che la sovrapproduzione avrebbe portato ad una pressione sui salari, che avrebbe provato essere, alla fine, un'auto-sconfitta, dal momento che la strada verso più bassi livelli di paga per ristabilire ed incrementare i livelli di profitto avrebbe distrutto i mercati di beni e servizi. Questo a molto a che vedere con la dinamica delle economie avanzate oggi*". Questa è la solita visione di Marx di molti a sinistra e la moderna versione di questo è affermare che la crescente ineguaglianza dei redditi sia la causa delle crisi, o almeno quella ultima.

Secondo Smith, Marx ha sbagliato sulla lotta di classe che nel capitalismo avrebbe alla fine portato al suo rovesciamento. Vedete, una "classe media" si èsviluppata attorno ai manager e ai sindacalisti e questo ha permanentemente bloccato ogni passo verso la fine del capitalismo. Così Marx aveva torto nelle sue aspettative di cambiamento.

C'era solamente una persona sui cinque invitati a contribuire al dibattito del NYT che difendeva le idee di Marx Doug Henwood è redattore della Left Business Observer, ospite di uno show settimanale via radio su KPFA, di Berkeley, ed è autore di diversi libri. Henwood lo rende chiaro quando afferma: "*Io non vedo come voi possiate comprendere il nostro attuale infelice stato economico senza una qualche sorta di analisi ispirata a Marx*". Meglio ancora, egli piazza la teoria marxista della cause delle crisi nel capitalismo direttamente con il movimento della profittabilità. "*La profittabilità delle aziende – che, come ogni scolaro marxista sa, è il motore del sistema – è notevolmente caduta rispetto ai suoi massimi di metà anni '60 del '900*".

Come spiega Henwood, gli strateghi del capitale si mossero attraverso una riduzione nei diritti del lavoro e tenendo bassi i salari per risollevare la profittabilità. "*La 'cura' funzionò per circa 30 anni. I profitti aziendali salirono alle stelle e i mercati finanziari prosperarono. Il meccanismo sottostante, come Marx lo avrebbe spiegato, è semplice: i lavoratori producono di più in valore di quello che vengono pagati e la differenza è la radice del profitto. Se la produttività del lavoratore sale mentre le paghe rimangono stagnanti o declinano, i profitti salgono. È precisamente questo che è successo lungo gli ultimi 30 anni. Secondo l'Ufficio delle statistiche sul lavoro, la produttività è salita del 93% tra il 1980 e il 2013, mentre le paghe sono salite del 38% (con la rettifica dell'inflazione)*".

Tuttavia, Henwood crede che la crisi attuale sia il risultato dell'ineguaglianza e dei bassi salari che riducono i consumi e così la risposta è quella di alzare i salari e la spesa pubblica. Il problema di questa visione è che non sta insieme ai fatti: i consumi proprio non sono crollati prima della Grande Recessione: fu il collasso del mercato immobiliare, dei profitti e poi degli investimenti, non dei consumi. Far salire i salari e ridurre l'ineguaglianza, per la maggior parte aiuterebbe, ma abbasserebbe ulteriormente la profittabilità riaccendendo la crisi capitalistica. La risposta non sta in una più grande quota di ricchezza per il lavoro ma la sostituzione del modo capitalista di produzione.

Come minimo Henwood comprende meglio le vedute di Marx, diversamente dagli altri. Ciò non fermò Philip Pilkington, un economista eterodosso, dal dire che Henwood aveva torto. Pilkington rifiutò la distorsione di DeLong secondo cui Marx pensava che salari dovevano continuare a scendere. Come egli dice "*Non so perché questo mito continui a rimbalzare qui intorno. Tutti, comprese le loro madri, sembrano pensare che Marx fosse di sicuro morto e che i livelli di vita dei lavoratori non potessero salire nel capitalismo. Ma questo semplicemente non è vero...Marx non sostiene che i salari reali non possano salire nel capitalismo. Fine della storia*".

sergiomaturi.info

Sfortunatamente, Pilkington si appoggia agli argomenti dell'economista "marxista" post-keynesiana degli anni '40 del '900, Joan Robinson. Come risultato, egli sostiene che Henwood sia "confuso" per affermare che la profittabilità degli Stati Uniti cadde durante gli anni '70. Egli dice "*Non so da dove venga questa roba. So che i marxisti vogliono derubricare ogni crisi ad una qualche sorta di crisi di profittabilità, ma realmente, i dati sono facilmente disponibili*".

Si, sono facilmente disponibili e, sfortunatamente per Pilkington, essi sostengono il caso marxista. Pilkington è confuso dai suoi dati. Non comprendendo la legge della tendenza alla caduta del saggio di profitto di Marx, Pilkington ci fornisce un grafico che mostra, anno per anno, il cambiamento nella massa del profitto per confutare Henwood, non il saggio di profitto. Pilkington conclude con una domanda "*Marx è rilevante per comprendere il mondo di oggi?*". E la sua risposta: "*Francamente, non lo penso*". Per lui, siamo ritornati alla crescente ineguaglianza e alla speculazione bancaria come spiegazioni delle crisi – esse rimangono le più popolari e pure le più lontane da quelle di Marx.

Più recentemente, Jonathan Portes, uno dei massimi economisti keynesiano convenzionali, scrisse un breve libro sul capitalismo. **93** Portes inizia col definire un capitalista. "*Sei un capitalista? La prima domanda a cui rispondere è: possiedi azioni? Anche se non ne possiedi alcuna direttamente (circa la metà degli americanine possiedono, ma la proporzione è molto più bassa in altri paesi) puoi avere una pensione che è almeno parzialmente investita nel mercato azionario; oppure avrai dei risparmi in banca. Perciò hai della ricchezza finanziaria: questo è, possiedi del capitale. Ugualmente, sei probabilmente anche un lavoratore, oppure sei direttamente o indirettamente dipendente da un salario da lavoratore; e sei un consumatore. A meno che tu non viva in una comune autonoma ed autosufficiente – molto insolito – sei probabilmente partecipe in pieno del sistema capitalista*".
Ma per Marx tu non sei un capitalista se non ottieni le tue entrate in modo predominante dal plusvalore (profitto o dividendi, interesse ed rendita). E solamente una minuscola percentuale di persone in età da lavoro lo fa. In verità, l'economista marxista Simon Mohun ha dimostrato che meno del 2% dei percettori di reddito negli Stati Uniti calzano in questa lista. **94** Quasi il 99% di noi deve lavorare (vendere la nostra forza-lavoro) per guadagnarsi da vivere. Anche se alcuni di noi prendono dei dividendi o l'affitto oppure gli interessi dai risparmi, non possiamo vivere di solo questo. Si, noi lavoratori "*interagiamo*" nel sistema capitalista, ma solamente attraverso lo sfruttamento della nostra forza-lavoro nella creazione (per il capitale) di valore. Non siamo "*pienamente partecipi*" nel capitalismo, se non in questo senso.

Portes ci dice che il capitalismo è limitato dalle leggi e dallo Stato per nostro conto: "*i diritti di proprietà raramente non sono limitati....Questa rete di regole e restrizioni, entrambe definenti e limitanti i diritti di proprietà, è caratteristica di una società e di un'economia complesse*". Tuttavia, l'idea che lo Stato faccia solo da arbitro tra i capitalisti e tra capitalisti e lavoratori per assicurare un "*gioco alla pari*" è un'illusione. Lo Stato necessita di controllare interamente il conflitto (sui diritti di proprietà) tra le classi e gli individui, ma il suo ruolo primario è quello di adempiere ai bisogni dell'élite dominante ("*il comitato esecutivo della classe dominante*" – Marx). Nel caso del capitalismo, ciò significa gli interessi del capitale e dei possessori dei mezzi di produzione.

Ma, secondo Portes, in che cosa aveva ragione Marx? "*Marx ebbe due intuizioni fondamentali. La prima fu l'importanza delle forze economiche nel modellare la società umana. Per Marx, era il "modo di produzione" – come il lavoro ed il capitale erano combinati e sotto quali regole – che spiegava più o meno tutto sulla società, dalla politica alla cultura. Così, come cambiano i modi di produzione, così cambiano anche le società*". Si, le relazioni sociali sono determinate dal modo di produzione – sebbene, per Marx, solamente lavoro e "*capitale*" esistono come categorie sociali reali nel modo capitalista di produzione. Il "*capitale*" non è solo i mezzi fisici di produzione o i capitali fissi, come Portes implica e pensa, come pensa l'economia convenzionale. Per Marx, è una specifica relazione sociale che rivela la forma ed il contenuto dello sfruttamento del lavoro nel capitalismo.

sergiomaurini.info

Continua Portes: "*La seconda intuizione fu quella della natura dinamica del capitalismo in se stesso. Marx comprese che il capitalismo non poteva essere statico: dato il perseguimento del profitto in un'economia competitiva, vi sarebbero state pressioni costanti per aumentare le scorte di capitale e migliorare la produttività. Questo a sua volta avrebbe portato ad un risparmio di lavoro, oppure ad un cambiamento tecnologico ad intensità di capitale*". Si, Marx vide il capitalismo come un modo di produzione dinamico che avrebbe fatto lievitare la produttività del lavoro, come mai visto prima, attraverso una crescita nella composizione organica di capitale. Ma Portes lascia, significativamente, da parte l'altra faccia della medaglia del capitalismo, vale a dire, mentre la competizione può portare il capitalismo ad investire e spingere la produttività del lavoro, c'è una contraddizione tra il "*dinamismo*" del capitalismo ed il profitto privato. Una crescente composizione organica di capitale tende a portare ad una caduta della profittabilità del capitale stesso. Il capitalismo non è permanentemente "*un modo di produzione progressivo*", come implica Portes, ma è imperfetto e alla fine fallisce sulla soglia del sostegno alla profittabilità.

Portes dice che la critica al capitalismo di Marx è basata sull'idea che i salari da lavoro verrebbero portati a livelli di sussistenza ed è qui che aveva torto. "*Seppure Marx fosse corretto quando diceva che la competizione avrebbe portato i proprietari di capitale ad investire in un miglioramento della produttività e in macchinario risparmia-lavoro, aveva torto quando disse che ciò avrebbe portato giù i salari al livello di sussistenza, come fu largamente il caso nel feudalesimo. L'economia classica, che sosteneva sarebbero emersi nuovi lavori con la nuova, più alta produttività e che i lavoratori avrebbero visto i loro salari crescere più o meno in linea con la produttività, aveva visto giusto*". Portes afferma che "*finora sembra che l'accresciuta produttività, i salari accresciuti e l'accresciuto consumo vadano mano nella mano, non solamente nei singoli paesi, ma nel mondo*".
In verità, Marx non ebbe mai una teoria dei salari. Al contrario, egli criticò ferocemente una tale veduta, come espressa dall'economista reazionario classico Thomas Malthus e dal socialista Ferdinand Lassalle. Purtroppo, Portes accetta questa comune distorsione della visione di Marx sulla relazione tra salari e profitti. Quello che Marx disse fu che i salari non possono mangiarsi tutta la produttività, perché i profitti devono essere prodotti per il capitale. Ma il grado della distribuzione tra profitti e salari non è fissata da una qualche "*legge di ferro*", ma è determinato dalla lotta di classe tra lavoratori e capitalisti. Che è una questione di distribuzione del valore creato nella produzione. Ma è nella produzione di valore che Marx trova la contraddizione chiave del modo capitalistico di produzione: vale a dire tra la produttività del lavoro e la profittabilità del capitale.

Portes dice, poiché Marx ha sbagliato quando pensava che i salari sarebbero stati portati a livelli di sussistenza, "*a sua volta, la predizione più importante di Marx – che un inevitabile conflitto tra lavoratori e capitalisti avrebbe alla fine portato alla vittoria dei primi e alla fine del capitalismo – era sbagliata*". Egli continua con l'affermare che "*grazie all'accresciuta produttività, la domanda dei lavoratori, in gran parte delle economie capitalistiche avanzate potrebbe essere soddisfatta senza il collasso del sistema*". Bene, il sistema può non essere "*collassato*", ma è soggetto a crisi di produzione regolari e ricorrenti, e qualche volta a lunghi periodi di depressione economica che fiaccano i redditi, l'occupazione e il futuro di miliardi di persone. E le "domande dei lavoratori nella maggior parte delle economie capitalistiche avanzate" (Portes lascia fuori i miliardi di persone delle altre economie, proprio come fece Keynes) sono state "*soddisfatte*"? E circa i livelli di povertà in molte economie avanzate, circa le condizioni dell'occupazione, delle abitazioni, dell'istruzione e della sanità? E circa gli enormi e crescenti livelli di ineguaglianza di ricchezza e reddito nella "*maggior parte delle economie capitalistiche avanzate*", figurarsi globalmente?

Portes ammette che ci fosse un'enorme ineguaglianza "*nel tardo 19° e il primo 20° secolo* ". Tuttavia, "*non solamente questa tendenza si fermò nel 20° secolo, ma fu acutamente ribaltata....dopo la Seconda Guerra Mondiale lo stato sociale redistribuì i redditi e la ricchezza entro la cornice di un'economia capitslistica*". Ma questa "*epoca d'oro*" di ridotta ineguaglianza fu un'eccezione di breve durata, qualcosa che il lavoro di Thomas Piketty ed altri hanno dimostrato. **95** Portes sa che dopo gli

anni '70 del '900 l'ineguaglianza crebbe di nuovo, ma egli accetta l'argomento che "*la storia principale del passato quarto di secolo è stata la crescita della 'classe media': le persone, che nelle economie emergenti hanno redditi fino a 5000 $ l'anno*". In verità, il ridotto livello di "ineguaglianza globale" tra paesi e tra gruppi di reddito è tale solamente per la fine della povertà per 600 milioni di persone in Cina. Escludete la Cina e l'ineguaglianza globale di ricchezza e redditi non è migliore, se non peggiore, di 50 anni fa. Qui il capitalismo non è stato un successo.

Per Portes, ciò che è sbagliato nel capitalismo non è il suo fallimento nell'eliminare la povertà o l'ineguaglianza o nell'incontrare i bisogni di base di miliardi di persone, in pace e sicurezza, come suggeriva Marx. No, è il consumo eccessivo. "*Sebbene noi siamo almeno due volte più ricchi di quello che eravamo mezzo secolo fa, la brama di consumare di più sembra non meno forte....ci battiamo per "stare dietro ai Joneses*" [tipica famiglia americana]. Ma il "*consumismo*" eccessivo o endemico non è un argomento per q uei miliardi di persone nel mondo o anche i milioni nel Regno Unito, in Europa o negli Stati Uniti – è l'opposto: la mancanza di consumo, inclusi i "*beni sociali*" (servizi pubblici, sanità, istruzione, pensioni, previdenza sociale, eccetera).

Portes riconosce che il capitalismo non è armoniosamente dinamico e ha delle crisi. Tuttavia, tutto questo è apparentemente necessario per regolare propriamente il settore finanziario e tutto andrà bene. Egli "*preferirebbe un approccio più completo per tenere sotto controllo il sistema finanziario; questo avrebbe avuto l'approvazione di Keynes, che pensava che mentre la finanza era necessaria, il suo ruolo nel capitalismo dovrebbe essere strettamente limitato*". Ma supponiamo che "*c'è un più fondamentale problema: quelle crisi ricorrenti sono preparate in casa dal sistema?*" Allora, abbiamo bisogno di "*assicurarci di avere migliori piani contingenti al prossimo giro*". Ma è la spiegazione delle crisi nel capitalismo che tornano indietro di 160 o più anni per essere trovate nella mancanza di regolazione della finanza? Marx aveva più da dire su questo con la sua legge della profittabilità ed il ruolo del capitale fittizio. E se Marx aveva ragione, "*migliori piani contingenti*" per "*regolare*" la finanza non saranno sifficienti (e non lo sono stati) per evitare altri crolli.

Portes conclude dicendo che "*Al momento non c'è alternativa economica finanziariamente attuabile al capitalismo, ma non significa che non ne emergerà una*". Ma egli è vago: "*La caratteristica che definisce l'economia e la società sarà come ciò è prodotto, posseduto e ordinato: dallo Stato, dai singoli, dalle aziende, o in qualche modo ancora indefinito". In verità, "proprio come non fu il 'mercato libero' o i singoli capitalisti che liberarono gli schiavi, diedero il voto alle donne e crearono lo stato sociale, saranno gli sforzi collettivi di noi tutti che che abiliteranno l'umanità a trasformare gli avanzamenti economici in progresso sociale*". Portes implica il bisogno di socialismo, a dire il vero di un'economia di sovrabbondanza posseduta collettivamente e condotta democraticamente che alla fine concluda la "*questione economica*" stessa. Questa era anche la visione di Marx – ma sarebbe stata possibile solamente con la fine del modo di produzione capitalista, non per mezzo della sua "*regolazione*".

L'economia convenzionale era così sconcertata dall'attuale crisi che alcuni economisti furono costretti a guardare a Marx per un aiuto. Ma sulle idee marxiste c'è ignoranza e, soprattutto, un desiderio ideologico a sbarazzarsi di esse prima che si siano raccolte. Questi commentatori convenzionali di Marx enfatizzano le sue obiezioni etiche o morali sul capitalismo. Ciò perché non vogliono ammettere che ci sia un qualcosa di difettoso nel modo capitalistico di produzione come meccanismo per incontrare i bisogni umani. Ma è proprio questa la critica che fa Marx, tanto quanto quella "*morale*".

La legge del valore in Marx: il cosiddetto problema della trasformazione.

Nei primi anni '70 del '900 il keynesiano di punta, Paul Samuelson **96**, lanciò un attacco a proposito della validità della teoria del valore di Marx, in quanto essa iniziava a guadagnare qualche punto tra gli attivisti studenteschi in quei giorni "*rivoluzionari*". **97**

sergiomaurin.info

Come Eugene Bohm-Bawerk provò a fare nei tardi anni '90 del 1800, **98** e come Keynes negli anni '30 del '900, Samuelson voleva esporre gli errori della teoria di Marx nel caso gli studenti di economia venissero "*infettati*" dal marxismo. Keynes aveva chiamato la teoria del valore di Marx "*scientificamente erronea e senza applicabilità nel mondo moderno*". **99** L'apporccio di Samuelson fu di sostenere, non che la teoria di Marx fosse illogica poiché il valore quando misurato in tempo di lavoro poteva non essere uguale ai prezzi misurati nel mercato (come affermò Bohm-Bawerk), ma che la sua teoria del valore fosse irrilevante per una spiegazione del movimento dei prezzi del mercato e perciò ad una qualsivoglia comprensione delle economie moderne.

Samuelson suggerì che la "trasformazione" di Marx del valore-lavoro in prezzi di produzione non fosse necessaria. I prezzi di mercato si spiegano attraverso il movimento di domanda e offerta, perciò a che serve una teoria del valore? In verità, potrebbe essere cancellata. La verità ora è stata messa a nudo....Spogliata di complicazione logica e dalla confusione, non si è visto nessun metodo di risoluzione del famoso problema della trasformazione che coinvolge un ritorno da una deviazione non necessaria.....una tale trasformazione è precisamente come quella in cui si usi una gomma da cancellare per rimuovere un'antecedente entrata (cioè valore – MR [ricavo marginale]) dopo che iniziamo per finire con una entrata appropriatamente calcolata (cioè prezzo – MR [ricavo marginale]).

William Baumol, al tempo un economista neoclassico di punta, venne in soccorso di Marx. **100** Baumol fece notare che Samuelson, parallelamente al marxista post-keynesiano Joan Robinson, fraintese lo scopo di Marx nella cosiddetta trasformazione dei valori in prezzi. Marx non voleva dimostrare che i prezzi di mercato fossero direttamente correlati ai valori misurati in tempo di lavoro. "*Marx non intendeva la sua analisi della trasformazione per dimostrare come i prezzi possano essere dedotti dai valori*". L'obiettivo era quello di dimostrare che il capitalismo era un modo di produzione per il profitto e i profitti venivano dallo sfruttamento del lavoro; ma questo fatto era oscurato dal mercato dove le cose sembravano essere scambiate sulla base di un'uguaglianza tra domanda e offerta. Per Marx, il profitto per primo viene dallo sfruttamento del lavoro e poi è redistribuito (trasformato) tra i settori del capitale attraverso la concorrenza ed il mercato in prezzi di produzione.

Per Marx, che il lavoro solamente creasse valore era autoevidente. **101** Il plusvalore totale è prodotto dallo sfruttamento delle forze lavoro impiegate dai vari capitalisti – la differenza nel valore misurato in tempo di lavoro tra il tempo necessario per i salari della forza lavoro e il prezzo della merce o servizio prodotto realizzato sul mercato per il capitalista. Ma il plusvalore o il profitto ottenuto da ogni forza lavoro dei capitalisti non vanno direttamente al capitalista singolo. Ogni capitalista compete nel mercato per vendere le sue merci. E tale competizione porta alla redistribuzione dei profitti poiché i profitti tendono ad un saggio medio per unità di capitale investito. La trasformazione dei valori creati per mezzo del lavoro, in prezzi di mercato, significa che i singoli prezzi differiranno dai singoli valori. Come disse Baumol, Marx sapeva che i singoli prezzi di produzione differivano dai singoli valori; diversamente da Ricardo che non poteva risolvere questa trasformazione.

Così il plusvalore è convertito (trasformato) in profitto, interesse e rendita, con il mercato che decide quanto va ad ogni capitalista. Ma questa è solamente l'apparenza o il risultato della distribuzione del profitto attraverso la concorrenza del mercato, ma creato attraverso lo sfruttamento generale del lavoro nel processo di produzione.

La spiegazione di Baumol era un punto di partenza per una più esaustiva risposta e difesa della teoria del valore di Marx sviluppata da studiosi marxisti come Carchedi, Yaffe, Kliman, Freeman **102** Moseley e altri negli ultimi 40 anni dall'attacco di Samuelson. L'interpretazione di Baumol della teoria di Marx fornisce una potente risposta non solo a Samuelson ma anche all' "interpretazione standard" del problema della trasformazione, come lo ha denominato Fred Moseley nel suo libro, Denaro e totalità (Money and Totality **103** (un libro che spiega in dettaglio tutti gli argomenti teoretici sollevati dagli economisti convenzionali e da altri eterodossi e vi risponde).

sollecitazioni.info

Il valore in una merce non deve essere "*trasformato*" in prezzi, per come Robinson e Samuelson interpretano la teoria di Marx. I prezzi sono l'aspetto dello sfruttamento, nel mercato, del lavoro nel processo di produzione. Come dice Moseley, se si accetta l'interpretazione di Samuelson della trasformazione dei valori in prezzi di Marx, allora "*i valori infatti annullano e non giovano alcun ruolo nella determinazione dei prezzi*". **104** Tuttavia, questa non è la teoria di Marx. I singoli valori non sono convertiti in singoli prezzi di produzione: "*i singoli valori non giocano alcun ruolonella teoria dei prezzi di Marx*". Ciò che succede è che "*il nuovo valore totale prodotto dal lavoro attuale è determinato (in parte) dal plusvalore totale prodotto, che a sua volta (in parte) determina il saggio generale del profitto e in ultima istanza, i prezzi di produzione....i prezzi di produzione non sono determinati da coefficienti moltiplicativi di trasformazione per ogni merce dai singoli valori, ma sommando il profitto medio ai costi monetari dati*".

Non c'è bisogno di trasformare il valore del capitale costante (macchinario, eccetera) e del capitla evariabile (forza lavoro) in prezzi. Essi sono già dati come prezzi dal mercato nel precedente processo di produzione. La sola trasformazio0ne che prende luogo è la trasformazione del nuovo valore totale del processo di produzione in una redistribuzione attraverso la concorrenza di mercato, con i profitti che vanno ai vari capitalisti a seconda della grandezza del capitale che ognuno di loro ha anticipato all'inizio della produzione. Come ha detto Baumol, la distribuzione di plusvalore dal centro della società ora ha luogo attraverso il processo competitivo che assegna i profitti ad ogni capitale (o interesse o rendita), un ammontare strettamente proporzionale al suo investimento di capitale. "*Questo è il cuore del processo di trasformazione – la conversione del plusvalore in profitto, interesse e rendita. Ne prende da ognuno secondo la propria forza lavoro e restituisce ad ognuno secondo il suo investimento totale*".

La trasformazione di Marx è temporale: si inizia con un dato capitale monetario da investire in impianti, macchinario e lavoro (t1) e si ottiene nuovo valore creato dall'estrazione e sfruttamento del lavoro (t2). Il plusvalore viene dopo aver coperto il costo del capitale (costante e variabile). Questo poi viene redistribuito attraverso la competizione nel mercato, che conduce il tutto verso un saggio medio del profitto. Questo valore totale (lavoro morto e lavoro vivo più plusvalore) eguaglia ancora i prezzi totali (basati sui costi dati del capitale investito più un saggio medio del profitto), ma il plusvalore totale è trasformato in profitti, interesse e rendita e distribuito secondo la grandezza del capitale investito.
Ecco qui il reale schema di Marx per questa trasformazione.

La trasformazione
I prezzi relativi sono determinati dal costo del capitale anticipato nel periodo di produzione più un saggio medio del profitto (SMP) come raggiunto attraverso la concorrenza tra i capitali

	Valore totale					Prezzo totale			
Settori	c	v	s		-	c	v	p	
1	80	20	20	120		80	20	49	149
2	60	30	30	120		60	30	44	134
3	50	40	40	130		50	40	44	134
4	40	70	70	180		40	70	54	164
5	20	80	80	180		20	80	49	149
Totale	250	240	240	730		250	240	240	730

Potete osservare che i valori totali (VT = 730) eguaglia il totale dei prezzi (PT) = 730), ma i singoli capitalihanno merci con valori differenti (VT) ai prezzi (PT) a causa della redistribuzione del plusvalore (s) in profitti (p) attraverso il mercato. Non c'è trasformazione dei capitali costanti (c) e variabili (v), perché essi sono già trasformati (in prezzi monetari) nel precedente periodo di

sergiomaurin.info

produzione.

In verità, la trasformazione di Marx è stata da allora sostenuta empiricamente. Carchedi ha dimostrato che il prezzo monetario medio del saggio di profitto è vicino al valore medio del saggio di profitto (cioè in un'intera economia). **105** Altri studiosi hanno dimostrato che quando un singolo settore di produzione è misurato in termini di valore (cioè in tempo di lavoro) e poi aggregato, il valore totale è abbastanza vicino ai prezzi totali misurati in termini monetari. **106** Così la trasformazione del valore di Marx in prezzi non è irrilevante pure in relazione alla determinazione dei prezzi.

Ma, come ha detto Baumol, non era intenzione di Marx dimostrare questo. Egli voleva dimostrare che è lo sfruttamento del lavoro che crea valore (attraverso l'appropriazione privata del prodotto della forza lavoro) e che ciò sta dietro il profitto, l'interesse e la rendita. Il profitto non è la ricompensa per il "*rischio del capitale*" (denaro per le attrezzature, eccetera); o la rendita per aver "*fornito*" la terra; o l'interesse per il "*prestito*" di denaro cioè la "*ricompensa*" ai vari "*fattori di produzione*". Baumol commenta: "*Tale non senso è precisamente ciò che l'analisi di Marx prevede e ciò che ha intenzione di esporre*". **107**

La legge del valore di Marx: due fonti del profitto?
Marx era molto riconoscente alle intuizioni oggettive degli economisti classici Smith e Ricardo sulla natura del capitalismo industriale. Ma era in profondo disaccordo e critico sulla loro teoria del valore-lavoro, che era inefficace nel riconoscere la duplice natura della produzione di merci – combinando il valore d'uso (produzione di beni e servizi) e il valore di scambio (i prezzi nel mercato capitalistico). Questa duplice natura rivela: primo, che è il lavoro (energia) che crea valore; e secondo, che il profitto è il risultato dello sfruttamento del lavoro.

Per di più, la competizione nel mercato significa che c'è una tendenza a pareggiare i saggi di profitto tra settori e industrie come risultato dei flussi di capitale alla ricerca del più alto profitto. Così, come spiegò Marx, i prezzi di mercato si muovono (cambiano sempre) attorno ai prezzi di produzione (misurati come costo del capitale più un saggio medio del profitto) non attorno ai singoli valori delle merci misurati per mezzo del tempo di lavoro in esse presente. Questa fu l'omissione o l'errore di Ricardo nella sua teoria del valore-lavoro.

Questa differenza è cruciale perché la teoria del valore di Marx dimostra che è lo sfruttamento del lavoro come merce che è al cuore del modo capitalistico di produzione e che la lotta competitiva tra capitali per la quota di plusvalore appropriato dalla forza- lavoro porta non solo alla tendenza a pareggiare i saggi di profitto, ma anche a una tendenza alla caduta del saggio medio del profitto. Questo è il risultato della competizione capitalistica e la spimta a ridurre il valore della forza-lavoro sul valore totale.

Questa è la contraddizione fondamentale nel modo capitalistico di produzione ed è la teoria di Marx, non quella di Ricardo o Smith. Gli ultimi due riconobbero entrambi che il saggio di profitto in un'economia cadeva, ma né Ricardo né Smith reputavano ciò fosse dovuto al ruolo di sfruttamento del capitale sul lavoro o l'inatteso risultato della spinta capitalistica per più profitti. La loro "penosa" spiegazione della caduta del saggio di profitto fu sia la crescita del costo dei salari (Ricardo) o l'intensa competizione (Smith). La risposta Ricardiana di crescenti costi di produzione fu seguita dal neoRicardiano Piero Sraffa **108** nel XX° secolo o da post-keynesiani come Joan Robinson **109** e Michal Kalecki **110** – in opposizione alla teoria del valore e alla legge della profittabilità di Marx. Le loro posizioni non possono essere conciliate con quelle di Marx – e più importante ancora, non sono corrette.

Il punto chiave qui è che il profitto ha solamente una fonte: lo sfruttamento del lavoro e il plusvalore. Questo si differenzia da James Steuart, l'economista classico **111** che parlò di due fonti del profitto:

profitto *positivo* dalla produzione e profitto *relativo* dai trasferimenti di valore da un un capitale all'altro. Marx non era d'accordo che l'extra valore sia creato anche dal commercio e non solamente dalla produzione. Marx dice "*Prima dei Fisiocratici, il plusvalore – che è profitto nella forma di profitto – era spiegato puramente come scambio, la vendita della merce sopra il suo valore. Sir James Steuart nell'insieme non è andato oltre questa ristretta veduta; (ma) egli deve piuttosto essere considerato come l'uomo che la riprodusse nella sua forma scientifica. Dico "in forma scientifica". Dal momento che Steuart non condivide l'illusione che il plusvalore che accumula il singolo capitalista nel vendere la merce sopra il suo valore sia una creazione di nuova ricchezza*".

E Marx continua: "*Questo profitto sull'alienazione perciò sorge dal prezzo dei beni che è maggiore del loro valore reale, o dai beni che sono venduti sopra il loro valore. Il guadagno di una parte perciò implica sempre una perdita di un'altra. Nessuna aggiunta al prodotto generale è creata*". Ma "*la sua teoria della 'vibrazione della bilancia di ricchezza tra le parti', tuttavia tocca poco la natura ed origine del plusvalore stesso, rimane importante considerando la distribuzione di plusvalore tra le differenti classi e tra differenti categorie quali il profitto, l'interesse e la rendita*. (Mia enfasi)". Perciò non c'è nuovo profitto dal commercio o dal trasferimento. Questo profitto relativo è solo questo, relativo.
Ma alcuni critici della legge di Marx vogliono trovare nuovo valore dal di fuori dello sfruttamento del lavoro nella produzione per spiegare come il capitale finanziario può guadagnare un extra profitto dal di fuori della produzione. Questo extra profitto viene dai "ricavi" (cioè il profitto circolante o accumulato e ora produzione esterna). Proprio come un ladro può fare profitto dal rubare e poi vendere, così può un banchiere dall'estorcere extra interesse e commissioni dai risparmi e mutui dei lavoratori. Questa fonte di profitto talvolta è chiamata "accumulazione per mezzo di spossessamento" **112** oppure "profitto senza produzione". **113**

Ora il capitale finanziario può fare profitto tagliando un pezzetto dei salari dei lavoratori come interesse bancario, o dallo spremere il "*profitto di impresa*" (capitale non finanziario). Ma questa non è un'extra fonte di profitto, ma semplicemente una redistribuzione di plusvalore o una riduzione del valore della forza-lavoro. Non significa che il capitale finanziario "*crea*" una nuova fonte nella circolazione del capitale. Il profitto può essere ottenuto dallo "*scambio ineguale*", diciamo con le parti povere del mondo "*non capitalista*". Ma prendere pelli ed oro via dalle tribù indigene del Nuovo Mondo per poco o nulla non è una nuova fonte di lavoro; è lo sfruttamento (precapitalista) del lavoro di quei popoli.

Come ha additato Joseph Choonara **114**: "*lo sfruttamento in senso marxista ha un significato abbastanza specifico. Esso si riferisce alla estrazione di plusvalore dai lavoratori anche se la merce che essi forniscono, la loro forza-lavoro, è ottenuta dai capitalisti al suo valore. Il plusvalore generato non è una "truffa" come avevano affermato i socialisti premarxisti, ma il risultato del divario tra il nuovo valore creato dal lavoro in un dato periodo di tempo ed il valore richiesto per riprodurre quella forza-lavoro (il salario). I meccanismi associati con la finanziarizzazione non generano plusvalore. Come ognuno che abbia uno scoperto può testimoniare, è innegabile che le banche facciano profitti dalla finanza delle persone. Nella misura in cui quei salari aumentano per tenervi conto, si tratta di un meccanismo che sposta il plusvalore dai capitalisti preoccupati della produzione a quelli preoccupati di prestare denaro, proprio come un'arbitraria crescita nel prezzo del pane (se i salari salissero in maniera corrispondente) sposterebbe il plusvalore verso i capitalisti produttori di pane. In quanto quei quei salari sono tenuti bassi, ciò rappresenta un incremento nello sfruttamento generale dei lavoratori, proprio come una crescita arbitraria nei prezzi del cibo sarebbe alla base della compressione dei salari. E nella misura in cui i lavoratori non adempiono i loro debiti, siano essi con carta di credito o mutui subprime, ciò rappresenta un declino nel mercato del capitale fittizio, con le banche (ed altri soggetti) che mantengono le richieste di risarcimento sulle future entrate di stipendio, alcune delle quali risultano senza valore. Qualsiasi cosa succeda, la generazione di plusvalore entro le aziende capitalistiche rimane centrale al sistema nel suo complesso*".

sergiomaurin.info

Così se l'argomento è che questa è un'extra fonte di profitto che dev'essere aggiunta nei resoconto economici, allora ciò rompe con la teoria marxista o per ciò che importa pure con la "*tradizione classica*" come suggerito da Stuart. Ciò fa delle concessioni alle ambiguità della moderna teoria della "finanziarizzazione", **115** vale a dire che è la finanza ad essere sfruttatrice, non il capitale. **116** Questo tentativo di identificare le fonti del profitto che sono aggiuntive al plusvalore nello sfruttamento del lavoro produttivo è "ciò che gli economisti keynesiani di sinistra, sostenuti dai keynesiano-marxisti, sperano realmente di ottenere, cioè rimpiazzare i profitti basati sul plusvalore – cioè lo sfruttamento – con i profitti basati sul comprare basso e vendere caro e su questa base riconciliare gli interessi della classe lavoratrice con quella capitalista". **117**

non c'è riconciliazione possibile tra la teoria del valore di Marx e quella di Ricardo e Sraffa. Non c'è nemmeno unità tra la legge della redditività di Marx in quanto causa sottostante le crisi ricorrenti e i crolli con la visione del post-keynesiano Kalecki di un'economia "quota condivisa profitto-salario". E non c'è incontro tra la visione della redditività di Marx ed il credito nel capitalismo moderno e con quelli che sostengono che la finanza crei valore e che la "*speculazione finanziaria*" si ponga al centro delle crisi capitaliste.

La legge della profittabilità di Marx: correggendo Marx.

Nel 2014, l'economista convenzionale francese Thomas Piketty pubblicò un grosso libro che in seguito diventò un best-seller come guida per gli economisti convenzionali negli Stati Uniti che lo avevano recensito con entusiasmo. Diventò il libro più venduto che non venne mai letto, rimpiazzando Una breve storia del tempo del fisico Stephen Hawking per quell'onore. Il titolo del libro di Piketty, Il Capitale nel 21° secolo **118** era una chiara allusione al libro di Karl Marx dello stesso nome, Il Capitale. Piketty stava suggerendo che stava agguiornando (e in verità correggendo) le analisi di Marx del capitalismo del 19° secolo per il 21° secolo.

Secondo Piketty, Marx necessitava di essere corretto perché, nonostante la sua intelligente intuizione che "*l'accumulazione del capitale privato potesse portare alla concentrazione della ricchezza in sempre meno mani*", egli sbagliò totalmente sul meccanismo di questo sviluppo. Marx pensava che il capitalismo avrebbe avuto una fine "*apocalittica*", ma è grazie alla "moderna crescita economica e alla diffusione della conoscenza" quella è stata evitata. Tuttavia c'è ancora il problema delle "strutture profonde dell'ineguaglianza del capitale".

Piketty continua: la base della predizione di una fine apocalittica del capitalismo di Marx era "*sia che il saggio di ritorno sul capitale sarebbe costantemente diminuito (uccidendo perciò il motore dell'accumulazione e portando ad un violento conflitto tra i capitalisti) oppure che la quota di capitale nel reddito nazionale sarebbe indefinitamente aumentata fino a che i lavoratori si sarebbero rivoltati*". Marx calcolò che i salari sarebbero stati stagnanti o in caduta. Questo era sbagliato perché "*come i suoi predecessori Marx trascurò totalmente la possibilità di un progresso tecnologico durevole e che aumentasse continuamente la produttività, che è una forza che può in una certa misura servire come contrappeso al processo di accumulazione e concentrazione di capitale*". Sfortunatamente, vedete, fallì nell'usare le statistiche disponibili nel 19° secolo e "*dedicò poco pensiero*" a come potesse funzionare una società non capitalista. Se lo avesse fatto, avrebbe potuto risolvere i suoi errori.

Già è chiaro ad unostudente dell'analisi dell'economia capitalista di Marx che Piketty è inconsapevole del fatto che Marx vedesse la spinta all'aumento della produttività del lavoro attraverso l'avanzamento tecnologico come il rovescio dell'accumulazione di capitale – la legge dell'accumulazione di Marx (vedete il Capitolo 2). Piketty, invece, adotta la deformazione neoclassica secondo cui la teoria di Marx è basata su una "*legge di ferro dei salari*" e un aumento pari a zero nella produttività: "*La teoria di Marx si appoggia implicitamente su un'ipotesi rigorosa di una crescita zero della*

sergiomauri.info

produttività sul lungo termine". Questo non sorprende quando impariamo che Piketty ammette che lui non ha mai letto il libro che porta lo stesso nome del suo. "*Io non ce l'ho mai fatta a leggerlo veramente. Voglio dire, non so se voi avete provato a leggerlo. Avete provato? .... Il Manifesto Comunista del 1848 è un pezzo breve e forte. Das Kapital, credo, è veramente difficile da leggere e per me non era molto influente....La grande differenza è che il mio libro è un libro intorno alla storia del capitale. Nel libro di Marx non ci sono dati*".

Ma non importa, consideriamo la "*superiore analisi*" di Piketty delle leggi del movimento del capitalismo nel 21° secolo. Per fare ciò, dobbiamo prima considerare la definizione di capitale di Piketty. Per Piketty, "*Il capitale è definito come la somma totale dei patrimoni non-umani che possono essere posseduti e scambiati su certi mercati. Il capitale include sia tutte le forme di proprietà reale (inclusi gli immobili residenziali) che il capitale finanziaro e professionale (impianti, infrastrutture, macchinario, patenti e così via) usati dalle aziende e dalle agenzie governative*". In effetti, per Piketty, il capitale e la ricchezza (principalmente la ricchezza personale) sono lo stesso. "*Per semplificare l'analisi, uso la parola capitale e ricchezza in modo intercambiabile come se essi fossero perfettamente sinonimi*".
Questo è differente dal capitale come definito da Marx. Per Marx, il capitale è una relazione sociale specifica al modo capitalistico di produzione. È valore che si autoespande. Il valore viene dallo sforzo lavorativo ed è realizzato su un mercato. È misurato in tempo di lavoro (e nella sua espressione monetaria). Nel modo di produzione capitalista, i proprietari dei mezzi di produzione mettono i lavoratori ed il macchinario al lavoro per produrre cose o servizi di cui hanno bisogno le persone (valori d'uso), ma essi lo fanno solamente se anche il valore è creato (in modo specifico, plusvalore).

Nel modo di produzione capitalistico, le cose e i servizi di cui le persone hanno bisogno sono prodotte semplicemente come un esercizio del fare soldi, ma questi soldi vengono dal valore creato per mezzo dello sforzo della forza-lavoro, con l'eccedenza oltre e al di sopra dei bisogni di vita del lavoro appropriato dai proprietari di capitale. Così il ciclo del capitale, per Marx, è M-C...P...C1 a M1, vale a dire i capitalisti hanno capitale monetario (M) che è investito in beni (C), mezzi di produzione e in materie prime, che sono usate dal lavoro nella produzione (P) per produrre merci (C1) per la vendita sul mercato per più denaro (M1). Il capitale (M) espande il valore per accumulare più capitale (M1). Ma solo il lavoro ha creato quel nuovo valore.

Con Piketty, questo processo e la sua relazione sociale sono ignorati. Il capitale è ricchezza e la ricchezza è capitale. La ricchezza esisteva prima che il modo capitalistico di produzione diventasse dominante nel mondo, così la ricchezza non è specifica al capitalismo. In verità, la ricchezza è veramente una misura dei patrimoni accumulati, sia tangibili che finanziari. Ricchezza/capitale vi è in tutte le società. Cos' per Piketty, il processo del capitale è M...M1. Il danaro accumula più danaro (o ricchezza). Non conta come e così non c'è bisogno di definire il capitale come differente dalla ricchezza.

Questo è quello che Marx chiamò "*economia volgare*", che falliva cioè nel non vedere il processo di accumulazione sottostante ed osservando solo le apparenze – in verità vedendo cose dal punto di vista dei detentori della ricchezza. Come egli dice, nei romanzi di Jane Austen o Balzac, tutti i personaggi che sono detentori di ricchezza vivono del reddito di quella ricchezza. Tutti loro erano interessati al profitto che veniva da quella ricchezza, non al come essa fosse generata (dagli schiavi, dalla rendita fondiaria o dagli interessi sui titoli di debito consolidato).

Piketty, specificatamente, esclude l'approccio degli economisti classici e di Marx: "*Alcune definizioni di capitale si appigliano al fatto che il termine dovrebbe applicarsi solo a quei componenti di ricchezza direttamente impiegati nel processo di produzione...questa limitazione mi colpisce come né desiderabile né pratica*". Così "*Scartai l'idea di escludere gli immobili residenziali dal capitale per il motivo che esso è "improduttivo" diversamente dal capitale produttivo usato dalle aziende e dai*

sergiomauri.info

governi...la verità è che tutte queste forme di ricchezza sono utili e produttive e riflettono le due maggiori funzioni economiche del capitale".

Bene, la proprietà residenziale è ovviamente utile all'utilizzatore. Ha un valore d'uso, come direbbe Marx. Ma questa forma di ricchezza non è produttiva di nuovo valore (o profitto), a meno che non sia posseduta da un'azienda che si occupa di immobiliare in modo imprenditoriale che l'affitta. Ciò nonostante, Piketty escogita un modo con cui questa ricchezza esprime reddito: "*l'immobile residenziale può essere visto come un asset di capitale che rende "servizi immobiliari" il cui valore è misurato dal loro affitto equivalente*".

Piketty ora potrebbe dire: questa distinzione conta? Per Piketty no, perché il reddito è reddito e la ricchezza è ricchezza da quelsiasi parte provenga. Ma conta se noi siamo a capire meglio le leggi del movimento del capitalismo. Per mezzo dell'inclusione della proprietà residenziale, degli asset finanziari netti e della terra nella sua definizione di capitale, Piketty giunge a conclusioni opposte rispetto sa Marxsul profitto da capitale, o su quello che Marx chiamava il saggio di profitto. E questo conta. Per iniziare, significa che Piketty è interessato nella distribuzione della ricchezza e non su come essa è generata. Per lui, la prima fornisce la contraddizione chiave del capitalismo, mentre per Marx è la seconda.

Questo ci porta a quello che Piketty designa grandiosamente come "*la prima legge fondamentale del capitalismo*", vale a dire il rapporto β capitale/reddito, relativo alla quota di reddito da capitale α**,** dove r è il saggio netto di profitto (ritorno) sul capitale. Questa è un'identità contabile. $\alpha = r * \beta$. La quota di capitale del reddito nazionale α è uguale al rapporto del reddito di capitale β in un'economia, volte il saggio netto del profitto sul capitale r. Perciò, l'ineguaglianza di ricchezza, come espressa dalla quota di reddito da capitale, salirà se il saggio di profitto sul rapporto di ricchezza esistente (il rapporto del reddito da capitale) sale. Oppure, il rapporto di riccheza salirà se la quota di capitale sul reddito nazionale, sale.

La r di Piketty è centrale in questa semplice ma illuminante analisi. E per lui, la sua r è migliore di quella di Marx. Come egli dice: "*il saggio di profitto sul capitale è un concetto centrale in molte teorie economiche. In particolare, l'analisi marxista enfatizza la caduta del saggio di profitto – una previsione storica che è riuscita ad essere abbastanza sbagliata, sebbene contenga un'intuizione interessante.*". Il suo saggio netto del profitto è una nozione "*più ampia*" di quella del saggio di profitto che incorpora l'interesse, la rendita, eccetera, tanto quanto il profitto. Piketty non realizza che il saggio del profitto di Marx (come plusvalore diviso tra capitali) è pure tanto ampio poiché il plusvalore è diviso in (non composto da) rendita, interesse e profitto.

Tuttavia, suggerisce Piketty, Marx aveva torto a ricordare che r sarebbe caduto nel tempo e questo avrebbe causato crisi ricorrenti. Piketty, invece, ci dice che in verità r non cade nel tempo, ma sale o almeno rimane abbastanza costante. Così il problema per il capitalismo del 21° secolo è che: se r cresce più veloce di g (la crescita netta del reddito nazionale reale), allora la quota del reddito da capitale salirà e il rapporto globale capitale/reddito alla fine raggiungerà livelli insostenibili. La crisi del capitalismo è così una delle "*terrificanti*" instabilità sociali, non una delle contraddizioni interne al modo di produzione capitalistico.

In verità c'è poco o nulla nelle 685 pagine di Piketty circa le prosperità e i crolli, o sulla Grande Depressione, la Grande Recessione, o altre recessioni, eccetto il dire che la Grande Recessione fu un "*panico finanziario*" (come affermato da Ben Bernanke) e non fu tanto male quanto la Grande Depressione per via dell'intervento delle banche centrali e dello Stato. Non c'è niente sullo spreco di produzione, posti di lavoro e redditi. Piketty adotta la solita spiegazione neoclassica che tali eventi, come la guerra, fossero dei "traumi" esogeni lungo l'espansione sul lungo termine della produttività e della crescita economica nel capitalismo. Le crisi sono solo traumi di breve termine e possiamo

invece ritornare alle sue leggi fondamentali "in quanto ci permettono di comprendere il livello di equilibrio potenziale verso cui il rapporto del reddito da capitale tende sul tempo lungo quando gli effetti dei traumi e delle crisi sono spariti".

Piketty obietta che la r di Marx cade perché nel suo modello di capitalismo, c'è "*un'accumulazione infinitadi capitale*" e "*come una sempre crescente quantità di capitale porti inesorabilmente alla caduta del saggio di profitto (cioè ritorno sul capitale) e alla fine al suo stesso crollo, mentre la crescita del reddito netto (g) cade a zero*". Qui Piketty impone a Marx una teoria della produttività marginale dell'accumulazione del capitale; l'abbondanza di capitale porta alla diminuzione dei suoi profitti. In realtà, Marx rigettava questa teoria della scarsità. Per Marx, il movimento di r deve essere trovato non nell'infinita accumulazione, ma nella crescita nel valore dei mezzi di produzione relativa al valore della forza-lavoro. Piketty dice che dopo la Seconda Guerra Mondiale, il capitale era scarso e così il ritorno sul capitale era alto. Marx avrebbe detto che i valori del capitale erano stati distrutti (sia fisicamente che come valore) così che il saggio del profitto era alto. Non c'era scarsità di "capitale".
Possiamo anche controllare se la legge della tendenza alla caduta del profitto di Marx confermi la realtà nel lungo periodo. Maito stima il saggio del profitto marxiano in 14 paesi nel lungo periodo, indietro al 1870, usando le serie storiche nazionali per ogni paese. **119** i suoi risultati mostrano una chiara tendenza verso il basso del saggio mondiale del profitto, sebbene ci siano periodi di parziale ripresa. C'è una tendenza secolare del saggio di profitto a cadere, nel capitalismo, e la legge di Marx la fa funzionare. Maito usa anche i dati storici di Piketty per la Germania per avere un saggio del profitto per quell'economia. Diversamente da Piketty, Maito lascia fuori le proprietà residenziali e classifica correttamente il capitale come il valore dei mezzi di produzione posseduti ed accumulati nel settore capitalista. Il risultato non è un r costante, ma un saggio del profitto in caduta *a la* Marx. Vi è un declino a lungo termine, ma con una crescita dagli anni '80 del '900 al 2007. In verità, quello (il saggio) di Piketty per la Germania cade anche dal 1950 e poi si stabilizza anche dagli anni '80 del '900. Questo è perché i tedeschi hanno generalmente un più basso possesso di proprietà residenziali. Solo il 44% delle famiglie posseggono le proprie case, paragonato con il 70-80% in Grecia, Italia e Spagna.

È la tendenza per un crescente profitto sul capitale (Piketty) oppure è la tendenza alla caduta del saggio di profitto (Marx) che è la contraddizione chiave del capitalismo nel 21° secolo? Se è la prima, allora tutto ciò che abbiamo bisogno di fare è d'introdurre un sistema di tassazione progressiva. Non abbiamo bisogno di seppellire il capitalismo, in quanto possiamo salvarlo. Ma se è la seconda, allora la contraddizione principale nel modo capitalistico di produzione non sarebbe risolta. Ci sarebbero crolli ricorrenti negli investimenti e nel prodotto, enormi incrementi della disoccupazione e perdite nei redditi da salario e pure una discesa in lunghe depressioni. La soluzione allora è una sostituzione del modo capitalistico di produzione.

La critica keynesiana: "scientificamente erronea e senza applicazione nel mondo moderno" (Keynes)

Nel 1926, John Maynard Keynes, già il più celebrato economista e scrittore di politica del suo tempo, recensì le idee concorrenti dell'economia convenzionale (che egli chiamava "laisser-faire") e la sua alternativa rivoluzionaria (il marxismo). Nel suo libro, Laisser-faire and Communism, Keynes, un contemporaneo dei leader bolscevichi Lenin e Trotsky, cercò di licenziare la rivoluzione sovietica che aveva traumatizzato i gruppi dominanti del resto del mondo soli pochi anni addietro.

Il suo attacco fu questo: come poteva uscire qualcosa di valido dal comunismo, basato come era sulle idee e teorie di Karl Marx? "*Come posso accettare la dottrina [Comunista]", scrisse Keynes, "che fonda come la propria bibbia, sopra e oltre ogni critica, un testo obsoleto che io so non solamente essere scientificamente erroneo, ma senza interesse o applicazione nel mondo moderno?*". Di più: "*Anche se abbiamo bisogno di una religione, come possiamo trovarla nella torbida spazzatura della*

libreria rossa? È dura per un figlio istruito, decente, intelligente dell'Europa Occidentale trovare i suoi ideali qui, a meno che egli abbia prima sofferto alcuni strani e orridi processi di conversione che abbiano cambiato tutti i suoi valori". **120**

Per lui il marxismo era da essere condannato per "*l'esaltazione del rozzo proletariato al di sopra della borghesia e dell' intellighenzia, che nella vita sono la qualità e portano i semi di tutto il progresso umano*". Vedeva il marxismo come un prodotto di una combinazione (citazione) "*delle nature ebraica e russa*". E per lui, questo era pessimo. Keynes era uno snob della classe superiore con tutti i suoi pregiudizi di classe. Egli rifiutò di sostenere il Labour negli anni '30 del '900, schierandosi con i Liberali perché il Labour era "un partito di classe e quella classe non è la mia classe".

In Laisser-faire e Comunismo, Keynes concluse: "*Per la maggior parte, credo che il capitalismo, saggiamente gestito, può probabilmente essere reso più efficiente per il raggiungimento di fini economici piuttosto che qualsiasi alternativa di sistema già in vista";* mentre il socialismo "*è, infatti, poco migliore che la polverosa sopravvivenza di un piano per incontrare i problemi di 50 anni fa, basati su un malinteso di che cosa qualcuno avesse detto un centinaio di anni fa*".

Al contrario, all' "*illogica ed obsoleta*" teoria del valore-lavoro, Keynes accettava la teoria convenzionale dell'utilità marginale. Quando questa divenne la spiegazione dominante per i prezzi di produzione nell'economia, sostituendo la teoria del lavoro nei tardi anni '70 dell'800, Engels osservò: "La teoria proprio ora alla moda è quella di Stanley Jevons, secondo cui il valore è determinato dall'utilità e dall'altra parte dal limite delle scorte (cioè i costi di produzione), che è un modo meramente confuso e tortuoso di dire che il valore è determinato dalle scorte e dalla domanda. Economia volgare dappertutto!" **121**

La teoria dell'utilità marginale divenne presto insostenibile nei circoli mainstream poiché il valore soggettivo non può essere misurato ed aggregato, perciò la fondazione psicologica dell'utilità marginale fu presto abbandonata, ma senza abbandonare la teoria stessa. Così Keynes continuò ad appigliarsi ad una teoria dei prezzi scientificamente erronea, che era insostenibile mentre gettava nella spazzatura la teoria oggettiva e testabile del valore di Marx basata sul tempo di lavoro consumato. Keynes aveva anche una teoria della profittabilità declinante. Nella Teoria Generale, lo si trova sollevare l'idea della profittabilità abbastanza presto. Egli definisce la profittabilità come "*l'efficienza marginale del capitale*", usando la terminologia neoclassica dal concetto dei "*fattori di produzione*". Così il profitto è il ritorno sul "*fattore*" capitale, proprio come i salari sono il ritorno sul fattore lavoro. Keynes ci dice che "*La spiegazione predominante delle crisi non è principalmente una crescita nel tasso d'interesse, ma un improvviso collasso nell'efficienza marginale del capitale*".

Ma egli vide il declino nel saggio di profitto non come puntante verso una trasformazione rivoluzionaria nel modo di produzione, ma piuttosto come rappresentazione di un progressivo "*ammorbidimento nell'antagonismo*" tra i capitalisti e la classe lavoratrice. Per come il capitale diventa "*meno scarso*"in relazione al lavoro, il saggio del profitto cadrà e i salari reali saliranno. Più del prodotto totale andrà perciò alla classe lavoratrice e meno andrà ai capitalisti – e l'ineguaglianza avrebbe declinato.

Quando la "*penuria-valore*" di capitale dissipava, secondo Keynes, la crescita economica si sarebbe esaurita. I saggi d'interesse sarebbero scesi a zero o molto vicini allo zero, causando la graduale estinzione degli odiati "*capitalisti del denaro*". Questo dovrebbe lasciare i capitalisti industriali e commerciali in grado di guadagnare un piccolo extra profitto prendendosi in carico i rischi "*imprenditoriali*". Su i salari, su i profitti – in un mondo "stazionario" di sovrabbondanza.

Nel suo maggiore lavoro, La teoria generale, Keynes lascia presto cadere la sua analisi di lungo termine sulla profittabilità e riparte per le fluttuazioni a più breve termine nel settore monetario (per

Marx l'intera economia è monetaria). Ciò che causa le crisi è quando gli imprenditori sono eccessivamente ottimisti circa il potenziale profitto in relazione all'andatura del saggio di interesse. Perciò il problema non è il saggio del profitto in quanto tale, ma le aspettative imprevedibili che saranno sufficientemente alte per giustificare l'andatura del saggio di interesse. Quando non lo è, allora può seguire una crisi. La crisi è un prodotto di giudizi errati, non l'attuale saggio di profitto relativo alla necessitata riproduzione di capitale, come avrebbe sostenuto Marx. L'efficienza marginale del capitale esprime appropriatamente il profitto su quel fattore della produzione in quanto tende ad un equilibrio. Così non c'è niente di sbagliato con il processo di produzione nel capitalismo. Il problema è nel settore finanziario dove il saggio d'interesse esce dalla linea.

L'importante contributo di Keynes fu quello di riconoscere che il capitalismo non poteva sostenere il pieno impiego. Per lui, l'alta disoccupazione non era una temporanea aberrazione nella liscia corsa della produzione capitalistica come diceva l'ortodossia economica a quel tempo. No, la disoccupazione poteva prendere piede per un lungo tempo. Era il prodotto di un fallimento entro il "*capitalismo*", o quello che egli preferiva chiamare, una "*economia moderna*". Per Keynes, nella misura in cui il capitalismo non poteva esprimere una piena occupazione e cadeva nelle crisi e nei crolli e pure nelle lunghe depressioni, il colpevole non era il Capitale in quanto tale, ma il settore finanziario e la causa era nella natura monetaria dell'economia, non nella sua natura capitalista. Secondo Keynes, una crisi ed un crollo accadono quando improvvisamente c'è un cambiamento degli "spiriti animali" tra i possessori di denaro. Essi non vogliono più prestare soldi per l'investimento o il consumo. Essi iniziano, invece, ad accumularlo. Così nell'economia emerge una mancanza di "domanda effettiva". Con il seccarsi dei fondi per l'investimento o la spesa nei negozi, l'investimento, il consumo e l'occupazione cadono.

La spiegazione speciale di ciò da parte di Keynes è che questa situazione potrebbe durare indefinitamente perché i possessori di denaro contante o i prestatori di credito preferiranno tenere i propri soldi liquidi. Essi hanno un'estrema "*preferenza per la liquidità*" e l'economia finisce in una "*trappola di liquidità*". Perciò lo Stato e la banca centrale devono intervenire per riavviare l'economia con denaro facile o a buon prezzo o in definitiva con la spesa pubblica per compensare il risecchirsi del settore privato. Potrebbe pure essere necessario "*socializzare*" l'investimento (cioè aumentare l'investimento pubblico) per farlo andare. Una determinata politica del governo nel breve tempo può così mettere fine alla depressione, ristabilire gli "*spiriti animali*" e rendere di nuovo attivo il settore produttivo del sistema capitalista. Allora tutto andrà bene.

In verità, Keynes stesso, nella soluzione al crollo, non era dalla parte dei lavoratori. "*Nell'enfatizzare il nostro punto di partenza dal sistema classico, non dobbiamo tralasciare un punto di accordo importante. ....con una data organizzazione, attrezzature e tecnica, i salari reali ed il volume di prodotto (e dunque di occupazione) sono correlati unicamente, cosicché, in generale, un incremento nell'occupazione può accadere solamente nell'accompagnarsi del declino nel saggio dei salari reali. Perciò io non sto contestando questo fatto vitale che gli economisti classici hanno (giustamente) affermato come indefiniti*". Così, tagliare i salari reali era, per Keynes, parte della soluzione ad un crollo, proprio come lo fu con l'economia convenzionale neoclassica.

Il problema con Keynes è che egli fu così inconsistente nelle sue idee che diventa pure più difficile da seguire proprio nelle sue teorie e vedute che non quando si occupa di Marx! Keyne fu una personalità dinamica ed un grande scrittore sugli eventi coevi (come lo fu Marx), ma la sua Teoria Generale fa sembrare il Capitale di Marx un modello di semplicità. Keynes rispose al suo arcirivale, l'economista austriaco Hayek, che lamentava egli continuasse a cambiare le proprie vedute **122** dicendo che "*se i fatti cambiano, io cambio le mie idee, tu non lo fai?*". Ma se qualcuno cambia idee come cambiare le magliette, ciò non aiuta. Talvolta Keynes sembra dire che la risposta alla depressione sia il denaro facile e i bassi tassi d'interesse; in altri momenti egli sostiene che non sia sufficiente ci sia bisogno di spesa pubblica e deficit di bilancio; e poi più tardi egli sostiene che i

deficit di bilancio sono pessime. Qualche volta egli auspica la "*socializzazione dell'investimento*" implicando la sostituzione dell'investimento capitalista, ma in altri tempi, egli vuole protetto il capitale privato.

In verità, verso la fine della sua vita nel periodo postbellico egli sembrava suggerire che le sue politiche radicali di soldi facili e deficit pubblico non fossero necessariamente giuste. "*Non devo essere frainteso. Io non suppongo che la medicina neoclassica funzionerà per se stessa o che possiamo dipendere da essa. Abbiamo bisogno di aiuti più veloci e meno dolorosi...me nel lungo termine, questi espedienti funzioneranno meglio e noi ne avremo meno bisogno, se anche la medicina classica è al lavoro. E se noi rigettiamo completamente la medicina dai nostri sistemi, possiamo solo andare alla deriva di espediente in espediente e mai veramente rimetterci di nuovo in forma*" **123**

Nel 1931, nella profondità della Grande Depressione, Keynes disse ai suoi studenti dell'Università di Cambridge, molti dei quali sarebbero stati attratti dalle teorie "osbolete" di Marx che non si dovevano preoccupare. La Grande Depressione sarebbe passata: era un "problema tecnico" che poteva essere corretto. "Arrivai alla conclusione che, supponendo non vi siano delle guerre importanti e incrementi non importanti nella popolazione, il problema economico può essere risolto, o almeno rimanere in vista di soluzione, entro un centinaio d'anni. Questo significa che il problema economico non è – se guardiamo il futuro – il problema permanente della razza umana". Il futuro a lungo termine nel capitalismo attraverso un'espansione della tecnologia e supponendo non più guerre (!) e il controllo della popolazione, sarebbe un mondo di svago con un 15 ore (lavorative) alla settimana e sovrabbondanza di tutto, ben prima il 200° anniversario di Marx.

La prova da quando Keynes ha scaricato le teorie di Marx è che, ben lontano dalla consegna alla storia del capitale finanziario, il capitale finanziario non è mai stato globalmente più potente; e l'ineguaglianza della ricchezza e dei redditi non è mai stato più estremo, entro le economie nazionali e globalmente, da quando il capitalismo è diventato il modo di produzione dominante. Inoltre, molta gente nel mondo occidentale sta ancora lavorando 40 ore settimanali ed il livello di povertà entro le moderne economie "*ricche*" è ancora alto. Nel resto del mondo, la disoccupazione, il duro lavoro e la povertà sono le modalità di esperienza. La non c'è nessun tempo libero.

Marx contro Keynes/Kalecki: la teoria delle crisi.
L'investimento (specialmente l'investimento delle imprese) è la chiave della crescita economica e il principale fattore di oscillazione, tra prosperità e crollo, nel ciclo delle imprese capitalistiche. **124** Le macro-identità keynesiane suggeriscono che l'investimento guida il PIL, l'occupazione e i profitti attraverso il meccanismo della domanda effettiva. Ma la teoria marxista dice è il profitto quello che "*da l'intonazione*", non l'investimento. Il profitto è parte di plusvalore, o il lavoro non pagato nella produzione. È il risultato dello sfruttamento del lavoro – qualcosa che è ignorato o negato dalla teoria keynesiana, dove il profitto è il risultato del "*capitale*" come fattore di produzione.

Se noi analizziamo i cambiamenti nell'investimento e nel consumo prima di ogni recessione o crollo nell'economia americana postbellica, troviamo che la domanda di consumo ha giocato un piccolo o nessun ruolo di guida nel provocare un crollo. Nelle 6 recessioni dal 1945, in ognuna delle occasioni il consumo personale americano cadde meno del PIL o dell'investimento e non cadde proprio nel 1980-82. L'investimento cadde tra l'8 e il 30% in ognuna delle occasioni. Se l'investimento è la guida della crescita o il "fattore d'oscillazione" nella recessione, la domanda è quali sono le cause che lo fanno salire o crollare? La teoria keynesiana non ignora l'investimento come fattore chiave nel movimento dell'attività economica. Considera la questione usando le macro-identità.

Consideriamo queste identità. Cominciamo con:
Reddito nazionale = spesa nazionale.
Il reddito nazionale può poi essere ripartito in profitto + salari;

La spesa nazionale può essere ripartita in Investimenti + Consumi. Così il Profitto + i Salari = Investimenti + Consumi.
Ora se noi supponiamo che i salari sono tutti spesi per il consumo e non risparmiati, allora i Profitti = Investimenti.

Ma questa identità non ci racconta la direzione casuale che puòaiutarci a sviluppare una teoria di che cosa muove le economie e/o una teoria dele crisi.

Per i keynesiani, la direzione casuale è che l'investimento crea profitto. Per i keynesiani ortodossi, le crisi arrivano per via di un collasso nella domanda aggregata o "effettiva" nell'economia (come espresso in una caduta di investimenti e consumi). Questa caduta nell'investimento guida a una caduta nell'occupazione e così a meno reddito. La domanda effettiva è la variabile indipendente e i redditi e l'occupazione sono le variabili dipendenti. In questo schema causa le non c'è menzione del profitto o della profittabilità.

Tuttavia, Keynes comprese il ruolo centrale del profitto nel sistema capitalista. "*La disoccupazione, devo ripeterlo, esiste perché i datori di lavoro sono stati privati del profitto. La perdita di profitto può essere dovuta a tutte le sorti di cause. Ma, senza andare al comunismo, non ci sono mezzi possibili di curare la disoccupazione eccetto che ripristinando un appropriato margine di profitto agli imprenditori*". **125** Ma l'investimento crea profitti e non viceversa. "*Ovviamente niente può ripristinare l'occupazione che non ripristini prima i profitti delle imprese. Ancora niente, a mio giudizio, può ripristinare il profitto delle imprese che prima non ripristini il volume di investimenti*". **126** Per usare la pietosa frase di Hyman Minsky, "*è l'investimento che da l'intonazione*". **127**

Ritorniamo all'equazione del macro profitto sopra delineato, ma adesso per come sviluppata da Michel Kalecki, un economista polacco e sintetizzatore di Marx e Keynes. La sua equazione è semplicemente questa: Profitti = Investimento; o più importante, i profitti dipendono dall'investimento. Come pone succintamente un testo di James Montier **128**: "*Questa è, naturalmente, un'identità – un truismo per costruzione. Comunque può essere interpretata con alcune causalità imposte*". Continua Montier: "*L'investimento guida i profitti perché quando un'azienda o una famiglia decidono di investire in alcuni cespiti reali stanno effettivamente comprando un bene da un'altra azienda, creando profitti per un'altra entità*". Così sembra che i profitti siano un "residuo" e vengano dai consumatori che comprano cose o servizi e non dal plusvalore creato nel processo di lavoro, come suggeriva Marx.

Questo argomento è scandito pure più esplicitamente, dal Jerome Levy Forecasting Center. **129** Gli autori affermano che l'equazione dei profitti identifica le "*fonti dei profitti = investimenti, risparmi non delle aziende (famiglie), dividendi e tasse sui profitti*". Primo, questo suggerisce che le tasse sui profitti e sui dividendi sono una "*fonte*" di profitto piuttosto che parte del profitto. Ma se noi estraiamo le tasse e i dividendi e supponiamo che i lavoratori non risparmino, torniamo alla "*fonte*" del profitto come investimento. "*Dopo tutto, i profitti sono un residuo; essi sono il rimanente dopo che i fattori di produzione sono stati pagati. Così può essere confortabilmente supposto che la parte sinistra dell'equazione sia determinata dalla parte destra*".

Jose Tapia indica che "*per l'intera scuola keynesiana, l'investimento è la variabile chiave che spiega le dinamiche macroeconomiche e guida il ciclo*". **130** Ma se l'investimento è la variabile indipendentesecondo Keynes, cosa causa una caduta negli investimenti? Per Keynes, è una perdita di "*spiriti animali*" tra gli imprenditori, o una "*mancanza di fiducia*" nell'impiegare fondi per l'investimento. Come dice Minsky, l'investimento è dipendente dalla "*natura soggettiva delle aspettative circa il corso futuro dell'investimento, tanto quanto la determinazione soggettiva dei banchieri e dei loro clienti aziendali dell'affidabilità di un'appropriata struttura di finanziamento di posizioni in differenti tipi di capitale fisso*". **131** Tapia dimostra, per i keynesiani, come l'investimento

dipende dalla psicologia degli investitori, che cambia per nessuna evidente ragione in una perdita di fiducia nei profitti attesi. I profitti appaiono Nell'analisi di Keynes-Kalecki i profitti appaiono, ma "*in Kalecki, la determinazione è dall'investimento ai profitti e nella relazione c'è poco spazio, se ce n'è, per rovesciare la causa*".

Per Keynes/Kalecki il profitto è il prodotto marginale del "*capitale*", un "*fattore della produzione*". Non è implicato alcuno "sfruttamento" della forza-lavoro. La teoria delle crisi di Keynes suppone una"*produttività marginale*" in caduta dovuta all' "*abbondanza di capitale*" e così l'investimento dipende dalla "*efficienza marginale del capitale*" e dagli "*spiriti animali*". "*Abbiamo visto sopra,*" scrisse Keynes, "che l'efficienza marginale del capitale dipende non solo dall'esistente abbondanza o scarsità di beni capitale e dall'attuale costo di produzione dei beni capitale, ma anche dalle attuali aspettative sul futuro frutto dei beni capitale. Nel caso di attività durevoli è, perciò, naturale e ragionevole che le aspettative sul futuro dovrebbero giocare una parte dominante nel determinare la scala su cui il nuovo investimento è creduto consigliabile. Ma, come abbiamo visto, la base per tali aspettative è molto precaria. Essendo basate su espedienti e prove inattendibili, esse sono soggette ad improvvisi e violenti cambiamenti". **132**

Come disse Paul Mattick padre, "*che cosa ci facciamo di una teoria economica, che dopotutto ha affermato di spiegare alcuni dei fondamentali problemi del capitalismo del ventesimo secolo, che poteva dichiarare; "Nello stimare le prospettive di investimento, dobbiamo avere riguardo, perciò, al nervosismo e all'isteria e pure alla digestione e alle reazioni al tempo di coloro sopra cui l'attività spontanea dipende grandemente"?* " **133**

E se giriamo la direzione causale dall'altra parte: la parte marxista. **134** La teoria del valore di Marx ci racconta che tutto il valore è creato dal lavoro e il profitto è un prodotto dello sfruttamento della forza-lavoro e della sua appropriazione da parte del capitale. Allora abbiamo una teoria del profitto e dell'investimento basata su un'oggettiva analisi causale entro una specifica forma di società di classe. E ora, l'investimento in un'economia dipende dai profitti. Con Marx, il profitto è il risultato dello sfruttamento del(la) (forza) lavoro e perciò è logicamente precedente all'investimento. Ma viene anche temporalmente prima. Se noi adottiamo una teoria in cui i profitti causano o guidano l'investimento, che "*i profitti danno l'intonazione*", non l'investimento, allora possiamo costruire un ciclo del profitto, dell'investimento e dell'attività economica ragionevolmente plausibili.

Possiamo offrire una prova empirica a sostegno del nesso marxista profitto-investimento? Primo, c'è stata una caduta secolare nel saggio di profitto nelle maggiori economie capitaliste e questo non è stato causato da una "*abbondanza di capitale*" relativa al prodotto, come la teoria "*marginalista*" keynesiana suggerirebbe. E ci sono molti studi che mostrano una vicina correlazione tra l'investimento aziendale e la profittabilità del capitale.

Gli economisti convenzionali Kothari, Lewellen e Warner, trovarono una correlazione causale vicina tra il movimento nell'investimento delle aziende statunitensi e la profittabilità aziendale. **135** L'investimento aziendale (come quota di cespiti) declinò in coppia con la profittabilità. Gli autori conclusero che "*la crescita degli investimenti è altamente prevedibile, fino ad un anno e mezzo in anticipo, usando i rendimenti passati dei profitti e dei titoli, ma ha scarso collegamento con i saggi d'interesse, le oscillazioni del credito, o la volatilità dei titoli. In verità, i profitti e i rendimenti dei titoli sommergono il potere predittivo di altri variabili proposte nella letteratura*". Scoprirono anche che "*i profitti mostrano un chiaro schema del ciclo-aziendale e una chiara correlazione con gl'investimenti*". Essi misurarono la correlazione predittiva causale tra i cambiamenti nei profitti, nel PIL e negli investimenti nella Grande Recessione. Essi scoprirono che "se l'investimento manteneva la sua connessione storica alla crescita del profitto, l'investimento era previsto cadere del 14,7%, grosso modo i 2/3 dell'effettivo declino del 23%".

La mia ricerca ha scoperto che per il periodo dal 2000 al 2013 **136**, la correlazione tra i cambiamenti nel saggio di profitto e l'investimento era del 64%; secondo, la correlazione tra la massa del profitto e gli investimenti era del 76%; e terzo, la correlazione tra il saggio di profitto (ritardato di un anno) e la massa del profitto era anche del 76%.

Gli economisti della banca d'investimento JP Morgan trovò anche che "*almeno i 3/4 del declino degli investimenti possono essere pensati come una caduta storicamente tipica dato il comportamento dei profitti e del PIL alla fine del 2008.i problemi nei mercati del credito possono aver giocato un ruolo, ma l'impatto sugli investimenti aziendali è verosimilmente piccolo*". **137**

Anche la banca della Federal Reserve di Cleveland ha trovato simili risultati. **138** lì gli economisti scoprirono che c'era una correlazione molto alta tra il movimento dei profitti aziendali, gli investimenti e la produzione industriale. Il capo economista Ergundor: "*Una semplice analisi di correlazione mostra che la correlazione tra il cambiamento nei profitti aziendali ed il contemporaneo cambiamento nella produzione industriale è del 54%, ma la correlazione sale fino al 66% se uso il cambiamento della produzione industriale in avanti di un trimestre. Allo stesso modo, la correlazione tra il cambiamento nei profitti aziendali e il contemporaneo cambiamento negli investimenti privati nazionali lordi è il 57%, ma la correlazione va su fino al 68% se io uso il cambiamento negli investimenti in avanti di un trimestre*".

Più formalmente, un test di causalità di Granger indica che il cambiamento trimestrale nei profitti guida il cambiamento trimestrale nella produzione di un quarto, ma il cambiamento nei profitti è indipendente dal cambiamento nella produzione. Una relazione simile si applicaal cambiamento trimestrale nei profitti e negli investimenti. "*Così, le aziende sembrano aggiustare la loro produzione ed investimenti dopo aver visto una caduta nei loro profitti*". L'intervallo di tempo tra i profitti e gli investimenti è di circa 3/4 di anno. Gli economisti della Deutsche Bank **139** notarono anche che "*I margini di profitto raggiungono sempre il loro picco prima della recessione. In verità, non c'è stato un ciclo di business nell'era del dopo Seconda Guerra Mondiale dove questo non ci sia stato. La ragione per cui i margini sono un indicatore guida è semplice: quando la profittabilità aziendale declina, segue alla fine una ritirata nella spesa e nelle assunzioni*". Continua la Deutsche: "i dati storici rivelano che nella media e nei tempi d'esecuzione tra il picco dei margini e l'inizio della recessione vi sono rispettivamente 9 e 8 trimestri".

Tapia dimostra che dal 1947 oltre 251 trimestri dell'attività economica statunitense, il movimento nei profitti era molto più volatile che il movimento nei salari e anche negli investimenti. **140** Più importante, "*i profitti aziendali si fermano dal crescere, ristagnano e poi iniziano a cadere pochi trimestri prima di una recessione*". I profitti allora conducono gli investimenti e l'occupazione fuori da ogni recessione. Nella lunga espansione degli anni 90' del '900, i profitti cominciarono a declinare molto prima di quello che fecero gli investimenti (i profitti ripiegarono nel 1997 mentre gli investimenti salirono crescendo fino al 2000, quando seguì la crisi). "*in tutti questi casi, i profitti raggiiungono il massimo diversi trimestri prima della recessione, mentre gli investimenti raggiungono il massimo quasi immediatamente prima della recessione*". Usando l'analisi di regressione, Tapia trova che i profitti al lordo d'imposta possono spiegare il 44% di tutti i movimenti negli investimenti, mentre non c'è prova che gli investimenti possano spiegare qualche movimento nei profitti.

Infine, G Carchedi ed io trovammo che la massa dei profitti negli Stati Uniti guida gli investimenti aziendali e la crescita del PIL alla recessione e poi fuori da essa. **141** Così, la prova schiacciante è che la profittabilità è quella che conduce la crescita degli investimenti e che i profitti guidano gli investimenti (e il PIL) e non viceversa. **142** La visione marxista è empiricamente sostenuta.

Ritorniamo alla macro-identità di Keynes-Kalecki. Può essere ridisegnata come: Investimenti –

Risparmi (non capitalisti) = Profitti. La visione keynesiana è che: più bassi sono i risparmi non-capitalisti, più alti sono gli investimenti e poi più alti i profitti. I risparmi (nazionali) possono essere divisi in tre parti: risparmi delle famiglie, risparmi dei governi e i risparmi del capitale estero. Se le famiglie risparmiano di più (come esse tendono a fare durante un crollo) e i risparmi esteri crescono (in altre parole, il deficit dell'economia nazionale con il resto del mondo cresce); se anche il governo fa eccedenze di bilancio e risparmia, allora gli investimenti saranno più bassi. E se gli investimenti danno la sveglia, allora minori investimenti significheranno minori profitti (risparmi aziendali). C'è però un salvatore in questa equazione: i risparmi del governo, o per essere più esatti; il salvataggio del governo. Se il governo accumula un grande deficit di bilancio, in altre parole, fa un salvataggio, può aumentare gli investimenti e così i profitti. Così funziona la logica keynesiana.
Ma la logica marxista è che la connessione causale è l'opposto. Così l'equazione sembra questa. Profitti + Risparmi (non capitalisti) = Investimenti. Se noi riteniamo che i profitti siano fissi o cadano in questa equazione, allora gli investimenti non possono essere aumentati o cadranno, a meno che altri risparmi non capitalisti siano incrementati per compensarli (vale a dire risparmi delle famiglie e/o ridotti consumi dei capitalisti o più risparmio del governo, non salvataggi). Questo è l'opposto della conclusione politica keynesiana. Su questo punto di vista, maggiori prestiti del governo non spingeranno i profitti, ma all'opposto – e i profitti sono ciò che conta nel capitalismo. Così il salvataggio del governo è negativo per gli investimenti capitalistici. La spesa statale non spingerà l'economia capitalista perché mangia la profittabilità privando il settore capitalista di qualcuno dei suoi potenziali profitti.

I moltiplicatori keynesiano e marxista.
Il moltiplicatore è un dispositivo inventato da Richard Kahn, il discepolo di Kyenes negli anni '30 del '900. Esso pretende di misurare i cambiamenti causati dalla spesa pubblica o dalla tassazione nel PIL reale – in altre parole, l'impatto delle misure fiscali del governo sulla crescita. Così il moltiplicatore keynesiano misura l'impatto di più o meno spesa (domanda) o reddito (PIL). Ma non misura l'impatto sulla profittabilità. E, nella visione marxista, ciò è cruciale alla crescita nel modo di produzione capitalista.

Carchedi presenta la differenza descritta qui come tra il moltiplicatore keynesiano (cioè consumo agli investimenti al reddito nazionale ai profitti) e il moltiplicatore marxista (cioè i profitti agli investimenti al reddito nazionale e ai consumi). Carchedi: "*Nel moltiplicatore keynesiano, gli investimenti indotti dallo Stato hanno un effetto positivo sulla produzione e così sul reddito nazionale, sulla spesa e il risparmio....la profittabilità gioca un ruolo subordinato e gli effetti sull'economia sono evidentemente sempre positivi. Nel moltiplicatore marxista, la profittabilità è centrale....La questione è se n giri di investimenti successivi generano un saggio di profitto più alto che, più basso che, o uguale al saggio medio del profitto originale*". **143**

Se il moltiplicatore marxista è il modo giusto di vedere l'economia moderna, allora ciò che ne consegue è che la spesa dello Stato e l'incremento delle tasse o i tagli devono essere visti nel caso spingano o riducano la profittabilità. Se essi non fanno crescere la profittabilità o la riducono pure, allora qualsiasi spinta di breve periodo al PIL da una maggiore spesa statale sarà solo a spese di un più lungo periodo di bassa crescita e di un ritorno finale alla recessione. Non c'è sicurezza che più spesa significhi più profitti – al contrario. Gli investimenti statali in infrastrutture possono spingere la profittabilità per quei settori capitalistici che ottengono i contratti, ma se è pagato da più alte tasse sui profitti, non c'è guadagno in generale. E se è finanziato dai prestiti, la profittabilità sarà alla fine forzata per mezzo di un aumento del costo di capitale.

Allora quale moltiplicatore è il più convincente alla prova dei fatti? Tapia guardava alle connessioni causali tra i profitti, gli investimenti e la spesa pubblica negli Stati Uniti. **144** Egli scoprì che "*ci sono poche prove che la spesa pubblica possa stimolare gli investimenti futuri e in questo modo possa rilanciare l'economia*". Egli concluse che "*La visione keynesiana che la spesa pubblica possa*

rilanciare l'economia attraverso lo stimolo degli investimenti privati ha un sostegno molto piccolo nei dati, come il risultato netto delle spese statali sul ritardato investimento privato è anche nullo o negativo. Solamente nel campione 1961-1990 le spese del governo passato appaiono valorizzare l'investimento lordo nel presente, anche se esso non stimola gli investimenti aziendali, e l'effetto non appare in altri campioni così che non costituisce una forte prova in favore di un effetto di rilancio della spesa pubblica. Questo suggerisce che è la profittabilità del capitale che è decisiva per la ripresa o altrimenti da una recessione o depressione economica".

Carchedi scopre che 1) fino ai primi anni '90 del '900 la crescente spesa pubblica del periodo post-bellico non poteva fermare la caduta nel saggio del profitto e 2) le spese pubbliche crescono dall'anno precedente la crisi agli ultimi anni della crisi in tutte le recessioni post-belliche (eccetto nel 1954). Così le spese pubbliche crescenti non fermavano i crolli e 3) la spesa pubblica non "riavvia" l'economia. **145** Al contrario, c'è una significativa correlazione positiva tra i cambiamenti nella profittabilità del capitale (rendimento netto sul prodotto dei beni patrimoniali) e la crescita economica per le economie dei G6.

Non sembra esserci alcuna prova che maggiore spesa pubblica o un più ampio deficit di bilancio possa portare e velocizzare gli investimenti o la crescita economica nel corso del tempo nelle economie capitalistiche. In verità, per gran parte del tempo c'è prova del contrario. Il moltiplicatore marxista della profittabilità e degli investimenti sembra più convincente.

Marx, Keynes e il movimento dei lavoratori.

L'economia keynesiano domina nella sinistra del movimento dei lavoratori. Keynes è l'eroe economico di coloro che vogliono cambiare il mondo; farla finita con la povertà, l'ineguaglianza e le continue perdite nei redditi e posti di lavoro nelle ricorrenti crisi. Negli Stati Uniti, i grandi guru dell'opposizione alle teorie neoliberiste della scuola economica di Chicago e alle politiche dei Repubblicani sono keynesiani. Nel Regno Unito, i leader a sinistra nel Partito Laburista intorno a Jeremy Corbyn e John McDonnell, autoproclamati socialisti, guardano a agli economisti keynesiani per le loro idee politiche ed analisi. Li portano nei loro consigli consultivi e seminari.

Quegli studenti laureati e docenti coinvolti nella Rethinking Economics **146**, un tentativo internazionale di cambiare l'insegnamento e le idee lontano dalla teoria neoclassica, sono guidati da autori keynesiani come James Kwak o il post-keynesiani come Steva Keen o Victoria Chick o Frances Coppola. Qui l'idea che l'ineguaglianza sia il nemico, non il capitalismo in quanto tale, domina i media ed il movimento dei lavoratori. Questo non per negare la grave importanza della crescente ineguaglianza **147**, ma per dimostrare che una visione marxista su questo non circola.

Allora, perché le idee keynesiane continuano a dominare? Geoff Mann ce ne fornisce una spiegazine perspicace. In un nuovo libro, intitolato In the Long Run We are alla Dead (Nel lungo periodo siamo tutti morti), **148** Mann ricorda che non è che l'economia keynesiana sia vista come corretta. Ci sono stati "*forti critici da sinistra dell'economia keynesiana da cui attingere; gli esempi includono i lavori di Paul Mattick, Geoff Pilling e Michael Roberts*", ma le idee keynesiane dominano il movimento dei lavoratori e tra coloro che si oppongono a quelli che si riferiscono al "*capitalismo progressista*" per ragioni politiche.

Keynes domina perché offre una terza via tra la rivoluzione socialista e la barbarie, cioè la fine della civilizzazione per come noi (in verità i borghesi come Keynes) la conosciamo. Negli anni '20 e '30 del '900, Keynes aveva paura che il "*mondo civilizzato*" fronteggiasse una rivoluzione marxista o una dittatura fascista. Ma il socialismo come alternativa al capitalismo della Grande Depressione poteva ben portare al crollo della "*civilizzazione*", portandoci invece la "*barbarie*" – la fine di un mondo migliore, il collasso della tecnologia e del dominio della legge, più guerre eccetera. Così egli mirava ad offrire la speranza che, attraverso alcune modeste correzioni del "*capitalismo progressista*",

sarebbe possibile far funzionare il capitalismo senza il bisogno della rivoluzione socialista. Non ci sarebbe bisogno di andare la dove gli angeli della "civilizzazione" hanno paura di andare. Questa era la narrazione di Keynes.

Questo attraeva (e ancora attrae) i leader del movimento dei lavoratori e i "progressisti" che vogliono il cambiamento. La rivoluzione era troppo rischiosa e potevamo tutti crollare con essa. Mann: "*la sinistra vuole la democrazia senza il populismo, vuole una politica di trasformazione senza i rischi della trasformazione; vuole la rivoluzione senza i rivoluzionari*". Questa paura della rivoluzione, ricorda Mann, fu per prima esposta dopo la rivoluzione francese. Quel grande esperimento nella democrazia borghese finì con Robespierre e il terrore; la democrazia diventò dittatura e barbarie – o è così che viaggia il mito borghese. L'economia keynesiana offre una via d'uscita dalla depressione, o dalla Lunga Depressione, degli anni '30 del '900 senza il socialismo. In questa terza via tra lo status quo dei mercati rapaci, l'austerità, l'ineguaglianza, la povertà e le crisi e l'alternativa alla rivoluzione sociale che può portare a Stalin, Mao, Castro, Pol Pot e Kim Jong-Un. È un'attraente "*terza via*" che Mann professa che a sua volta lo attrae come un'alternativa al rischio che la rivoluzione vada storto (vedete il cuo ultimo capitolo, dove Marx è ritratto come il Dottor Jekyll della Speranza e Keynes come il Signor Hyde della Paura).

Come Mann dice, Keynes ricordava che, se gli esperti civilizzati (come se stesso) ebbero a che fare con i problemi della crisi e del crollo a breve termine, allora il disastro a lungo termine della perdita della civilizzazione poteva essere evitato. La famosa citazione che da il titolo al libro di Mann, che "nel lungo termine siamo tutti morti", era circa la necessità di agire sulla Grande Depressione con l'intervento dello Stato e non aspettare che il mercato si aggiusti da se nel tempo, come pensavano gli economisti e i politici neoclassici (Keynes li chiamava "*classici*"). "*Questo tempo lungo è una guida fuorviante agli affari correnti. Nel lungo termine siamo tutti morti. Gli economisti si sistemano troppo facilmente, troppo inutile come compito se nelle stagioni tempestose essi possono solo raccontarci che allorché la tempesta è passata, l'oceano è di nuovo piatto*" (Keynes). Avete bisogno di agire nel problema di breve termine o esso nel lungo termine diventerà un disastro. Questo è un significato extra della citazione sul lungo termine: affronta la depressione e la crisi economica ora oppure nel lungo termine la civiltà stessa finirà sotto la minaccia della rivoluzione.

A Keynes piaceva considerare il ruolo degli economisti alla stregua di quello dei dentisti che risolvono un problema tecnico di mal di denti dell'economia ("*Se gli economisti riuscissero a pensarsi come persone modeste, competenti allo stesso livello dei dentisti, ciò sarebbe splendido*"). E ai keynesiani moderni è piaciuto il loro ruolo di idraulici che aggiustano le perdite nelle condutture dell'accumulazione e della crescita. Ma il vero metodo dell'economia politica non è quello di un idraulico o di un dentista che aggiustano problemi di breve periodo. È quello di uno scienziato sociale rivoluzionario (Marx), del cambiamento nel lungo periodo. Ciò che rivela l'analisi marxista del modo di produzione capitalista è che non c'è alcuna "terza via" per come la vorrebbero Keynes e i suoi seguaci. Il capitalismo non può partorire la fine dell'ineguaglianza, della povertà, della guerra e un mondo di abbondanza per il comune benessere globale e realmente evitare la catastrofe del disastro ambientale sul lungo periodo.

Come tutti gli intellettuali borghesi Keynes era un idealista. Sapeva che le idee avevano presa solo se si conformavano ai desideri delle élite dominanti. Come egli afferma, "*L'individualismo e il laissez-faire non potevano, nonostante le loro profonde radici nelle filosofie politiche e morali del tardo 18° e 19° secolo, aver assicurato la loro tenuta prolungata sulla condotta degli affari pubblici, se non fosse stato per la loro conformità ai bisogni e desideri del mondo degli affari del tempo....Molti di questi elementi hanno contribuito ai pregiudizi intellettuali correnti, al trucco mentale, all'ortodossia del giorno*". Egli credeva ancora veramente che un uomo intelligente come lui, con delle idee forti, potesse cambiare la società anche con gli interessi di coloro che la controllavano.

L'inesattezza di quell'idea fu a lui riportata indietro dai suoi tentativi di convincere l'amministrazione Roosvelt ad adottare le sue idee per far finire la Grande Depressione e per l'élite politica di implementare un nuovo ordine dopo la guerra mondiale. Egli voleva impostare le istituzioni "civili" per assicurare la pace e la prosperità globale attraverso la gestione internazionale delle economie, delle valute e del denaro. Ma queste idee di un ordine mondiale per controllare gli eccessi dello sfrenato capitalismo del laissez-faire si trasformarono in istituzioni come il FMI, la Banca Mondiale ed il Consiglio dell'ONU, usati per promuovere le politiche dell'imperialismo, guidato dall'America. Invece di un mondo di leader "civili" che ordinano i problemi del mondo, abbiamo una terribile acquila che impone il suo volere a cavalcioni sul globo. Gli interessi materiali decidono le politiche , non gli economisti intelligenti. In verità, Keynes, il grande idealista della civiltà, si trasformò, negli incontri postbellici di Bretton Woods, in un pragmatico che non rappresentava le masse del mondo o un ordine democratico del mondo, ma i ristretti interessi nazionali dell'imperialismo britannico contro il dominio americano. Keynes disse al parlamento britannico che l'accordo di Bretton Woods non era "un'affermazione del potere americano, ma un ragionevole compromesso tra due grandi nazioni che hanno lo stesso obiettivo; restaurare un'economia liberale mondiale". Le altre nazioni furono ignorate, naturalmente.

Per evitare la situazione in cui nel lungo termine siamo tutti morti, Keynes calcolò che si doveva ordinare il breve termine. Ma il breve termine non può essere ordinato per evitare il lungo termine. Fai nascere il pieno impiego e tutto andrà bene, pensava. Inoltre, adesso, noi abbiamo quasi il "pieno impiego" negli Stati Uniti, il Regno Unito, la Germania e il Giappone e non è tutto buono. I salari reali sono stagnanti, la produttività non sta salendo e le ineguaglianze stanno peggiorando. C'è ora una Lunga Depressione e non c'è fine ad un'evidente "stagnazione secolare". Naturalmente, i keynesiani dicono che questo succede perché non sono state implementate le politiche keynesiane. Ma non lo sono state (almeno non la spesa fiscale) perché le idee non trionfano sugli interessi materiali dominanti, contrariamente a Keynes. Keynes le aveva rovesciate; nello stesso modo in cui le aveva rovesciate Hegel. Hegel ricordava che era il conflitto delle idee che guidava al conflitto nella storia, quando era l'opposto. La storia è la storia della lotta di classe.

E ad ogni modo, le prescrizioni economiche di Keynes sono basate su credenze errate. La lunga depressione continua non perché c'è troppo capitale che mantiene giù il profitto ("efficienza marginale") di capitale relativo al saggio di interesse sul denaro. Non c'è troppo investimento (i saggi di investimento aziendale sono bassi) e i saggi d'interesse sono vicini allo zero o anche negativi. La lunga depressione è il risultato di una troppo bassa profittabilità e perciò investimenti non sufficienti, mantenendo così giù la crescita della produttività. Bassi salari reali e bassa produttività sono il costo del "*pieno impiego*", al contrario di tutte le idee dell'economia keynesiana. Il troppo investimento non ha causato la bassa profittabilità, ma la bassa profittabilità ha causato troppo poco investimento.

Quello che sostiene Mann è che l'economia keynesiana domina la sinistra nonostante le sue errate credenze e fallimenti perché esprime la paura che molti dei leader del movimento dei lavoratori hanno intorno alle masse e alla rivoluzione. In altre parole, se non possiamo gestire il capitalismo, le cose potrebbero pure essere peggiori. Dietro la paura della rivoluzione c'è il pregiudizio borghese secondo cui dare il potere alle "*masse*" significhi la fine della cultura, del progresso scientifico e del comportamento civile. Inoltre fu la lotta dei lavoratori negli ultimi 200 anni (e prima) che fece guadagnare tutta quella civiltà di cui la borghesia è così orgogliosa. Nonostante Robespierre e la rivoluzione che "*divora i propri figli*" (un termine usato dal pro-aristocratico Mallet du Pan e adottato dal conservatore britannico borghese Edmund Burke), la rivoluzione francese aprì all'espansione della scienza e della tecnologia in Europa. Mise fine al feudalesimo, alla superstizione religiosa e all'Inquisizione e introdusse le leggi Napoleoniche. Se non si fosse affermata, la Francia avrebbe sofferto più generazioni di dissolutezza e declino feudali.

Così come proprio sui cento anni dalla rivoluzione russa, possiamo acere la controprova. Se la

rivoluzione russa non si fosse affermata, allora il capitalismo russo avrebbe potuto industrializzare poco, ma sarebbe diventato uno stato cliente del capitale britannico, francese e tedesco e molti milioni di persone in più sarebbero stati uccise in un'inutile e disastrosa guerra mondiale a cui la Russia avrebbe continuato a partecipare. L'istruzione delle masse e lo sviluppo della scienza e della tecnologia sarebbero rimaste indietro; come lo erano in Cina, che rimase nella presa dell'imperialismo per un'altra generazione o più. Se la rivoluzione cinese non si fosse affermata nel 1949, la Cina sarebbe rimasta uno "*stato fallito*" e cliente *comprador*, controllato dal Giappone e dai poteri imperialisti e devastato dai signori della guerra cinesi, con un'estrema povertà e arretratezza.
Keynes era un intellettuale borghese per eccellenza. La sua difesa della "*civiltà*" significava, per lui, dire società borghese. In verità, economicamente, nei suoi ultimi anni, egli adorava molto il capitalsmo laissez-faire "*liberale*" che i suoi seguaci ora condannano. Nel 1944, egli scrisse a Friedrich Hayek, il "*neoliberale*" che guidava il suo tempo nonché mentore ideologico del Tatcherismo, in lode al suo libro, The Road to Serfdom (La strada per la servitù della gleba), che sostiene che l'economia pianificata inevitabilmente porti al totalitarismo : "*moralmente e filosoficamente mi trovo in accordo virtualmente con il tutto; e non solo in accordo, ma in un accordo profondamente commosso*". E Keynes scrisse nel suo ultimissimo articolo pubblicato, "*Mi trovo commosso, non per la prima volta, a ricordare gli economisti contemporanei che l'insegnamento classico impersona alcune verità permanenti di grande significato... Ci sono in queste materie profonde correnti sotterranee al lavoro, uno le può chiamare forze naturali, o anche la mano invisibile, che operano verso l'equilibrio. Se non fosse così, non avremmo potuto andare avanti così bene come abbiamo fatto per molte delle passate decadi*".

Così ritornano l'economia classica e l'oceano piatto. Una volta che la tempesta (di crollo e recessione) è passata e l'oceano è di nuovo piatto, la società borghese può tirare un sospiro di sollievo. Il radicale Keynes si trasformò nel Keynes conservatore dopo la fine della Grande Depressione. I radicali keynesiani diventeranno conservatori convenzionali quando finirà la Lunga Depressione?

Capitolo 5.
Le previsioni di Marx.

L'ineguaglianza è inerente il capitalismo.

Marx previde che l'ineguaglianza di ricchezza e redditi avrebbe teso ad ampliarsi mentre il capitalismo apriva le sue ali sul globo. Ci sarebbe stata una concentrazione e centralizzazione di ricchezza nelle mani di pochi, da una parte; l' "immiserimento" della classe lavoratrice (povertà e sfruttamento crescenti) dall'altra. Questa previsione era parte della legge dell'accumulazione di Marx (vedi il capitolo 2). Aveva ragione?

È stato creato un nuovo indice dello sviluppo umano (HDI). Le origini dell' HDI si trovano nelle Relazioni annuali sullo Sviluppo del Programma di Sviluppo delle Nazioni Unite (UNDP). Questi avevano l'esplicito proposito "*di mutare la focalizzazione dell'economia dello sviluppo dalla contabilità del reddito nazionale a politiche centrate sulle persone*".

Il benessere umano è ampiamente visto come un fenomeno multidimensionale di cui il reddito è solo una sfaccettatura. Lo sviluppo umano definito come "*un processo di allargamento delle scelte delle persone*", vale a dire, godere di una vita in salute, acquisendo conoscenza e raggiungendo un livello di vita decente fornisce una visione di lungo termine del benessere umano. L'indice copre fino a 157 paesi dalla metà del 19° secolo – prima dei miglioramenti su grande scala nella salute pubblica e nell'istruzione primaria aiutati dalla diffusione della teoria dei germi nelle malattie iniziassero – fino al 2007, la vigilia della Grande Recessione.

Le dimensioni sociali hanno guidato le acquisizioni nello sviluppo umano su tutta la linea nel lungo periodo. La longevità, nella prima parte del XX° secolo, conta per la più larga quota. I successi

persistenti nella più bassa mortalità e più lunga sopravvivenza vennero raggiunti quando le malattie infettive lasciarono il posto alle malattie croniche, che furono nell'esperienza delle regioni che si sviluppavano dal 1920 agli anni '60.

Il cambiamento nelle tecnologie mediche – inclusa la diffusione della teoria dei germi nelle malattie (decennio 1880), i nuovi vaccini (decennio 1890), i solfamidici per curare le malattie infettive (tardi anni '30 del '900) e gli antibiotici (anni '50 del '900) – è stata la forza principale dietro il maggiore avanzamenti nella longevità e nella qualità della vita. La crescita economica contribuì anche all'espansione della longevità attraverso i miglioramenti nella nutrizione che rafforzarono il sistema immunitario e ridussero la mortalità e le disposizioni di salute pubblica.

Ciò che rivela l'indice è che c'erano sostanziali successi nello sviluppo umano mondiale dalla metà del 19° secolo in quanto il mondo si industrializzava e urbanizzava, ma specilamente sul periodo 1913-1970. il maggiore avanzamento nello sviluppo umano su tutta la linea ebbe luogo tra il 1920 e il 1950, come risultava dai successi sostanziali nella longevità e nell'istruzione.

Secondo l'indice, sebbene il divario tra le economie capitalistiche avanzate ed il "Terzo Mondo" si ampliasse in termini assoluti, in termini relativi c'era un restringimento. La rivoluzione russa dal 1920 e quella cinese dopo il 1947 portarono alla veloce industrializzazione e ad un pronunciato miglioramento nella sanità e nell'istruzione per centinaia di milioni di persone. La seconda guerra mondiale uccise e sfollò milioni di persone, ma pose anche le basi per l'intervento dello Stato e del Welfare State che veniva accettato sopo la guerra dal capitale, nella cosiddetta "età dell'oro".

Ma dopo il 1970, il divario nello sviluppo umano si ampliò ancora una volta con la globalizzazione, le ineguaglianze crescenti e la contro-rivoluzione capitalistica neoliberista. Solamente la Cina chiuse il divario. Dal 1970, i successi sulla longevità hanno rallentato in molte economie emergenti, eccetto che in Cina, e tutte le regioni del mondo sono indietreggiate in termini di indice di longevità.

Ciò che è significativo è la parallela connessione tra la crescita economica, il restringersi dell'ineguaglianza e lo sviluppo umano tra il 1920 e il 1970 e l'inversione di queste tendenze dal 1970. branco Milanovic ha fatto un grande lavoro sulla misurazione dell'ineguaglianza di reddito per persona tra paesi e regioni **149** (piuttosto che l'ineguaglianza entro un'economia). Egli conferma i risultati dell'indice dello sviluppo umano. Egli scopre che negli anni '70 e '80 del '900, l'ineguaglianza tra paesi non peggiorò. Fu la benevola visione dell'economista convenzionale degli anni '60, Simon Kuznets **150** che quandole economie capitaliste "decollano" e si industrializzano, l'ineguaglianza di reddito sale, ma alla fine, quando le economie "maturano", l'ineguaglianza di reddito declina. Così abbiamo una "curva a campana" dell'ineguaglianza e del welfare umani.

Ma la prova nel moderno capitalismo degli ultimi 40 anni dice l'opposto. Nei ultimi 25 anni, Milanovic scopre quelli che chiama i "picchi gemelli", rapida crescita nei paesi a medio reddito, crescita veloce nei paesi nella parte alta dei redditi ed uno scivolamento indietro nei paesi a basso reddito. Alcuni sostengono che questo significhi che l'ineguaglianza si stia restringendo per tutti. Ma la declinante ineguaglianza tra le nazioni che trova Milanovic (ed ora lodata da vari economisti di destra e pure da alcuni keynesiani) è quasi interamente dovuta alla stupefacente crescita della Cina che ha tratto centinaia di milioni di cittadini fuori dalla povertà. **151**
La Cina ha tratto 620 milioni di persone fuori da quella che internazionalmente viene definita come povertà. Il suo tasso di crescita economica poteva incontrarsi, per un pò, per le economie emergenti capitaliste del 19° secolo quando stavano "*decollando*". Ma nessun paese così grande è mai cresciuto così velocemente (col 22% della popolazione mondiale) – solo l'India, col 16%, si avvicina. Nel 2010, 87 paesi avevano un più alto PIL pro-capite rispetto alla Cina, mentre 83 lo avevano più basso. Se torniamo indietro ai primi anni '80 del '900, i 3/4 delle persone al mondo stavano meglio del cinese medio. Adesso lo sono solo il 31% delle persone. Questo è un traguardo senza precedenti. Tirate fuori

la Cina e l'ineguaglianza tra la parte dei paesi ad alto reddito e quella degli altri si è ampliata. L'ineguaglianza crescente tra i paesi ed un peggiormaneto dell'indice di sviluppo umano sono iniziati tutti dagli anni '90 del '900 in avanti, da quando il capitale ha disteso i suoi tentacoli sulle economie emergenti (la globalizzazione) e la spesa pubblica nella cura e prevenzione sanitaria e nell'istruzione sono stati tagliati (neoliberismo); tutto ciò per ribaltare i bassi livelli di profittabilità del capitale globalmente raggiunti nei primi anni '80 del '900.
Questo collegamento tra la crescita, lo sviluppo umano e l'ineguaglianza tra i paesi e anche confermato dai cambiamenti nell'ineguaglianza di ricchezza e reddito all'interno di molte economie dopo il 1970 che Thomas Piketty ed altri hanno registrato e tentato di spiegare. Piketty sosteneva che ci fosse una tendenza inerente l'ineguaglianza di ricchezza a peggiorare per come il capitalismo si espandeva: la adesso famosa formula di Piketty che dice che r (il saggio di profitto del capitale) supererà g (il saggio di crescita nella produzione). Ma qualche volta, questa tendenza sarà superata da controtendenze come quelle tra il 1913-1950, quando g crebbe più velocemente di r e l'ineguaglianza scese. L'idea di una tendenza inerente le controtendenze da uno schiaffo al metodo dialettico di analisi che adottò Marx per le sue proprie leggi di movimento del capitale. Piketty fraintese o respinse le leggi di Marx e ne provvide di sue, ma almeno riconobbe il metodo – ora cestinato da alcuni dei nostri economisti marxiani moderni.
Ciò che trova Piketty è l'opposto della curva a campana di Kuznets – una forma ad U come declino nell'ineguaglianza di ricchezza per il breve periodo tra le guerre e il primo dopoguerra, da il via ad un grado di ineguaglianza non visto dal tardo 19° secolo – e secondo l'indice di sviluppo umano, la fine del recupero nella longevità, istruzione e salute nel mondo.

La crescita economica, più alti redditi e ricchezza, sviluppo nella sanità e nell'istruzione: sono tutte chiavi del "progresso" umano. La prova mostra che negli ultimi 30 anni o giù di lì, il progresso è significativamente rallentato e il divario tra la parte più alta (sia che sia misurata per paese o al vertice dell'1% all'interno di un paese) ed il resto si è ampliata, non ristretta.
Milanovic, Piketty e Marx hanno confutato le previsioni di Kuznets e degli apologeti del capitale e confermato quelle di Marx.

L'imperialismo è un prodotto del capitalismo.
Al tempo, negli anni '40 dell'800, quando il capitalismo era dominante solo in Gran Bretagna, Marx previde che il capitalismo si sarebbe esteso a tutto il globo. E negli ultimi anni, marx vide che le caratteristiche dell'imperialismo moderno si sarebbero ritrovate nel moderno capitalismo. Il collegamento chiave tra l'imperialismo e il capitalismo è la tendenza generale della profittabilità del capitale a cadere nel tempo, portando allo spostamento di capitali nazionali "all'estero" alla ricerca di ribaltare la caduta.

Quando 150 anni fa Marx delineava la legge della tendenza del saggio di profitto alla caduta, nell'accumulazione capitalistica, egli rendeva chiaro che ci fossero fattori che "contrastavano" all'operatività di quella legge. **152** In verità, questa è la ragione per la quale la legge era una "tendenza" che non sempre veniva realizzata. Un importante fattore di contrasto era il commercio estero e gli investimenti stranieri. Questo poteva diminuire il costo dele materie prime dalle colonie e poteva accrescere il saggio di sfruttamento della forza lavoro attraverso l'uso dell'abbondante rifornimento di lavoro a basso costo (un "esercito di riserva" non sfruttato) nei territori coloniali. Il profitto creato da quel lavoro poteva essere trasferito alle economie imperialiste e così accrescere il saggio di profitto al centro.
Lenin, nel suo libro Imperialismo **153** spiegò questi fattori di contrasto come segue. "*Il bisogno di esportare capitale sorge dal fatto che in pochi paesi il capitalismo sia diventato "ipermaturo" e (a causa dello stato arretrato dell'agricoltura e della povertà delle masse)*" e "*il capitale non può trovare un campo per investimenti "profittevoli*". Questa era una spiegazione lmitata. Henryk Grossman la portò avanti **154** : "*Perché*" allora, "*gli investimenti profittevoli non vengono trovati a casa? La questione dell'esportazione di capitale è tanto vecchia quanto lo stesso capitalismo. Il lavoro*

scientifico consiste nello spiegare questo fatto , dunque nel dimostrare il ruolo che gioca nel meccanismo della produzione capitalista".

La teoria di Marx sostiene che ci sarà una tendenza ad uniformare il saggio del profitto tra capitali (pure nel capitale monopolistico) – in verità, questo riguarda il fatto che i più alti saggi di sfruttamento nel sud povero e coloniale finiscano nei saggi di profitto del nord ricco ed imperialista. C'è un trasferimento di valore dai capitali meno produttivo del sud a quelli più produttivi del nord.

Vedete l'esempio qui sotto. Sia al nord che al sud, il saggio di sfruttamento (s/v) in termini di valore = 100%. I capitalisti del nord usano le ultime tecnologie cosicché il tempo impegnato per produrre il valore della forza lavoro è molto minore (20v) che nel sud dove i capitalisti usano meno tecnologia e più lavoro a buon prezzo. Ma il saggio di sfruttamento in questo esempio è lo stesso (nord 20/20 e il sud 60/60).

Nord: 80c + 20v + 20s = 120v. Saggio di profitto = 20/(80c + 20v) = 20% Saggio di sfruttamento = 20s/20v = 100%.

Sud: 40c + 60v + 60s = 160V. Saggio di profitto = 60/(40c + 60v) = 60% Saggio di sfruttamento = 60s/60v = 100%.

Totale: 120c + 80v + 80s = 280V. Saggio medi del profitto = 80s/(120c + 80v) = 40%.

I capitalisti nel sud estraggono in valore 160V dai loro lavoratori, mentre i capitalisti nel nord estraggono meno, 120V. Il saggio di profitto in termini di valore al nord sarebbe solo il 20% mentre sarebbe del 60% al sud. Ma la competizione nel mercato globale uniforma il saggio medio del profitto al 40%. Perciò il prezzo di mercato della produzione per il nord e per il sud è 140 mentre il nord ottiene un trasferimento di valore di 20 dal sud – uno scambio ineguale. I capitalisti del nord ottengono del valore creato dai lavoratori nel sud attraverso la competizione sui prezzi equalizzando il saggio di profitto sul mercato globale.

Nord = 80c + 20v + 40s = 140P (paragonato ai 120V), così nel trasferimento guadagno 20.
Sud = 40c + 60v + 40s = 140P (paragonato ai 160V), così nel trasferimento perdo 20.

Ora supponiamo che i lavoratori nel sud siano "supersfruttati" ed obbligati ad accettare un più basso salario (dimezzato da 60v a 30v nell'esempio soprastante). Ora il plusvalore nel sud è molto più alto (e il saggio di plusvalore è adesso del 300% paragonato al 100% nel nord). Il processo del mercato globale produce un saggio medio del profitto che è più alto di prima, al 65%.

Nord = 80c + 20v + 20s = 120V. Saggio del profitto 20s/(80c+20v) = 20%. saggio di sfruttamento 20s/20v = 100%.
Sud = 40c + 30v + 90s = 160V. Saggio del profitto 90s/(40c+30v) = 130%. saggio di sfruttamento 90s/30v = 300%.
Totale = 120c + 50v + 110s = 280V. Saggio medio del profitto 110s/(120c + 50v) = 65%.

Nel mercato globale, attraverso il trasferimento di valore, i capitalisti del nord adesso ottengono un 45V di extra dai lavoratori supersfruttati del sud. I lavoratori supersfruttati del sud incrementano i profitti per il nord. Il plusvalore totale al nord e al sud è cresciuto da 80 nel primo caso a 110 nel caso del supersfruttamento.

Nord = 80c + 20v + 65s = 165P (paragonato ai 120V), così col trasferimento guadagno 45.
Sud = 40c + 30v + 45s = 115P (paragonato ai 160V), così col trasferimento perdo 45.

I salari dei lavoratori del nord rimangono invariati. In questo senso i lavoratori del nord non se la spassano a spese di quelli del sud. Sia i capitalisti del sud che del nord stanno sfruttando i lavoratori del sud spremendo da essi più valore.

È la corsa a più alti saggi di profitto ad essere la forza motrice del capitalismo mondiale e l'elemento motore dell'imperialismo e della rivalità tra gli stati-nazione imperialisti. Il commercio estero può rendere un sovraprofitto per i paesi avanzati. Dalla metà circa degli anni '60 del '900 in avanti, il saggio di profitto è caduto nelle maggiori economie per raggiungere un minimo post-bellico intorno ai primi anni '80 del '900.

Così gli stati guida capitalisti guardavano ancora al contrasto della legge di Marx attraverso rinnovati flussi di capitale verso paesi che avevano massiccie riserve potenziali di lavoro che sarebbero stati arrendevoli e avrebbero accettato salari da "supersfruttamento". Le barriere del commercio vennero abbassate, le restrizioni sui flussi di capitali transnazionali furono ridotte e le corporazioni multinazionali spostarono a volontà il capitale nei loro conti aziendali. Questo spiega le politiche dei maggiori stati capitalisti in patria (un intensificato attacco alla classe lavoratrice) e all'estero (un impulso a trasformare le nazioni estere in tributari). La globalizzazione è così un prodotto dell'impulso ad accrescere la profittabilità, dopo il suo significativo declino, nelle maggiori economie capitaliste dalla metà degli anni '60 ai primi '80 del '900.

Questo collegamento tra i cambiamenti nel saggio di profitto nelle maggiori economie capitaliste e la globalizzazione dagli anni '80 del '900 può essere dimostrato di avere un filo comune da quando il capitalismo è diventato il modo di produzione dominante nel mondo, iniziando dall'Europa, dagli Stati Uniti e dal Giappone dalla metà del 19° secolo. Per di più appare che in periodi particolarmente lunghi di bassa profittabilità e stagnazione nella produzione, la rivalità imperialista nella lotta per le quote di plusvalore globale divenga intensa. La concorrenza tra i poteri imperialisti per il bottino dello sfruttamento diventa la cattura del bottino di guerra.

Ci sono state 3 depressioni nella storia del capitalismo: una nel tardo 19° secolo; la Grande Depressione degli anni '30 del '900; l'attuale Lunga Depressione **155**. Esse Coincidevano con le differenti fasi del capitalismo. La depressione del tardo 19° secolo era l'impulso per lo sviluppo dell'imperialismo moderno, vale a dire l'espansione del capitale finanziario nelle "colonie" e la battaglia tra i poteri imperialisti per spartirsi il mondo, che alla fine portò alla Prima Guerra mondiale.

La Grande Depressione del tardo 19° secolo portò ad una nuova battaglia imperialista, che non fu risolta dalla Prima Guerra mondiale. Il potere imperialistico egemonico, la Gran Bretagna, era stato irrimediabilmente indebolito dalla guerra del 1914-18, ma il potere egemonico sorgente, gli Stati Uniti, non era pronto o non voleva assumere il manto del dominio imperialista. I poteri imperialisti sorgenti, la Germania e il Giappone, tentarono di guadagnare una parte maggiore del bottino. Questo portò alla Seconda Guerra mondiale e alla finale assunzione della Pax Americana dopo il 1945. L'attuale Lunga Depressione poteva dare solo luogo ad un nuovo periodo di rivalità imperialiste. La globalizzazione del commercio e dei capitali decollava ogni volta chel la profittabilità del capitale cadeva nel centro imperialista. Tra il 1832 e il 1848 la profittabilità del capitale nelle maggiori economie cadde; dopo di che ci fu un'espansione della globalizzazione per aumentare la redditività (1850-70). Una nuova caduta nella redditività, però, portò alla prima depressione del tardo 19° secolo (1870-90), durante la quale aumentò il protezionismo e i flussi di capitale si restrinsero. Dopo il 1890, con la ripresa economica, la rivalità imperialista si intensificò, portando alla Grande Guerra del 1914-18.

Nel periodo seguente il 1918, dopo la sconfitta di varie rivoluzioni europee e l'isolamento dello Stato sovietico, ci fu un breve periodo di redditività crescente, prima che una nuova caduta portasse alla Grande Depressione degli anni '30 del '900. la rivalità imperialista scoppiò ancora, portando alla

Seconda Guerra mondiale.

Ancora, dopo la sconfitta, in Europa, in Giappone e nei territori coloniali, di varie lotte del lavoro seguenti il 1945 , il capitalismo entrò in una nuova "età dell'oro" di crescita relativamente veloce e redditività crescente. La globalizzazione del commercio (riduzione delle tariffe e del protezionismo) e dei capitali (economie guidate dal dollaro e istituzioni internazionali) si ravvivarono, fino a quando la redditività non ricominciò a cadere negli anni '70 del '900. gli anni '70 videro un indebolimento della liberalizzazione del commercioe dei flussi di capitale. Dagli anni '80 del '900, comunque, il capitalismo vide una nuova espansione della globalizzazione del commercio e dei capitali per ristabilire la redditività.
Possiamo dividere la globalizzazione in tre grandi ondate. **156** La prima ondata va dal 1860 al 1914 quando l'Europa e il Nord America erano fortemente colpiti dall'internazionalizzazione. Il flusso di merci accelerava. Il capitale si spostava relativamente libero tra i paesi. Per alcuni aspetti l'integrazione finanziaria era più pronunciata rispetto ad oggi. Pure le migrazioni intenrazionali erano più grandi di come sono oggi. Approssimativamente 60 milioni di persone lasciarono l'Europa per cercare fortuna nel Nuovo Mondo. La Gran Bretagna guidava l'economia mondiale.

Le basi per il sistema europeo di libero commercio fu il libero patto del commercio tra la Gran Bretagna e la Francia del 1860, proprio quando Marx stava scrivendo il Capitale. Molti altri paesi europei si allinearono in seguito a questo sistema di libero scambio. Comunque, dagli anni '70 dell'800, nel periodo della depressione, una "invasione del grano" russa ed americana spinse a più alte tariffe nella maggior parte del continente europeo. Così i costi commerciali complessivi non caddero drasticamente dopo il 1870 poiché le tariffe e le barriere non tariffarie aumentarono.

Nella seconda ondata dopo la Seconda Guerra mondiale, furono create le regolazioni internazionali e le organizzazioni a sostegno dell'integrazione economica a livello globale. La cooperazione fu basata sugli accordi di Bretton Woods del 1944. Gli Stati Uniti ora erano l'economia guida mondiale e il dollaro divenne la base monetaria del sistema finanziario. Il "sistema di Bretton Woods" significava che le nazioni avevano fissato i cambi valutari in relazione al dollaro americano, che a sua volta fu agganciato al gold standard.

In questo periodo furono istituite due organizzazioni, la Banca Mondiale (IBRD) e il Fondo Monetario Internazionale (IMF). In aggiunta un accordo speciale, il General Agreement on Tariffs and Trade (Accordo Generale sulle Tariffe ed il Commercio - GATT) divenne operativo nel 1948. In pratica, il GATT divennel'organizzazione internazionale che fissava i criteri per diversi passi importanti verso un accresciuto libero scambio globale, particolarmente tramite successive riduzioni nelle tariffe industriali. Ma dal 1970 il sistema Bretton Woods veniva sottoposto ad una crescente pressione.
Nella terza ondata della metà degli anni '80 del '900 i paesi più popolosi del mondo in via di sviluppo, particolarmente in Cina ed India, hanno aperto le proprie porte al mondo. La cooperazione europea si è ampliata e approfondita. Nei decenni fino alla fine del 20° secolo, il commercio internazionale crebbe significativamente più in fretta che la produzione totale. L'esportazione di merci ammontava al 31% del PIL nel 2006 se paragonato al 12% nel 1970. Gli investimenti esteri diretti (stabilendovisi o rilevando società estere) sono aumentati due volte più velocemente che il commercio. Un aumento pure più rapido è stato visto nei titoli esteri (investimenti che non portano al controllo della proprietà nelle compagnie straniere).

La terza ondata è visibile nell'espansione di attività estere lorde (capitale investito all'estero) dagli anni '80 del '900. Il rapporto tra le attività estere globali e il PIL globale è più che raddoppiato – dal 7% del 1870 al 19% nel 1900. Questa espansione fu ribaltata durante la prima parte del 20° secolo. La cagnara creata da due guerre mondiali e dalla Grande Depressione da una parte e l'emergere di "*rifiuti nazionali istituzionalizzati*" dall'altra insidiò il flusso di capitale e causò la retrocessione della

quota di proprietà estera. Ma dal 2003, dopo un quarto di secolo di crescita esponenziale, raggiunse un massimo record del 122%.

secondo il McKinsey Global Institute **157**, tra il 1990 e il 2006 la proporzione globale di attività di proprietà straniera è quasi triplicata, dal 9 al 26% dei patrimoni di tutto il mondo (sia di proprietà nazionale che estera). L'aumento era, parlando alla larga, basato sulla la proprietà estera di titoli salita dal 7 al 21% del totale mondiale, sulla proprietà estera di titoli statali saliti dall'11 al 31% e la proprietà estera di quote aziendali salite dal 9 al 27%.

Come siamo arrivati al 200° anniversario della nascita di Marx, il capitalismo è diventato veramente globale. Questo è perché l'aumentato investimento nelle economie capitalistiche emergenti hanno portato nel modo capitalistico di produzione un enorme rifornimento di contadini e lavoro non capitalista e molto di esso ad un costo sotto i livelli di povertà – quello che Marx chiamava "supersfruttamento".

Allo stesso tempo, le economie imperialiste stanno agendo globalmente ancor più come basi per il capitale finanziario. I ricavi dall'estero delle aziende statunitensi valgono 3 miliardi di dollari al giorno e il totale più del PIL annuale della Svizzera. Una compagnia finanziaria operante in uno dei maggiori centri finanziari internazionali può attingere il plusvalore prodotto ovunque nel mondo, per il beneficio finale del potere imperialista in cui è basata. Solo 147 società controllano il mondo globalmente. **158** Comunque, il mondo degli affari internazionali è ancora regionale, non globale. Il capitalismo oggi rimane diviso, qualunque sia il grado della sua integrazione globale, in distinti Stati-nazione, dominati dalle loro proprie classi capitaliste, che progettano i propri interessi e proteggono quegli interessi contro i rivali. Nel 1980, quando iniziò sul serio la "finanziarizzazione" degli Stati Uniti i padroni statunitensi contavano solo per il 28% dei patrimoni globali esteri. Ma nel 2003, la quota di patrimoni dei padroni americani si ridusse ad un mero 18%.

Nella precedente ondata di globalizzazione dopo il 1950, il potere si spostò dai padroni in un paese centrale (la Gran Bretagna) a quelli di un altro (gli Stati Uniti). All'opposto, nella successiva ondata, i contendenti potevano essere, tra gli altri, dalla Cina, l'OPEC, la Russia, il Brasile, la Corea e l'India. Essi sono diventati i maggiori investitoti esteri con significativi patrimoni internazionali, incluse grandi partecipazioni nel debito "imperiale" americano.

L'inizio del 21° secolo portò ad una fine della terza ondata della globalizzazione. La redditività nelle maggiori economie imperialiste toccò l'apice nei primi anni 2000 e dopo lo scoppio della bolla di breve durata alimentata dal credito fino al 2007, esse entrarono nella Grande Recessione, che fu seguita da una nuova lunga depressione. Come quella del tardo 19° secolo, questo portò alla fine di questa globalizzazione. La crescita del commercio mondiale non è oggi più veloce della crescita della produzione mondiale, o pure più lenta. Così i fattori di contrasto alla bassa redditività delle esportazioni di merci e del credito sono fniti. Questo minaccia l'egemonia dell'imperialismo americano, già in relativo declino nei confronti di nuovi ambiziosi poteri come la Cina, il Brasile, l'India e la Russia. La rinnovata rivalità minaccia di scatenare conflitti più grandi nel prossimo decennio o giù di lì. La crescita del commercio mondiale nel 2016 era ben al di sotto della media del 2,7% all'anno del dopo-Grande Recessione, che a sua volta è meno della metà del saggio di crescita del commercio mondiale prima del crollo finanziario globale (al 5,7%). **159** Come afferma il FMI: "Dal 2012, la crescita nel volume dello scambio di merci e servizi è stato meno della metà del saggio durante i precedenti tre decenni. Ha a mala pena tenuto il passo con il PIL mondiale ed il rallentamento è stato diffuso. **160**

McKinsey delineò perché la crescita del commercio e dell'industria mondiali è rallentata a una scansione dalla fine della Grande Recessione nel 2009. **161** "*Il trauma della crisi finanziaria globale innescò la prima caduta registrata nel PIL globale ed il suo residuo si è da allora mantenuto, con molti paesi che stanno lottando con riprese inaspettatamente deboli*". E non andrà meglio. "*In*

maniera più preoccupante, le prospettive di crescita a lungo termine sono un serio motivo di preoccupazione. La crescita del PIL annuale dal 2014 al 2064 si evidenzia per dimezzarsi in modo efficace, cadendo globalmente al 2,1% e all'1,9% per i paesi sviluppati".

Gli economisti della Deutsche Bank hanno recentemente concluso che "*Ci fa sentire come se stessimo andando verso la fine di un'era economica. Tali ere spesso vanno e vengono in lunghe ondate. Negli ultimi 30 anni una tempesta perfetta di fattori – la Cina che rientra l'economia globale negli anni '70 del '900, la caduta dell'Unione Sovietica, e in una certa misura, la liberalizzazione economica dell'India – aggiunse più di un miliardo di lavoratori nel mercato del lavoro globale*". **162**

La globalizzazione e la rivoluzione dell'alta tecnologia invertirono il declino nella crescita della produttività negli anni '90 del '900. Ma in questo secolo la crescita della produttività nelle economie avanzate ha diretto verso la stagnazione. Solo la crescita della produttività nelle economie emergenti ha abilitato la crescita mondiale a rimanere vicina al 2% annuo. Dalla Grande Recessione, la crescita della produttività è caduta sotto l'1% all'anno.

Ciò che le raffigurazioni della crescita della produttività mostrano è che l'abilità del capitalismo (o almeno delle economie capitalistiche avanzate) di generare una migliore produttività sta sfuggendo. I capitalisti hanno spremuto la quota di nuovo valore che andava al lavoro e alzato la quota di profitto per compensazione. Soprattutto, essi hanno tagliato ancora il saggio dell'accumulazione di capitale nell' "economia reale", cercando sempre più di trovare extra profitti nella speculazione finanziaria e proprietaria.

La storia sulla produttività viene ripetuta, nelle economie avanzate, per la crescita dell'occupazione. La crescita occupazionale nel 21° secolo è molto meno dell'1% all'anno. Se aggiungete (alla crescita della produttività) una crescita occupazionale globale dell'1% all'anno, allora la crescita globale sarà poco più del 3% l'anno per il prossimo decennio (ed un massimo di solo il 2% all'anno per le economie avanzate). Il dinamismo del capitalismo mondiale sta declinando.

Alcuni sostengono che dopo i suoi 60 anni di declino, il manifatturiero può cominciare a ritornare nelle economie capitalistiche avanzate. Allora, attraverso una nuova rivoluzione manifatturiera, la redditività nelle maggiori economie capitaliste tornerà a salire. Questo è il tema del presidente americano Trump, che calcola di poter convincere con le buone i produttori americani a produrre in patria e limitare le importazioni a basso prezzo dalla Cina, eccetera.

Tuttavia questo è solamente un pio desiderio. La produzione americana è cresciuta negli ultimi anni, ma il settore ha ancora 2 milioni di impieghi in meno da quando è iniziata la Grande Recessione. La produzione mondiale sta crescendo molto più velocemente, anche per molte delle compagnie di proprietà americana che si stanno espandendo in patria. I livelli salariali possono essere saliti nelle economie emergenti e ristagnati nelle economie avanzate, ma il divario è ancora enorme. I costi del compenso orario per la produzione negli Stati Uniti erano circa quattro volte di quelli di Taiwan e 20 volte quelli nelle Filippine.

Come ha dimostrato John Smith **163**: "*circa l'80% del commercio mondiale (in termini di esportazioni lorde) è collegato alle reti della produzione internazionale delle aziende transnazionali*". L'UNCTAD stima che "*circa il 60% del commercio mondiale...consiste di scambi di beni e servizi intermediati che sono incorporati alle varie fasi nel processo di produzione di beni e servizi per il consumo finale*". Una caratteristica sorprendente della globalizzazione contemporanea è che una grande e crescente proporzione di forza lavoro in molte catene del valore globale è situata nelle economie in via di sviluppo. In una frase, il centro di gravità di molta produzione industriale mondiale si è "*spostato dal nord al sud dell'economia globale*". Invertire questo aspetto chiave di quella che è stata chiamata "*globalizzazione*" può solamente danneggiare le aziende americane, mentre al tempo stesso sposta

l'onere di qualsiasi costo e della crescita dei prezzi sulle famiglie americane medie.

Su di una misura standard della partecipazione nella catena del valore globale, prodotta dal FMI, la crescita in profittabilità nelle maggiori multinazionali è ora in stallo. Sicuro, il flusso di informazioni (principalmente il traffico Internet e le chiamate telefoniche) è esploso, ma i flussi del commercio e del capitale sono ancora sotto i rispettivi picchi di prima della recessione. L'investimento globale straniero diretto come quota del PIL sta anche cadendo e i flussi di capitale alle cosiddette "economie emergenti" sono precipitati.

Alcuni strateghi del capitale sono preoccupati che la Trumponomics potrà rendere le cose solo peggiori per la profittabilità globale. L'ex membro della direzione della BCE e stratega guida del capitale finanziario, Lorenzo Bini Smaghi, commentò: "*Tentare di invertire la globalizzazione può essere dannoso, in particolare per quei paesi che compiono il primo passo. Sono le economie avanzate che stanno affrontando le più grandi sfide nelle loro più recenti ondate, ed è per questo che i movimenti antiglobalizzazione stanno guadagnando dei sostegni e i governi sono tentati di chiudersi. Però, poiché le loro economie sono così grandi e vincolate dalla rete della globalizzazione, non possono invertire il suo corso, a meno che i mercati emergenti non si ritirino pure*". **164**

L'economia mondo è in una Lunga Depressione. Comunque, il capitalismo non rimarrà di questo stato depresso. Alla fine, probabilmente dopo un altro crollo che distruggerà sufficiente valore (il valore dei mezzi di produzione, del capitale fittizio e dell'occupazione), la profittabilità per quei capitali che sopravviveranno, salirà ancora per iniziare una nuova ondata montante di investimenti e crescita. Questo presuppone, naturalmente, che la lotta di classe non porterà le forze del lavoro a trionfare sul capitale, in qualcuna delle maggiori economie imperialiste.

Una nuova ondata di globalizzazione è così possibile. Ci sono, nel mondo, ancora più esseri umani da sfruttare e ci sono sempre delle innovazioni tecnologiche in grado di sostenere un nuovo ciclo per l'espanzione del valore e del plusvalore. Ci sono ancora immense riserve di lavoro non sfruttato, particolarmente in Africa. Le ultime proiezioni delle Nazioni Unite per le economie del mondo, mostrano che l'Africa è attesa a dominare la crescita della popolazione nei prossimi 90 anni, in confronto alle popolazioni di molte delle economie sviluppate e della Cina che si restringeranno. **165** La popolazione dell'Africa è attesa quadruplicarsi solo nei prossimi 90 anni, mentre l'Asia continuerà a crescere raggiungendo il suo massimo da qui a 50 anni e poi inizierà a declinare.

Il capitalismo può ottenere una ulteriore spinta in avanti dallo sfruttamento di queste centinaia di milioni di persone che entreranno a far parte delle forze di lavoro dell'Asia, del Sud America e del Medioriente? Mentre la forza lavoro delle economie capitalistiche mature si sono ristrette sotto i 150 milioni, nelle cosiddette economie emergenti la forza lavoro industriale è ora di 500 milioni di unità, avendo sorpassato la forza lavoro industriale dei paesi imperialisti dai primi anni '80 del '900. In aggiunta, c'è un grande esercito di riserva composto di adiulti disoccupati, sottoccupati, o inattivi di un ulteriore 2 miliardi e 300 milioni di persone che potrebbero ancora essere sfruttate per nuovo valore.

Ma la competizione e la rivalità imperialiste cresceranno, proprio come Marx e Lenin avevano previsto. I servizi di Intelligence americani hanno anche osservato recentemente agli sviluppi nell'economia mondiale. L'Ufficio della Direzione dell'Intelligence Nazionale (DNI – Director of National Intelligence) pubblicò le sue ultime valutazioni, chiamate Tendenze Globali: il Paradosso del Progresso, **166** che "*esplora tendenze e scenari dei prossimi 20 anni*". E il DNI calcola che le cose non andranno meglio: "*I prossimi 5 anni vedranno la crescita delle tensioni all'ìnterno dei paesi e fra questi ultimi. La crescita globale rallenterà, proprio come incomberanno le sempre più complesse sfide globali*".

Qual è la risposta? Bene, questo commento dalla relazione del DNI è nudo e crudo: "*Sarà allettante l'imporre ordine in questo caos apparente, ma questo alla fine sarebbe troppo costoso nel breve termine e fallirebbe nel lungo. Dominare il proliferare di attori rafforzati in multipli domini richiederebbe risorse inaccettabili in un'epoca di bassa crescita, limiti fiscali e oneri del debito. Fare ciò all'interno sarebbe la fine della democrazia, risultante in autoritarismo o instabilità o entrambi. Sebbene la forza materiale rimarrà essenziale al potere geopolitico e dello Stato, gli attori più potenti del futuro si approcceranno in reti, relazioni e informazioni per competere e cooperare. Questa è la lezione della grande politica di potere nel '900, anche se quei poteri hanno da impararla e reimpararla*". In altre parole, mentre sarebbe meglio schiacciare le opposizioni ed "imporre l'ordine" negli interessi americani, questo non è probabilmente possibile in un'economia mondiale debole e mancante di fondi. Meglio cercare "*di tessere reti, relazioni e trarne informazioni*" (cioè spiare e manipolare) al fine della "*cooperazione*".

Ma non sarà facile sostenere il dominio americano e il dominio del capitale, conclude la relazione del DNI, in quanto la globalizzazione ha "*scavato le classi medie occidentali* (leggi classi lavoratrici) *e alimentato la repulsione verso la globalizzazione*". Inoltre, "*I flussi di migranti sono più grandi ora che negli ultimi 70 anni, innalzando lo spettro di un prosciugamento dei fondi per il welfare e della concorrenza accresciuta per il lavoro, e rinforzando gli impulsi anti élite*". E "*la bassa crescita più gli sconvolgimenti indotti dalla tecnologia nel mercato del lavoro minaccerà la riduzione della povertà e porterà a tensioni all'interno dei singoli paesi negli anni a venire, alimentando il nazionalismo stesso che contribuisce alle tensioni tra paesi*".

L'imperialismo ha due talloni d'Achille. Il primo è la tendenza del saggio di profitto a cadere in quanto il capitalismo accumula, proponendo un'aumentata rivalità e pure guerre dannose e distruttive. Il secondo è il proletariato globale – i becchini del capitalismo – che sta ancora crescendo di misura nel mondo. Il proletariato globale non è mai stato più ampio nella storia del capitalismo. In questo senso, la profezia di Marx nel Manifesto Comunista di 170 anni fa è confermata. Certo, la maggioranza del proletariato è ora nel sud del mondo e no nel nord. Ma questo non significa che i lavoratori del nord non giocheranno alcun ruolo nella fine del capitalismo. Al contrario, essi sono la chiave per far finire il capitalismo nel suo centro.

Il capitalismo distruggerà il pianeta.

L'impatto ambientale ed ecologico del modo di produzione capitalistico fu evidenziato da Marx ed Engels durante l'allora industrializzazione in Europa. Come dice Engels, il capitalismo è produzione per il profitto, non per i bisogni umani e perciò non tiene conto dell'impatto dell'accumulazione per il profitto sulla società in generale : "*Come i singoli capitalisti sono impegnati nella produzione e nello scambio per il bene del profitto immediato, solo i risultati più vicini ed immediati devono essere per primi presi in considerazione. Purché il singolo produttore o commerciante venda una merce prodotta o acquistata con il solito agognato profitto, egli è soddisfatto e non si preoccupa di quello che succede dopo alla merce ed ai suoi compratori*". Questa guida al profitto porta alla catastrofe ecologica: "*Che cosa importava ai piantatori spagnoli a Cuba, di incendiare intere foreste alle pendici delle montagne ed ottenere dalla cenere fertilizzante sufficiente per una generazione di alberi del caffè altamente redditizi – che cosa importava loro che le forti piogge tropicali avrebbero poi portato via lo strato superiore del suolo non protetto, lasciando solo roccia nuda!*" **167**

Marx riassunse l'impatto della produzione capitalista sulla natura: "*Tutto il progresso nell'agricoltura capitalistica è un progresso nella sua arte, non solamente nella rapina dei lavoratori, ma nella rapina di suolo; tutto il progresso nell'aumentare la fertilità del suolo in un dato tempo, è un progresso verso la rovina delle ultime fonti di quella fertilità....La produzione capitalistica, perciò, sviluppa la tecnologia e insieme la combinazione di vari processi in uno interamente sociale, solo per mezzo dell'infiacchimento delle fonti originali di tutta la ricchezza – il suolo e i lavoratori*".

Ed ora c'è una prova schiacciante che il cambiamento climatico e il riscaldamento globale siano il risultato dell'accumulazione capitalistica. Jose Tapia e Oscar Carpintero **168** hanno mostrato che c'è una correlazione pro.ciclica tra il saggio di incremento della CO2 atmosferica e il saggio di crescita dell'economia globale, fornendo prove forti che l'economia mondiale è collegata all'intensificarsi dell'effetto serra e, perciò, col processo del riscaldamento globale. In un altro documento Tapia usa l'analisi multivariata dell'influenza dell'economia mondiale, dell'attività vulcanica e dell'ENSO sui livelli di CO2 per mostrare che l'aumento annuale della CO2 atmosferica è collegata significativamente alla crescita dell'economia globale. Anni di crescita del PIL sopra la tendenza sono anni di aumento nelle concentrazioni di CO2, e similmente, anni di crescita sotto la tendenza sono anni di minore crescita nelle concentrazioni di CO2. Così, le emissioni globali di CO2 sono aumentate a tassi fortemente correlati con la crescita assoluta dell'economia globale.

Questo potrebbe ben provvedere parte della spiegazione del rallentamento nel riscaldamento globale dal 1998, in quanto la crescita economica mondiale è da allora rallentata. La caduta maggiore nella crescita delle emissioni stimate è accaduta nel 2009 come conseguenza della Grande Recessione. Quando la produzione capitalistica si ferma, lo stesso fa il riscaldamento globale. Naturalmente, ciò non porta alla fine della storia. Come dice Tapia: "*Comunque, pure nel 2009 quando l'economia globale si contrasse del 2,25% le emissioni globali non diminuirono, cessarono solo di crescere per ricominciare a crescere di nuovo l'anno seguente quando l'economia mondiale recuperò un pò. Questo dimostra quanto l'economia mondiale sia diventata dipendente dai carburanti fossili in anni recenti. Nelle recessioni precedenti dell'economia mondiale – metà anni '70 del '900, primi '80, primi '90 e tardi '90 – le emissioni non solo diminuirono in molti paesi, come abbiamo dimostrato, ma anche a livello mondiale. La nozione che la crescita economica ridurrà l'intensità di carbonio dell'economia mondiale (il rapporto tra le emissioni globali e il PIL mondiale) è incoerente col fatto che l'intensità di carbonio dell'economia globale è aumentata negli anni recenti. Nel 2010, dopo la Grande Recessione, il PIL mondiale crebbe del 5%, ma le emissioni crebbero più velocemente, del 5,9%. Inoltre, la crescita media delle emissioni globali di CO2 era del 3,1% all'anno nel periodo 2000-2011, mentre era stata dell'1% all'anno nel periodo 1990-2000 e del 2% l'anno nel periodo 1980-1990*".

La gran parte della crescita delle emissioni viene dalle economie emergenti dove la crescita economica è stata più veloce. La Cina era responsabile per il 24% delle emissioni globali totali nel 2009, contro il 17% degli Stati Uniti e dell'8% dell'Eurozona. Ma ogni cinese emette solo un terzo di quello che fa un americano e meno di un quarto/quinto di un residente dell'Eurozona. La Cina è un'economia emergente relativamente inefficiente in termini di emissioni per unità di prodotto. Ma emette ancora meno, a testa, dei paesi ad alto reddito poiché il suo popolo resta relativamente povero. Dal momento che i paesi emergenti si sviluppano, le emissioni per persona tenderanno a crescere verso i livelli dei paesi ad alto reddito, alzando così la media globale. Questa è la ragione per cui le emissioni globali per persona sono aumentate del 16% tra il 2000 e il 2009, che è stato un periodo di veloce crescita nelle economie emergenti.

Che cosa potrebbe risolvere questo disastro? Può essere la nuova tecnologia di cattura del carbonio, del trasporto non basato sui carburanti fossili, prodotto localmente con basse emissioni di carbonio eccetera – e, naturalmente, uno spostamento fuori dai carburanti fossili verso le rinnovabili. Ma non è solo un problema di carbonio e di altre emissioni di gas, ma di ripulire l'ambiente che è già danneggiato. Tutti questi compiti richiedono un controllo e una proprietà pubblici delle industrie energetiche e di trasporto ed investimenti pubblici nell'ambiente per il bene pubblico. Non c'è segnale di questo. I disastri non sono solo più imminenti, ma già tra di noi nella forma di inondazioni, tsunami, siccità ed altri incubi "naturali".

L'inesorabile crescita delle macchine.

Oltre 150 anni fa Marx descrisse la sostituzione del lavoro umano per mezzo delle macchine: "*I fatti*

reali, che sono travestiti dall'ottimismo degli economisti, sono questi: i lavoratori, quando sono scacciati fuori dai posti di lavoro dalle macchine, vengono gettatti sul mercato del lavoro. La loro presenza nel mercato del lavoro accresce il numero della forza lavoro che è a disposizione dello sfruttamento capitalista....l'effetto delle macchine, che è stato rappresentato come una ricompensa per la classe lavoratrice, è, al contrario, un più spaventoso flagello. Per il presente dirò solo questo: i lavoratori che sono stati gettati fuori dal lavoro in un dato ramo dell'industria possono senza dubbio cercare un'impiego in un'altro ramo...se pure essi trovano impiego, quale miserabile prospettiva affrontano! Paralizzati come sono dalla divisione del lavoro, questi poveri diavoli valgono così poco fuori dal loro vecchio lavoro che non possono venire ammessi in una quasiasi industria eccettuate alcune inferiori e perciò sovrafornite e in rami sottopagati. Inoltre, ogni ramo d'industria attrae ogni anno una nuova corrente di uomini, che forniscono un contingente con cui riempire i posti vacanti, e creare una scorta per l'espansione. Quanto prima la macchina ha liberato una parte di lavoratori impiegati in un dato ramo d'industria, gli uomini di riserva sono anche dirottati in nuovi canali di occupazione, e vengono assorbiti in altri rami; nel frattempo le vittime originali, durante il periodo di transizione, per la maggior parte muoiono di fame e periscono". **169**

"*Noi abbiamo visto come questa contraddizione assoluta (vale a dire la contraddizione tra le basi tecniche rivoluzionarie dell'industria a larga scala e la forma che prende sotto il capitalismo) porta via tutto il riposo, la fissità e tutte le sicurezze per quanto concerne la situazione di vita dei lavoratori; come essa li minacci costantemente prendendosi gli strumenti di lavoro, strappando dalle loro mani i mezzi di sussistenza e, sopprimendo le loro funzioni specializzate, per renderli superflui. Abbiamo visto anche come questa contraddizione esploda senza limiti negli incessanti sacrifici umani richiesti alla classe lavoratrice, nell'imprudente sperpero di forze di lavoro e nei devastanti effetti dell'anarchia sociale. Questa è la parte negativa*".

Marx enfatizzava "*le inseparabili contraddizioni ed antagonismi dell'uso capitalista della macchina*". È che "*considerata in sé stessa, la macchina accorcia il tempo di lavoro; mentre usata dai capitalisti, lo prolunga*". Ancora "*in sé stessa, essa facilita il lavoro, ma usata dai capitalisti, essa aumenta la sua intensità*". Allo stesso modo "*è in se stessa è una vittoria dell'uomo sulle forze della natura, ma impiegate dai capitalisti impone sull'uomo il giogo delle forze naturali*". Alla fine, "*considerato in sé stesso incrementa la ricchezza del produttore, ma quando è usata dai capitalisti essa lo impoverisce*". **170**

Perciò c'è una contraddizione: tra il contenuto dei mezzi di produzione – che porta ad un incremento nella produzione di valori d'uso, di ricchezza materiale e della sua forma sociale – cioè, basato sullo sfruttamento del lavoro. Questa contraddizione porterà a spazzar via il lavoro umano nella produzione e nei mezzi di sostentamento per miliardi di persone?

Due economisti di Oxford, Carl Benedikt Frey e Michael Osborne, **171** guardavano al probabile impatto del cambiamento tecnologico su un ampio raggio di 702 mestieri, dai podologi alle guide turistiche, dagli addestratori di animali ai consulenti finanziari personali e ai levigatori di pavimenti. Le loro conclusioni erano: "*Secondo le nostre stime, circa il 47% dei lavori negli Stati Uniti è a rischio. Forniamo una ulteriore prova che i salari e il rendimento scolastico mostrano una forte relazione negativa con la possibilità di impiego della computerizzazione....Piuttosto che ridurre la domanda per le occupazioni a reddito medio, che è stato il modello dei decenni passati, il nostro modello predice che la computerizzazione sostituirà principalmente i lavori a basso salario e bassa abilità nel breve termine. Al contrario, le occupazioni ad alto salario ed abilità sono le meno suscettibili al capitale computerizzato*".

Uno studio del World Economic Forum **172** calcolava che l'aumentata automazione e l'Intelligenza Artificiale tra la forza di lavoro porterà alla perdita di 7,1 milioni di posti di lavoro nei prossimi 5 anni in 15 delle principali economie, mentre aiuterà a creare solo 2 milioni di nuovi lavori nello stesso

periodo di tempo. Nel settore finanziario, un computer pensante, che impara o fa commercio può ben farlo oggi in modo superveloce, gli algoritmi di investimento ultracomplessi sembrano arcaici – e rendere ridondanti, possibilmente, i manager umani di fondi. Potreste dire che non vi interessa poi molto di perdere i manager degli hedge fund. Ma l'Intelligenza Artificiale e i robot distruggeranno i lavori di milioni di persone nei settori produttivi e creeranno lavori per molti meno soldi.

Al contrario, ci fu uno studio di economisti della consulenza di Deloitte sulla relazione tra l'occupazione e la crescita della tecnologia pescando tra i dati dei censimenti per l'Inghilterra e il Galles andando indetro fino al 1871. Le loro conclusioni sono incessantemente allegre. **173** Piuttosto che distruggere i posti di lavoro, la tecnologia è stata storicamente una "*grandiosa macchina di creazione di posti di lavoro*". I risultati di Deloitte, come un aumento di quattro volte del personale dei bar dagli anni '50 del '900 o un'impennata nel numero di parrucchieri in questo secolo suggerisce agli autori che la tecnologia ha aumentato il potere di spesa, creando perciò nuova domanda e nuovi lavori. "*La tendenza dominante è quella della contrazione dell'occupazione nell'agricoltura e nel manifatturiero che è più che compensato dalla rapida crescita nei settori della tecnologia della cura, della creatività e dei servizi al business*" scrivono. "*Le macchine si prenderanno i compiti più ripetitivi e laboriosi, e sembrano più vicine ad eliminare il bisogno di lavoro umano che in qualsiasi altro momento negli ultimi 150 anni*".

La tecnologia può portare i lavoratori a spostarsi in una particolare industria, ma questo non regge per l'economia nel suo complesso. Nel celebrato esempio di Paul Krugman **174**, si immagina ci siano due merci, salsicce e panini, che sono poi combinati uno ad uno per fare gli hot dogs. 120 milioni i lavoratori sono divisi ugualmente tra le due industrie: 60 milioni a produrre salsicce e altri 60 milioni a produrre panini, ed entrambi impiegando due giorni per produrre un'unità di prodotto.

Ora supponiamo che la tecnologia raddoppi la produttività nei panifici. Sono richiesti meno lavoratori per fare i panini, ma questo incremento nella produttività significherà che i consumatori avranno il 33% in più di hot dogs. Alla fine l'economia ha 40 milioni di lavoratori che producono panini e 80 che producono salsicce. Nel frattempo, la transizione potrebbe portare alla disoccupazione, particolarmente se le abilità nell'industria dei panifici sono molto specifiche. Ma nel lungo termine, un cambiamento nella produttività relativa rialloca piuttosto che distruggere l'occupazione.

La storia dei cassieri di banca contro le casse automatiche (ATM) è un grande esempio di un'innovazione tecnologica che rimpiazza interamente il lavoro umano in un particolare compito. Questo portava ad un massiccio crollo nel numero dei cassieri di banca? Tra gli anni '70 del '900 (quando venne installata la prima cassa automatica americana) e il 2010, il numero di cassieri di banca è raddoppiato. Come nota James Bessen, la riduzione del numero di cassieri per ramo d'industria rese più economico mandare avanti quel ramo, cosicché le banche espansero le loro reti di succursali. E il ruolo si evolse gradualmente dal maneggiare il contante verso le relazioni bancarie.

Così, se molti dei lavori di oggi possono venire interamente rimpiazzati dalle macchine, la tecnologia può anche creare nuovi ruoli. Alla fine del 19° secolo, metà della forza lavoro statunitense era impiegata nell'agricoltura, e questa occupazione venne resa obsoleta dal cambiamento tecnico. Ma a quel tempo sono stati create una caterva di nuove occupazioni: elettrotecnico, programmatore di computer, eccetera.

Ancora, i precedenti cambiamenti e trasformazioni a livello economico non sono accaduti in un breve spazio di tempo. La rivoluzione industriale, sebbene drastica se comparata al più ampio tempo della storia umana, si prese almeno 50 anni. Se un innovazione di fondo accade in un singolo "big bang" come nel caso delle ferrovie, o dell'elettricità, può prendersi del tempo per le implicazioni del suo spargersi alla più ampia economia, anche se industrie particolari ne hanno ripercussioni più velocemente. Da quale parte sarà quindi?

La rivoluzione dell'informazione ridurrà il tempo di lavoro sotto il capitalismo portando così progressivamente al post-capitalismo? In un recente lavoro, Graetz e Michaels **175** guardavano a 14 industrie (principalmente industrie manifatturiere, ma anche agricoltura e utilities) in 17 paesi sviluppati (includendovi paesi europei, Australia, Corea del Sud, e gli Stati Uniti). Essi scoprirono che i robot industriali non avevano effetti sul totale delle ore lavorate. Ma portavano ad una perdita di posti di lavoro per coloro che avevano scarse o nulle abilità.

Come sale la produttività, le persone potrebbero proprio lavorare meno ore e godersi lo stesso livello di consumo. Ma ugualmente, potrebbero lavorare le stesse ore e dedicare interamente l'aumento della produttività all'aumento dei consumi, o più probabilmente, godersi un pò di entrambi. Questo cosiddetto (effetto del reddito) significa che le ore di lavoro dovrebbero scendere, ma meno del rapporto uno a uno con la crescita della produttività.

Ma questa non è la sola cosa che succede – la crescente produttività fa declinare i prezzi relativi del settore del tempo libero e dei consumi in favore dei secondi – quello che gli economisti chiamano "*effetto di sostituzione*". Gregory Clarke suggerisce che nel 1700 un artigiano aveva bisogno di lavorare per almeno 10 ore per guadagnare due vecchi centesimi richiesti per acquistare un chilo di manzo. Ma dal 2014, un lavoratore medio del Regno Unito può guadagnare le dieci sterline o quelle di cui ha bisogno per comprare un chilo di manzo in meno di un'ora. E quindi misurato in manzo, o in beni in generale, la ricompensa per lavorare un'oira extra è molto più grande. **176**

L'effetto generale sulle ore dipende dall'equilibrio dei due. La maggiore opera del 2001 di Angus Maddison stima che tra il 1820 e il 1998, il PIL reale pro-capite nell'Europa occidentale sia aumentato di 15 volte. **177** Nello stesso periodo le ore sono declinate di circa la metà. Perciò il dividendo di produttività si è suddiviso in un rapporto di circa 7 a 1 in favore dei consumi. Su queste basi, a meno che l'automazione non guidi a un vasto incremento di produttività, qualsiasi declino delle ore sarebbe modesto e lento. Ci vorrebbe un aumento del 75% della produttività per avere una caduta del 10% nelle ore. Oppure un aumento del 150% per togliere un giorno dalla settimana lavorativa.

Cosa significa tutto questo se entriamo il futuro estremo (fantascienza?) dove la robotica e l'Intelligenza Artificiale porta ai robot che producono robot e ai robot che estraggono le materie prime e producono qualsiasi cosa svolgendo tutti i servizi pubblici e personali cosicché il lavoro umano non è più richiesto per alcun compito della produzione? Immaginiamo un processo totalmente automatizzato dove nessun umano lavori nel processo di produzione. Siamo sicuri che senza gli umani sia stato aggiunto valore attraverso la conversione delle materie prime in merci? È sicuro che questo confuti l'affermazione di Marx che solo il lavoro umano può creare valore?

Nell teoria economica di Marx, il lavoro astratto è la sola fonte di valore e plus-valore. Tuttavia, nel caso di un'economia dove i robot costruiscono altri robot e non ci sia lavoro umano coinvolto, il valore è ancora creato? Questo era l'argomento di Vladimir Dmitriev nel 1898, nella sua critica della teoria del valore di Marx. **178** Egli disse che, un sistema completamente automatizzato, una certa introduzione di macchine può creare un maggiore prodotto di macchine (o di altre merci). In questo caso, il profitto e il saggio di profitto sarebbe determinato esclusivamente dalla tecnologia usata (produttività) e non dal lavoro (astratto). Se 10 macchine producono 12 macchine, il profitto è di due macchine e il saggio di profitto è di 1/10 = 20%.

il valore ridotto a valore d'uso non ha nulla a che fare con la nozione del valore di Marx, che è l'espressione monetaria di lavoro astratto speso dai lavoratori. Se le macchine potessero creare "valore", questo valore sarebbe valore d'uso piuttosto che valore come risultato del lavoro umano astratto. Ma, se le macchine possono creare "valore", allora così possono farlo un'infinità di altri fattori (animali, le forze della natura, le macchie solari, eccetera) e la determinazione del valore

diventa impossibile. E se presumibilmente le macchine potessero trasferire il loro valore d'uso al prodotto, ciò si scontrerebbe immediatamente contro il problema dell'aggregazione di differenti valori d'uso.

Per Marx, le macchine non creano valore. Piuttosto, il lavoro concreto trasferisce il valore delle macchine (e, più generalmente, dei mezzi di produzione) al prodotto. Essi aumentano la produttività umana e così il prodotto per unità di capitale investito, mentre fanno scendere la quantità di lavoro vivo necessario per la produzione di una certa merce. Dato che solamente il lavoro crea valore, la sostituzione dei mezzi di produzione per il lavoro vivo diminuisce la quantità di valore creato per unità di capitale investito.

Se sia le macchine che il lavoro venissero considerate per creare valore, la stessa quantità di valore verrebbe prodotta per mezzo di un'unità di capitale investito, a prescindere dalla relativa percentuale-peso di macchine e lavoro. Per questo approccio, il 90% delle macchine e il 10% del lavoro creerebbero lo stesso valore come nel caso del 10% di macchine e 90% di lavoro (cosicché il 90% di macchine creerebbe più valore che il 10% di macchine). Nella teoria di Marx, al contrario, il 90% di macchine e il 10% di lavoro creano molto meno lavoro che nel caso opposto. Ne consegue che, nel primno caso, saggi di profitto più bassi e le crisi non sono originati da una produzione diminuita di (plus) valore dovuta al minore impiego di lavoro vivo, mentre per Marx il caso è certamente questo.

Nel primo approccio, la perdita di manodopera e le innovazioni tecnologiche che incrementano la produttività lasciano inalterata la produzione di valore. Nel secondo approccio (Marx) più grande è il capitale investito per mezzo della perdita di manodopera e dell'aumento di produttività dei mezzi di produzione, maggiore sarà la caduta nell'occupazione, minore il valore prodotto ed incorporato in una maggiore quantità di prodotto.

Nel primo approccio precedente, le innovazioni tecnologiche portano alla crescita economica. Nel secondo portano tendenzialmente alle crisi. Dato che la perdita di manodopera e le innovazioni tecnologiche che aumentano la produttività sono il motore della dinamica del capitalismo, per il primo approccio il capitalismo tende verso la crescita e la riproduzione mentre per il secondo (Marx) tende verso le crisi e la propria sostituzione.

La critica di Dmitriev confonde la duplice natura del valore nel capitalismo: valore d'uso e valore di scambio. C'è valore d'uso (beni e servizi di cui le persone hanno bisogno); e valore di scambio (il valore misurato in tempo di lavoro e appropriato dal lavoro umano dai possessori di capitale e realizzato per mezzo della vendita sul mercato). In ogni merce, sotto il modo di produzione capitalista, ci sono sia il valore d'uso che il valore di scambio. Non si può avere l'uno senza l'altro sotto il capitalismo. Ma è il secondo che comanda l'investimento capitalista e il processo di produzione, non il primo.

Il valore (per com'è definito) è specifico al capitalismo. Di certo il lavoro vivo può creare cose (beni) e fare servizi (valori d'uso). Ma il valore è la sostanza in cui il modo di produzione capitalistico produce le cose. Il capitale (i proprietari) controlla i mezzi di produzione creati dal lavoro e li metterà in uso solamente per appropriarsi del valore creato dal lavoro. Il capitale non crea valore da se stesso. Perciò nel nostro ipotetico ed onnicomprensivo mondo dei robot e dell'Intelligenza Artificiale, la produttività (di valori d'uso) tenderebbe all'infinito mentre la profittabilità (il plusvalore rispetto al valore capitale) tenderebbe allo zero.

L'essenza dell'accumulazione capitalista è che per aumentare i profitti ed accumulare più capitale, i capitalisti vogliono introdurre le macchine che possono incrementare la produttività di ogni dipendente e ridurre i costi rispetto ai concorrenti. Questo è il grandioso e rivoluzionario ruolo del capitalismo nello sviluppare le forze produttive disponibili nella società.

Ma c'è una contraddizione. Nel cercare di aumentare la produttività del lavoro con l'introduzione di tecnologia, c'è un processo di ricambio del lavoro. Le nuove tecnologie rimpiazzano il lavoro. Si, l'aumentata produttività potrebbe portare ad un aumentato prodotto ed aprire nuovi settori per compensare l'occupazione. Ma nel tempo, una "propensione del capitale" o una perdita di lavoro significa che meno nuovo valore viene creato (in quanto il lavoro è il solo contenuto del valore) in relazione al costo del capitale investito. Perciò vi è una tendenza della profittabilità a cadere quando la produttività sale. A sua volta, questo porta - alla fine - a una crisi di produzione che ferma o anche inverte il guadagno con le nuove tecnologie nella produzione. Questo succede solamente perché l'investimento e la produzione dipendono, nel nostro moderno modo di produzione (capitalistico), dalla profittabilità del capitale.

Questo non è più capitalismo. L'analogia è più con un'economia schiavile dell'antica Roma. Nell'antica Roma, in centinaia d'anni, la prima prevalentemente piccola economia contadina dagli schiavi nel settore minerario, dall'agricoltura e da tutti i tipi di altri compiti. Ciò successe perché il bottino delle guerre vinte che la repubblica Romana e l'impero condussero includeva un rifornimento massiccio di lavoro schiavile. Il costo per i proprietari di questi schiavi (per cominciare) era incredibilmente basso se paragonato quello dell'impiego di lavoro libero. I proprietari di schiavi cacciarono i contadini dalle loro terre attraverso una combinazione di richieste sui debiti, requisizioni di guerra e pura violenza. Gli ex contadini e le loro famiglie furono costretti alla schiavitù o nelle città dove raschiavano il necessario per vivere con umili compiti e abilità oppure chiedendo la carità. La lotta di classe non finì. La lotta fu tra gli aristocratici possessori di schiavi e gli schiavi stessi e fra gli aristocratici e la plebe atomizzata delle città.

Una economia totalmente robotizzata significa che i possessori dei mezzi di produzione (i robot) avrebbero una economia sovrabbondante di beni e servizi a costo zero (i robot che fanno robot che fanno robot). I proprietari così possono solo consumare. Non necessitano di fare "profitti", proprio come i proprietari aristocratici di schiavi a Roma consumavano e basta e non portavano avanti delle attività per vendere merci e ricavarne un profitto. Così un'economia robotizzata potrebbe significare un mondo di sovrabbondanza per tutti oppure potrebbe significare una nuova forma di schiavitù sociale con un'estrema ineguaglianza di ricchezza e reddito. È una "scelta" sociale, o più esattamente, dipende dal risultato della lotta di classe nel capitalismo.

L'argomento chiave è la legge sulla tendenza alla caduta del saggio di profitto di Marx. Una crescente composizione organica del capitale porta ad una caduta del saggio generale del profitto che genera crisi ricorrenti. Se i robot e l'Intelligenza Artificiale rimpiazzano il lavoro umano ad un tasso accellerato, ciò può solamente intensificare questa tendenza. Prima arriviamo ad un mondo fatto tutto di robot, il capitalismo farà un'esperienza sempre più forte di periodi di crisi e stagnazione.

Nel suo libro, *Post capitalism* **179**, Paul Mason rende molto della discussione sul ruolo della tecnologia nel Frammento sulle macchine di Marx, tratto dal Grundrisse scritto nel 1857 **180**. nell'interpretazione di Mason, Marx calcola che il capitalismo espanda la tecnologia e la conoscenza scientifica al punto che un mondo di abbondanza e tempo libero per tutti diventi realtà. Come dice Mason: "*In un'economia dove le macchine fanno la maggior parte del lavoro, la natura della conoscenza racchiusa dentro le macchine deve, egli scrive, essere "sociale". ....ciò suggerisce che, una volta che la conoscenza diventa una forza produttiva a sé stante, compensando l'attuale spesa per il lavoro di creare una macchina, la grande questione diventa non quella dei "salari contro i profitti" ma di chi controlla quello che Marx chiamò il "potere della conoscenza*".

È vero che lo sviluppo delle forze produttive ha ora creato le precondizioni per una società d'abbondanza e la fine dello sfruttamento di classe. È ciò che Engels disse nel 1880 quando riassumeva lo stato del capitalismo e del marxismo come socialismo scientifico in opposizione al

socialismo utopistico. "*La possibilità di assicurare per ogni membro della società, coi mezzi della produzione socializzata, un'esistenza non solo piena in senso materiale, e divenendo giorno per giorno più piena, ma un'esistenza che garantisca a tutti il libero sviluppo ed esercizio delle loro facoltà psico-fisiche . Questa possibilità è adesso, per la prima volta, qui*". **181**

Ma la versione di Mason è una visione di parte ed utopistica dello sviluppo tecnologico. Se leggete accuratamente il Frammento, potete vedere che Marx non sta proponendo uno sviluppo stabile ed armonioso di un mondo d'abbondanza attraverso la conoscenza scientifica incorporata in una "macchina ideale. Certo, i valori d'uso si moltiplicheranno attraverso l'avanzamento tecnologico, ma questo crea una contraddizione entro il capitalismo che non sparirà gradualmente. Sotto il capitalismo, l'aumentata conoscenza dalla scienza e dal lavoro umano è incorporata nelle macchine. Ma le macchine sono possedute dal capitale, non in comune dalla società. La lotta di classe non sparisce nel "potere della conoscenza". Al contrario, si può intensificare. **182**

Gli avanzamenti tecnici per incontrare i bisogni della gente, per aiutare a farla finita con la povertà e creare una società di sovrabbondanza senza danneggiare l'ambiente e l'ecologia del pianeta è quello che vogliamo. Se la tecnologia robotica e l'Intelligenza Artificiale possono portarci più vicini a questo, tanto meglio. Marx: **183** "*Il libero sviluppo delle individualità, e dunque non la riduzione del tempo di lavoro necessario in modo da ipotizzare l'eccedenza di lavoro, ma piuttosto la riduzione generale del lavoro necessario nella società ad un minimo, che allora corrisponde allo sviluppo artistico, scientifico, eccetera, degli individui nel tempo reso libero, e con i mezzi creati, per ognuno di essi*".

"*Il capitale stesso è la contraddizione in movimento, [in] quanto esso preme per ridurre il tempo di lavoro ad un minimo, mentre ipotizza il tempo di lavoro, dall'altra parte, come la sola misura e fonte di ricchezza. Dunque diminuisce il tempo di lavoro nella sua forma necessaria così da aumentarlo nella sua forma superflua; dunque ipotizza quella superflua in misura crescente come una condizione – questione di vita o di morte – per quella necessaria. Da una parte, allora, esso chiama alla vita tutte le forze della scienza e della natura, come una combinazione di un rapporto sociale, per rendere la creazione di ricchezza (relativamente) indipendente dal tempo di lavoro su di essa impiegato. Dall'altra parte, vuole usare il tempo di lavoro come l'asta di misura per le gigantesche forze sociali con ciò create e per confinarle entro i limiti richiesti per mantenere il valore già creato come valore*".

I robot e l'Intelligenza Artificiale decolleranno veramente solo quando la depressa economia attuale entrerà in una nuova fase. Marx osservò che "*una crisi forma sempre i punti di partenza per grandi nuovi investimenti. Perciò, dal punto di vista della società nel suo complesso...una nuova base materiale per il successivo ciclo di affari*" **184** Nuovi e massicci investimenti prenderanno la forma delle nuove tecnologie, che non saranno solo perdita di lavoro ed aumento di produttività, ma anche nuove forme di dominazione del lavoro da parte del capitale.

Nella misura in cui i robot rimpiazzeranno i lavoratori, il lavoro mentale è destinato ad aumentare d'importanza. Date certe condizioni, il lavoro mentale può essere produttivo di valore e plusvalore proprio come lavoro oggettivato. È soggetto alle stesse regole che dominano il lavoro oggettivo. Da una parte, le nuove forme di lavoro mentale permettono l'introduzione di nuove forme di sfruttamento insieme a più alti tassi di sfruttamento. Dall'altra parte, le nuove tecnologie rimpiazzano i lavoratori mentali con i mezzi di produzione, proprio come nel caso del lavoro oggettivo e così si ripercuotono negativamente sulla profittabilità.

Ma forse la conseguenza più importante di questa analisi è che il lavoro mentale sotto le relazioni di produzione capitalistiche è parte del proletariato di oggi. Il proletariato non sta scomparendo, ma si sta espandendo con diverse configurazioni. Nonostante le sue configurazioni specifiche, il lavoro mentale non è l'elisir di lunga vita del capitalismo, il suo potenziale becchino.

L'ostacolo ad una società armoniosamente sovrabbondante basata sui robot che riduca la fatica umana al minimo è il capitale. Purché i mezzi di produzione (e questo include i robot) sono posseduti da pochi, i benefici di una società robotizzata si accumuleranno per i pochi. Chiunque possieda capitale avrà dei benefici per come i robot e l'Intelligenza Artificiale rimpiazzeranno molti lavori. Se i frutti delle nuove tecnologie vanno largamente ai più ricchi, allora un futuro distopico potrebbe diventare realtà.

La lotta di classe continuerà.
Marx calcolava che la storia della società umana fino ad ora fosse stata la storia della lotta di classe. La lotta di classe non sarebbe scomparsa fino a che il capitalismo non fosse stato rimpiazzato dalla proprietà e dal controllo comuni dei mezzi di produzione ed organizzazione sociale dalle persone nel loro complesso. Questo potrebbe far usare le risorse tecnologiche per fornire una società sovrabbondante che porrebbe fine alla necessità della lotta di classe – il comunismo.

Quando Marx stava scrivendo il Capitale, l'economia del Regno Unito stava facendo esperienza di un boom nella redditività e nella crescita ed il capitale britannico era al suo apice nel dominio del mondo. Tuttavia, dai tardi anni '60 dell'800, la profittabilità scese e il Regno Unito, insieme ad altre grandi economie entrò in un a lunga depressione attraverso la metà degli anni '80 dell'800 (più a lungo negli Stati Uniti). La depressione indebolì i vecchi sindacati e la lotta di classe sbiadì. Dopo lo schiacciamento della Comune di Parigi nel 1871, la Prima Internazionale fu spedita da Marx in pensione a New York.

Se dividiamo la storia del capitale bbritannico dopo la morte di Marx nel 1883, possiamo collegare la profittabilità del capitale all'intensità della lotta di classe come definito dal livello degli scioperi. Nel periodo dagli anni '90 dell'800 alla Prima Guerra mondiale, troviamo che gli scioperi furono inizialmente molti in quanto si formarono nuovi sindacati di massa di non specializzati per come il capitale britannico recuperò un pò di profittabilità dopo la fine della depressione degli anni '80 dell'800. Ma gli scioperi vennero meno sopo i tardi anni '90 dell'800 quando la profittabilità raggiunse un picco e le rischieste salariali furono accolte. Comunque, dai primi del '900 la profittabilità del capitale iniziò a diminuire e negli anni che precedevano la guerra, sindacati forti ed un movimento dei lavoratori in crescita impegnavano più intense lotte.

Dopo la fine della guerra, quelle lotte ripresero. Ma con la sconfitta dei sindacati dei trasporti nel 1921 e lo sciopero generale nel 1926, la profittabilità britannica balzò in sù e la lotta di classe più intensa tese a cadere attraverso la fine della seconda guerra mondiale.

Il periodo dopo il 1945 iniziò con un'alta crescita (dopo il 1946) e profittabilità, portando ad un recupero dei sindacati (nelle nuove industrie). Gli scioperi crebbero di un pò, ma la lotta di classe si ottimizzò in generale per mezzo di concessioni ed incrementi di salari (closed shops eccetera, fa riferimento a clausole poste in contratti collettivi settoriali o aziendali, tendenti a subordinare l'occupazione di un lavoratore alla sua affiliazione sindacale, oppure a obbligare il datore di lavoro a estrometterlo dal suo posto in caso di non iscrizione o di mancato pagamento delle quote associative a favore del sindacato stipulante. N.d.t.). Comunque, dalla metà degli anni '60 del 900, il capitale del Regno Unito entrò in una lunga crisi di profittabilità (come per altre economie). Il capitale necessitava di ribaltare tutto ciò schiacciando la forza lavoro. Forti sindacati se la presero con il capitale nella più intensa battaglia di classe dai primi anni '20 del '900. due grossi crolli ed altre misure neoliberiste sconfissero la forza lavoro e la lotta di classe si placò. Il periodo neoliberista finì nei primi anni 2000 e il capitalismo entrò in una lunga depressione dopo la Grande Recessione. Non c'è stato alcun recupero nel movimento dei lavoratori o lotta di classe.

Questo significa che la lotta di classe (la battaglia tra capitale e lavoro sulla produzione di plusvalore)

è morta? Bene, questa mappatura della lotta di classe britannica non implica che solo un recupero nella profittabilità permetta al lavoro di riguadagnare la sua forza organizzata nelle nuove industrie e settori e possa creare le condizioni per una intensificazione della lotta quando la profittabilità cadrà di nuovo. Questo presuppone una generazione in avanti prima che possiamo vedere la lotta di classe per come l'abbiamo vista nel periodo 1910-26 o negli anni '70.

Ma le leggi di Marx sull'accumulazione del capitale non se ne sono andate. Le crisi si ripresenteranno ad intervalli regolari con l'accumulazione di capitale e più a lungo il capitale accumulerà più sarà difficile per il capitale soddisfare i bisogni e i desideri dell'umanità per come il capitale si concentra e centralizza, la diseguaglianza di ricchezza e reddito vi rimane integrata e aumenta pure. E non c'è modo di evitare questa spirale in discesa.

È il primo risultato del Capitale di Marx e delle sue leggi dell'accumulazione e profittabilità il fatto che l'opposizione al capitalismo non sia una risposta irrazionale alle difficoltà temporanee del capitalismo, ma una necessità dettata dalla progressiva inabilità del sistema nel sostenere l'umanità. L'analisi dei fini dell'accumulazione capitalista, come disse Marx in una lettera ad Engels: "Nella lotta di classe come finale in cui si trova la soluzione di tutta questa merda! Da una lotta sui salari, essa diventa, anche se lotta per quelle cose, una lotta per il rovesciamento del sistema capitalista di produzione – una lotta per la rivoluzione proletaria". **185**

200 anni dalla nascita di Marx.
Il Marx giovane.
1818 – 1850.

Marx nacque nel 1818, all'inizio di un periodo in cui il capitalismo iniziava a diventare il modo di produzione dominante in Europa. La sua infanzia si situò proprio subito dopo la fine della Rivoluzione francese e le Guerre Napoleoniche che alla fine restaurarono il dominio monarchico in Europa, ma lasciarono anche un impulso continuativo per un cambiamento democratico quando si diffusero l'industrializzazione e l'urbanizzazione portando allo sviluppo di una nuova classe, la classe operaia.

Il Marx maturo.
1851 – 1871.
Quando Marx era giovane e all'università e in seguito, il periodo era rivoluzionario. Il capitalismo si stava espandendo, ma la profittabilità era in discesa (i "miserabili quaranta"). La lotta di classe si intensificò con il movimento dei Cartisti in Gran Bretagna e i movimenti democratici in Europa che culminarono nelle rivoluzioni del 1848 a cui parteciparono Marx ed Engels.

Dopo la sconfitta delle rivoluzioni democratiche in Europa, il periodo dal 1850 al 1871 fu di prosperità economica, profittabilità crescente e di diffusione del capitale industriale in Europa, Nord America e Giappone – col pieno controllo della politica borghese. Come uomo maturo Marx si concentrò sullo sviluppo di una più profonda comprensione delle leggi del moto del capitalismo, mentre aiutava nella costruzione di nuove organizzazioni internazionali della classe operaia.

Il Marx vecchio.
1871 – 1883.
La lunga prosperità si chiuse subito dopo la sconfitta del primo Stato della classe operaia, la Comune di Parigi , nel 1871. la profittabilità nelle maggiori economie erano state in discesa dalla metà degli anni '60 dell'800, dopo il crollo del 1866. questo preparò la via per i crolli profondi dei primi anni '70 dell'800 in diverse economie la conseguente Grande Depressione degli anni '80 e dei primi '90 dell'800. Marx morì nei primi anni di questa prima grande depressione, che in verità confermava la sua prognosi fatta di profondi e ricorrenti crolli nella produzione capitalista.

Belle Epoque.
1890 – 1905.
Il capitalismo alla fine recuperò dalla Grande Depressione degli anni '80 e primi '90 dell'800 dopo una sufficiente svalutazione di valori capitale attraverso i propri crolli. Poi entrò in quella che venne chiamata "belle epoque", di breve durata, degli anni '90 dell'800 e primi del '900. ma la rivalità tra i maggiori poteri capitalistici per la supremazia globale si intensificò.

1905 – Prima Guerra mondiale.
Cent'anni dopo la nascita di Marx, nel 1918, il capitalismo era diventato il modo di produzione globalmente dominante, ma il suo sviluppo era diseguale, con i grandi poteri capitalisti che esercitavano il controllo su poteri più piccoli e su aree del globo ancora da sfruttare su una base capitalista. La rivalità imperialista aveva portato alla prima guerra mondiale ed anche alla prima rivoluzione proletaria in Russia, uno dei più arretrati e deboli stati capitalisti.

1918 – 46.
La sconfitta dei movimenti rivoluzionari in Europa, nei primi anni '20 del '900, venne accompagnata, nei "venti ruggenti", da piccoli scoppi di crescita economica ed investimento speculativo nei "Venti ruggenti". Ciò culminò nel crollo del 1929 e nella Grande Depressione degli anni '30 del '900. Politicamente, c'era la crescita del fascismo e dello stalinismo finendo con la Seconda Guerra mondiale e il bombardamento atomico del Giappone. In parallelo alla depressione ci fu la diffusione dei veicoli a motore, degli aerei commerciali, della radiodiffusione e di altri dispositivi elettrici.

1946 – 64, L'epoca d'oro.
Dopo la Seconda Guerra mondiale, il capitalismo, basato sul capitale statunitense, sul lavoro a bassa remunerazione in Europa e Giappone e le applicazioni delle nuove tecnologie, il capitalismo entrò in una breve "epoca d'oro" di alta profittabilità, investimenti e crescita. Era in grado di fare delle concessioni salariali e di "salario sociale" del welfare state, sotto la pressione di forti organizzazioni dei lavoratori. Era la Pace Americana internazionale, in quanto gli Stati Uniti governavano il mondo attraverso il FMI, la Banca Mondiale e l'ONU, mentre cercavano di indebolire gli stati sovietici nella "guerra fredda". La Cina, tuttavia, si liberò dalla dominazione imperialista con la vittoria dei comunisti nel 1946.

1964 – 82 Profittabilità del capitale in caduta.
Il cadere della profittabilità del capitale nelle maggiori economie portò ad una crescita più lenta e al primo crollo internazionale simultaneo nel 1974-5. Il conflitto di classe scoppiò in Europa e vennero rovesciati i regimi militaristi e fascisti in Spagna, Portogallo e Grecia. La lotta anticoloniale scoppiò e raggiunse il suo apice con la guerra degli Stati Uniti in Vietnam.

1982 – 00 La controrivoluzione neoliberale.
I crolli del 1974-5 e del 1980-2 posero le basi economiche per l'indebolimento del movimento dei lavoratori in Europa, negli Stati Uniti ed in Giappone. Gli strateghi del capitale lanciarono quella che ora è chiamata la politica "neoliberale" per riprendersi i guadagni dell'epoca d'oro post-bellica e ripristinare la profittabilità del capitale. Allo stesso tempo, decollò una nuova rivoluzione tecnologica basata sui computers ed Internet.

2000-18: Il nuovo millennio.
La ripresa della profittabilità si fermò alla fine del millennio, secondo la legge di Marx. Il capitalismo era "finanziarizzato" in quanto la speculazione finanziaria rimpiazzava l'investimento produttivo. Questo conseguente boom del credito collassò nel crollo finanziario globale del 2007-8 e nella conseguente Grande Recessione. Internazionalmente, l'egemonia degli Stati Uniti andò sotto pressione da parte della reazione di ispirazione islamica e delle "primavere arabe", in particolare

attorno alle risorse energetiche del Medio Oriente. Il bombardamento e occupazione dell'Afghanistan, dell'Iraq e della Siria furono la risposta imperialista.

Ora, 200 anni dopo la nascita di Marx, sembra che il capitalismo sia in un trend in discesa – la sua abilità di sviluppare la produttività del lavoro e portare fuori dalla povertà 7 miliardi di persone è svanita. Le predizioni di Marx di un'ampliamento dell'ineguaglianza, dell'aumento dei conflitti nazionali, l'immiserimento del lavoro a causa delle macchine e la distruzione delle risorse naturali, sembrano pure più pertinenti.

Che cosa scriveremo nel 2118, trecento anni dalla nascita di Marx?

Il grande trucco del denaro, di Robert Tressell.
Il passaggio da I filantropi con i pantaloni tagliati, http://libcom.org/library/ragged-trousered-philanthropists-robert-tressell in cui uno dei personaggi evidenzia intelligentemente come l'uso del denaro sotto il capitalismo arricchisca i capitalisti e sfrutti la classe operaia.
Il denaro è la causa della povertà perché è il dispositivo attraverso cui "coloro che sono troppo pigri per lavorare sono abilitati a rapinare i lavoratori dei frutti del loro lavoro".
"Provalo", disse Crass.
Owen chiuse lentamente il giornale che stava leggendo e lo mise in tasca.
"Bene", replicò. "Ti dimostrerò come funziona il grande trucco del denaro".
Owen aprì il suo cestino per la cena e vi prese due fette di pane, ma come se queste non fossero sufficienti, richiese che tutti coloro che avevano lasciato del pane lo avrebbero dato a lui. Essi gli diedero diversi pezzi, che egli sistemò in un mucchio su di un pezzo di carta pulito e, avendo prestato i coltelli da tasca che essi usavano per tagliare e mangiare le loro cene da Easton, Harlow e Philpot, egli si indirizzò ad essi come segue:
"Questi pezzi di pane rappresentano le materie prime che esistono in natura nella e sulla Terra per l'uso dell'essere umano; essi non furono creati da alcun essere umano, ma vennero creati dal Grande Spirito per il beneficio e il sostentamento di tutti, allo stesso modo in cui lo furono l'aria e la luce del sole".
…"Ora", continuò Owen, "Io sono un capitalista; o piuttosto rappresento la classe dei padroni e dei capitalisti. Questo per dire che tutte le materie prime appartengono a me. Per il tema corrente non conta come ho ottenuto il loro possesso o se abbia un diritto reale su di loro; la sola cosa che conta ora è il fatto assodato che tutte le materie prime necessarie per la produzione del necessario per la vita sono ora di proprietà della classe dei Padroni e dei Capitalisti. Io sono quella classe: tutte queste materie prime mi appartengono".
…"Ora voi tre rappresentate la Classe Operaia: non avete nulla – e da parte mia, sebbene io abbia tutte queste materie prime, esse non mi sono utili – quello di cui ho bisogno è – le cose che possono essere fatte con queste materie prime per mezzo del lavoro: ma siccome sono troppo pigro per lavorarci io, ho inventato il trucco del denaro per farvi lavorare per me. Ma prima devo spiegarvi che possiedo qualcosa altro a fianco delle materie prime. Questi tre coltelli rappresentano – tutti i mezzi di produzione; le fabbriche, gli strumenti, le ferrovie e così via, senza i quali il necessario per vivere non può essere prodotto in abbondanza. E queste tre monete" – prendendo tre mezzi penny dalla sua tasca – "rappresentano il mio Capitale Monetario".
"ma prima di andare avanti" disse Owen, interrompendo se stesso, "è più importante ricordiate come io non sia supposto essere un mero capitalista. Io rappresento l'intera classe capitalistica. E non è supposto voi siate solo tre lavoratori – voi rappresentate l'intera classe operaia".
…Owen procedette col tagliare una delle fette di pane in diversi piccoli blocchetti quadrati.
"Questi rappresentano le cose che sono prodotte dal lavoro, aiutato dalle macchine, dalle materie prime. Supporremo che tre di questi blocchi rappresentino il lavoro di una settimana. Supporremo che il lavoro di una settimana vale una sterlina: e supporremo che ognuno di questi mezzi penny sia un sovrano…"..

“Ora questo è il modo in cui funziona il trucco”…Owen ora si rivolse alla classe lavoratrice rappresentata da Philpot, Harlow e Easton.

„Voi dite di avere tutti bisogno di lavorare, ed in quanto io sono la classe capitalista dal cuore gentile ho intenzione di investire tutti i miei soldi in varie industrie, così da darvi un mucchio di lavoro. Pagherò ognuno di voi una sterlina alla settimana ed una settimana di lavoro è – ognuno di voi deve produrre tre di questi blocchi quadrati. Per aver fatto questo lavoro ognuno fi voi riceverà il proprio salario; il denaro sarà vostro, per farci ciò che volete, e le cose che producete saranno mie, per farci ciò che voglio. Ognuno di voi si prenderà una macchina e prima avrete fatto il vostro lavoro settimanale, prima avrete i vostri soldi“. Le classi lavoratrici si sistemarono di conseguenza al lavoro, e la classe capitalista si sedette a guardarli. Appena finito, passarono i loro 9 piccoli blocchi a Owen, che li mise su di un pezzo di carta dalla sua parte, pagando ai lavoratori i loro salari.

„Questi blocchi rappresentano le necessità della vita. Non potete vivere senza alcune di queste cose, ma in quanto esse mi appartengono, voi le dovrete comprare da me: il mio prezzo per questi blocchi è: una sterlina ciascuno“.

Dal momento che la classe lavoratrice ha bisogno del necessario per vivere in quanto non può mangiare, bere o indossare l’inutile denaro, è costretta ad essere d’accordo con i gentili termini die capitalisti. La classe lavoratrice ricompra ed ogni volta consuma un terzo del prodotto del suo lavoro. La classe capitalista divorò pure due die blocchi, e così il risultato netto del lavoro della settimanaera che il gentile capitalista aveva consumato il valore di due sterline delle cose prodotte dal lavoro degli altri, e calcolando ciascun blocco al suo valore di mercato di una sterlina ognuno, egli aveva più che raddoppiato il suo capitale, visto che possiede le tre sterline in moneta e in aggiunta quattro sterline del valore die beni. Così come per i lavoratori Philpot, Harlow e Easton, che hanno consumato il valore in sterline dei beni necessari che hanno comprato coi loro salari, essi si ritrovavano ancora precisamente nelle stesse condizioni di quando avevano cominciato a lavorare: non hanno niente.

Questo processo venne ripetuto diverse volte: per ogni settimana di lavoro ai produttori furono pagati i loro salari. Essi continuavano a lavorare e a spendere tutti i loro guadagni. I capitalisti buoni di cuore consumavano due volte di più che ognuno di loro e la loro pila di ricchezza aumentava continuamente. In poco tempo – calcolando i piccoli blocchi al loro valore di mercato di uno sterlina l’uno – essi avevano il valore di cento sterline, ed i lavoratori erano ancora nelle stesse condizioni di quando avevano cominciato, ed erano ancora presi dal loro lavoro come se le loro vite dipendessero da esso. Dopo un pò il resto della folla iniziò a ridere, e la loro allegria aumentò quando il capitalista dal cuore buono, appena dopo aver venduto il valore di una sterlina di beni necessari ad ognuno die suoi lavoratori, improvvisamente prese i loro strumenti – i mezzi di produzione – i coltelli via da essi, e li informò che a causa della sovrapproduzione tutti i suoi magazzini erano sovrabbondanti die beni necessari per la vita ed aveva deciso di chiudere i lavori.

„Bene, e cosa diavolo facciamo adesso?“ domandò Philpot. „Non sono affari miei“, replicò il capitalista dal buon cuore. „Vi ho pagato i vostri salari, e dato un sacco di lavoro per un lungo tempo in passato. Non ho più lavoro da fare per voi al momento. Tornate tra qualche mese e vedrò cosa potrò fare per voi“.
„Ma i beni necessari per vivere?“ domandò Harlow. „Dobbiamo avere qualcosa da mangiare“.
„Certamente lo dovete avere“, replicò affabilmente il capitalista,“e avrò molto piacere di vendervene un pò“.
„Ma non abbiamo soldi!“
„Bene, non potete aspettarvi cje io vi dia le mie merci per nulla! Non avete lavorato per me per nulla, lo sapete. Vi ho pagati per il vostro lavoro e voi dovreste aver risparmiato qualcosa: avreste dovuto essere parsimoniosi come me. Guardate come sono diventato essendo parsimonioso!“

sergiomattini.info

I senza lavoro si guardarono l'un l'altro con sguardo assente, ma il resto della folla rise e basta; e poi i tre senza lavoro iniziarono ad abusare del capitalista dal cuore gentile, chiedendogli che gli desse alcuni dei beni necessari per vivere che aveva accantonato nei suoi magazzini, o che gli dessero il permesso di lavorare e produrre qualcosa di più per i loro propri bisogni; e lo minacciarono pure di prendersi qualcuna delle sue cose con la forza se non avesse accondisceso alle loro richieste.

Ma il capitalista dal cuore gentile disse loro di non essere insolenti, e parlò loro di onestà e disse che se non fossero stati attenti si sarebbero ritrovati malconci a causa della polizia, e se necessario avrebbe chiamato l'esercito e li avrebbe fatti abbattere come dei cani.

Note.

1 Rolf Hecker, https://www.google.co.uk/search?q=hecker+on+1857+crisis&oq=hecker+on+1857+crisis&aqs=chrome..

2 Michael Kraetke, http://www.academia.edu/8790235/Marx_theory_or_theoris_of_crisis

3 Marx-Engels, Works, Vol.33, Berlin, 1966, p.82

4 Marx a Louis Kugelmann, 13 Ottobre 1866

5 Marx a Sigfrid Meyer, 30 Aprile 1867

6 Karl Kautsky seguì questa divisione presentando le sue *Teorie del plusvalore* come materiale del quarto libro e volume del *Capitale*. Marx (1905-1910).

7 Marx 1987, p. 173

8 Marx a Ferdinand Lassalle, 22 Febbraio 1858

9 Marx a Ferdinando Lassalle, 28 Aprile 1862

10 Marx a Nikolaii Franzevich Danielson, 13 Giugno 1871

11 Marx a Nikolaii Franzevich Danelson, 13 Dicembre 1881

12 Engels a Marx, 7 Agosto 1865

13 Seigel, p. 339 e nota 26

14 ricardo.ecn.wfu.edu/~cottrel/ope/archive/0406/att-0306/01-INTRO.DOC

15 „Questo non vuol dire che Engels non travisi mai Marx. Notoriamente, egli aggiunge nella sua Parte 3 („La Legge della Caduta Tendenziale del Saggio di Profitto"): „In verità, comunque, il saggio di profitto cadrà nel lungo termine, come abbiamo già visto" (Marx, 1981, 337; traduzione modificata). Anche se Marx crede questo, egli è interessato meno alla tendenza in quanto legge a lungo termine che nelle sue interrelazioni col ciclo di boom e crisi, come indicato dal paragrafo finale del Capitolo 3 dei Manoscritti, di Engels (pure in maniera errata)." In A. Callinicos, *L'incompleta ma magnifica critica dell'economia politica di Marx*, Science & Society, Gennaio 2018.

sergiomauri.info

16 Marx, lettera a Kugelmann, 11 Luglio 1868

17 Il Capitale, volume I, p. 186

18 Robert Tressell, *Il filantropo con i pantaloni cenciosi* – vedi epilogo.

19 Il Capitale, volume I, p. 39

20 Rubin

21 Marx 1906: 86-87

22 Cockshott, W.P., e Cottrell, A., 1997a. Tempo di lavoro contro basi alternative di valore: nota di ricerca, Cambridge Journal of Economics, 21, pagg. 545-9. Cockshott, W.P., e Cottrell, A., 1997b. Lo stato scientifico della teoria del valore-lavoro. In: Eastern Economic Association, Quarta mini-conferenza sulla teoria del valore. Washington, DC, United States, April 3-6l. Disponibile su: <http://www.wfu.edu/~cottrell/eea97.pdf>

23 „Se la teoria del valore-lavoro è corretta, questi rapporti dovrebbero essere strettamente distribuiti con equità. Usando i dati di input-output del Regno Unito abbiamo messo alla prova il „valore base“ candidato della benzina, dell'elettricità, del ferro e dell'acciaio trovando delle correlazioni opposte rispettivamente sul prezzo di 0,799, 0,826 e 0,576 in paragone con lo 0,977 per il lavoro. Per cui uno si può concentrare sul rapporto del prezzo aggregato al contenuto del lavoro (o alternativamente del contenuto del lavoro al prezzo) lugno tutti i settori dell'economia“. Cockshott et al op. Cit.

24 http://www.anwarshaikhecon.org/sortable/images/docs/publications/political_economy/1998/1-labthvalue.pdf

25 Lefteris Tsoulfidis e Dimitris Laitaridis

26 http://gesd.free.fr/carchedi815.pdf

27 Il Capitale, Marx, Capitolo 25, § 2

28 https://www.marxists.org/archive/marx/works/1867-c1/ch24.htm#23a

29 Il Capitale, Volume 1, pag. 592

30 „Più grande è lo strato dei Lazzari della classe operaia e più grande è l'esercito industriale di riserva, più grande è anche l'esercito di coloro che sono ufficialmente contabilizzati come poveri. Questa è la legge assoluta generale dell'accumulazione capitalista“. Il Capitale, Volume 1, Capitolo 25

31 Op. Cit., pag. 772

32 Op. Cit., pag. 782-783

33 Il Capitale, Volume 1, pag. 790

34 Op. Cit., pag. 764

35 Op. Cit., pag. 777

36 http://citeseerx.ist.psu.edu/viewdoc/download?doi=10.1.1.144.4902&rep=rep1&-type=pdf

37 Il Capitale, Volume 3, Capitolo 15

38 „Il fatto che i mezzi di produzione e la produttività del lavoro aumenti più rapidamente della popolazione produttiva, esprime in se stesso, perciò, capitalisticamente nella forma inversa che la popolazione lavoratrice aumenta sempre più rapidamente delle condizioni sotto cui il capitale può impiegare questo aumento per la sua stessa autoespansione". Capitolo 25

39 Grundrisse pag. 748

40 La crescita della composizione organica del capitale non è l'investimento dell'undicesima vanga, quando ci sono dieci lavoratori e dieci vanghe, cosicché l'undicesima vanga è superflua, ma la sostituzione delle vanghe con uomini equipaggiati di aratri e cavalli.

41 Marx, Il Capitale, Volume 1, International Publishers, New York, 1967, pagg. 260-261

42 https://www.youtube.com/watch?v=e8rt8RGjCM&app=desktop

43 David Harvey è completamente sprezzante riguardo la crescente composizione organica del capitale come causa della caduta della profittabilità, scrivendo che „è difficile far funzionare la teoria della caduta del saggio di profitto di Marx quando l'innovazione è tanto il capitale quanto il risparmio di mezzi di produzione…in quanto risparmio di lavoro" (Harvey, 2010: 94)

44 „*Se si dice che la sovrapproduzione è solamente relativa, questo è abbastanza corretto; ma l'intero modo di produzione capitalista è proprio un modo di produzione relativo, le cui barriere non sono assolute…La contraddizione del modo capitalistico di produzione, tuttavia, risiede precisamente nella sua tendenza verso uno sviluppo assoluto delle forze produttive, che continuamente entrano in conflitto con le specifiche condizioni della produzione in cui il capitale si muove, e solo si può muovere*". Volume 3, pg. 366

45 Il Capitale, Volume 3, pag. 357

46 E. Maito, And yet it moves down, https://mpra.ub.uni-muenchen.de/58007/2/MPRA_paper_58007.pdf

47 Conclude Maito: „*Lungo il periodo che va dal 1855 al 2009, due opposte tendenze, mediate dal periodo tra le due guerre, si sono sviluppate, esprimendo le determinazioni marxiane esposte sopra. Il saggio di accumulazione ha raggiunto i più alti livelli nel periodo del dopoguerra (media: 3,8% per anno nel periodo 1946-2009) paragonato al periodo prima della Prima Guerra Mondiale (media: 2 %per anno nel periodo 1856-1913). Durante questi stessi periodi, la crescita nel numero degli occupati ha mostrato un'inversione, con una più alta crescita relativa nella prima parte (1,3% per anno) paragonato con i decenni dopo la Seconda Guerra Mondiale (0,3%). Durante il periodo fra le due guerre, in cui il saggio di profitto recuperò significativamente, il saggio di accumulazione si espanse ad un saggio medio annuale dello 0,5% - meno dell'aumento medio della forza lavoro dello 0,9%*".

48 „*Dallo sviluppo della produttività e della corrispondente più alta composizione del capitale si mette in moto una quantità di mezzi di produzione sempre crescente attraverso una sempre decrescente quantità di lavoro, ogni aliquota parte del prodotto totale, cioè ogni singola merce, od*

sergiomaturi.info

ogni particolare lotto di merci nella massa totale die prodotti – assorbe meno lavoro vivo, e contiene anche meno lavoro materializzato, entrambi nel deprezzamento del capitale fisso applicato e nelle materie prime ed ausiliarie consumate. Dunque ogni singola merce contiene una più piccola somma di lavoro materializzata in mezzi di produzione e di lavoro aggiunti come nuovi durante la produzione. Questo causa la caduta del prezzo della singola merce. Ma la massa die profitti contenuti nelle singole merci possono tuttavia aumentare se il saggio assoluto o relativo del plusvalore cresce. La merce contiene meno lavoro nuovo aggiunto, ma la sua porzione non pagata cresce in relazione a quella pagata. Comunque, questo caso si da solamente entro certi limiti. Con l'aumento assoluto del nuovo lavoro vivo incorporato nelle singole merci diminuiscono enormemente per come si sviluppa la produzione, la massa assoluta di lavoro non pagato contenuto in esse probabilmente diminuirà, tuttavia molto può essere aumentato se paragonato alla prozione pagata.". www.marxists.org/archive/marx/works/1894-c3/ch13.htm Il Capitale, Volume 3, Capitolo 13

49 „Il saggio di profitto del Regno Unito", in pubblicazione in The World in Crisis, imminente da Haymarket Books, 2018

50 Negli anni ,30, comunque: „*In termini di saldo delle forze di classe, mentre il lavoro era molto indebolito dalla disoccupazione di massa, il capitale poteva non approfittarne a causa del collasso die mercati mondiali. Il comodo corporativismo generato dallo scudo protezionistico tariffario non fu un periodo di intense lotte di classe. In verità, per il capitale, gli effetti avversi di un ritorno all'oro ad un tasso di scambio sovravalutato e il collasso dell'economia internazionale in una protezionista e semi autarchica solo per controbilanciare gli effetti positivi della vittoria dello sciopero generale e della rapida crescita della disoccupazione. A parte allora dalla prima metà degli anni ,20 del 900, la crescita nel saggio di profitto non aveva avuto una crescita, come fattore che contribuiva alla crescita nel tasso di plusvalore. Piuttosto, il saggio di profitto venne portato su dal mantenimento della crescita della produttività mentre l'intensità di capitale cadeva*". Born e Mohun, http://gesd.free.fr/mohun11.pdf

51 Come disse Marx nelle sue note per il Capitale, era storicamente conosciuto dagli economisti classici che il saggio di profitto sul capitale tendeva a cadere, ma essi non avevano una spiegazione per questo. Le leggi del valore e dell'accumulazione di Marx fornivano la risposta teoretica: „*La trasformazione del plusvalore in profitto è da derivare dalla trasformazione del saggio di plusvalore nel saggio di profitto, non viceversa. E infatti, è il saggio di profitto da dove uno parte storicamente. Il plusvalore e il saggio di plusvalore sono relativi, invisibili e l'essenziale che dev'essere investigato, mentre il saggio di profitto e dunque il plusvalore nella forma del profitto mostrano la superficie di ciò che accade*". Nel manoscritto del terzo volume in MEGA II 4.2, pag. 52

52 Karl Marx, Marx ed Engels, raccolta di opere, volume 33 (Londra: Lawrence e Wishart, 1990), 104; Karl Marx, Grundrisse (Londra: Penguin, 1973), pag. 748

53 Marx 1973, pagg.748-49, enfasi aggiunta

54 „*Alla luce del fatto che le principali leggi che governano le crisi sono, come tutte le leggi sociali, tendenziali e contradditorie, determinare matematicamente le leggi è un compito impossibile. Primo, la matematica è un ramo della logica formale. Come visto sopra, le premesse della logica formale non possono essere contradditorie. Comunque, per rendere conto delle leggi del movimento nella società uno deve iniziare dalle premesse contradditorie e questo è la ragione per cui le leggi del movimento sono tendenziali. Secondo, anche se tutti i fattori coinvolti sono conosciuti, sarebbe praticamente impossibile considerarli tutti. Questa è la ragione per cui i modelli econometrici, anche quelli grandi che coinvolgono migliaia di relazioni, hanno un triste record come strumenti di predizione. Ma se è impossibile determinare le leggi delle crisi in termini puramente matematici, è certamente possibile analizzare il movimento ciclico degli indicatori economici (gli alti e bassi)*

attraverso l'uso dell'alta matematica. Questa fu l'intuizione di Marx". G. Carchedi, Beind the crisis (Leiden: Brill, 2011)

55 C. Harman, „Il saggio di profitto e il mondo oggi", International Socialism 115 (2007); disponibile su http://isj.org.uk/the-rate-of-profit-and-the-world.today/

56 Questo si detiene per unità di capitale investito. L'occupazione totale dipende anche dall'accumulazione di capitale.

57 Per una più piena analisi della legge di Marx e per una difesa degli argomenti critici contro di essa, vedi G. Carchedi e M. Roberts, „Vecchi e nuovi equivoci della legge di Marx", Critique: Journal of Socialist Theory 41 (2014), 571-94

58 „*Il periodico deprezzamento del capitale esistente – uno dei mezzi immanenti la produzione capitalista per controllare la caduta del saggio di profitto e accellerare l'accumulazione di capitale – valore attraverso la formazione di nuovo capitale – disturba le condizioni date, entro cui il processo di circolazione e riproduzione del capitale prende luogo, ed è perciò accompagnato da improvvise fermate e crisi nel processo di produzione*". Marx, Il Capitale, Volume 3, capitolo 15

59 Marx, Grundrisse, 1968, 512

60 Marx, CW32, 157-8

61 https://e.wikipedia.org/wiki/Tulip_mania

62 „*La teoria delle crisi più pienamente (sebbene lontana dall'esserlo completamente) sviluppata nel Manoscritto del 1864-65 e già abbozzata nelle prime bozze, pone un'interazione fra la tendenza del saggio di profitto a cadere e il ciclo di bolle e panico sui mercati finanziari, che alimenta l'accumulazione di capitale nei tempi buoni e compie, nei tempi brutti, la distruzione di capitale richiesta per ripristinare la profittabilità*". A. Callinicos, Deciphering Capital, 2014, capitolo 6

63 Il Capitale, Volume 3, pag. 359

64 Il Capitale, Volume 3, pag. 572

65 Il Capitale, Volume 3, pag. 621

66 Kraetke, Op. Cit.

67 Nel suo lavoro fondamentale, Economic crisi and crisis theory

68 Crisi economiche e teoria delle crisi. Paul Mattick 1974, https://www.marxists.org/archive/mattick-paul/1974/crisis/ch02.htm

69 G. Carchedi, The Return from the Grave, 2009

70 „*Il punto base è che le crisi finanziarie sono causate dal restringimento della base produttiva dell'economia. Un punto in cui ci dev'essere un'improvvisa e massiccia deflazione nei settori finanziario e speculativo è così raggiunto . anche se sembra come se la crisi sia stata generata in questi settori, la causa finale risiede nella sfera produttiva e il saggio di profitto atteso in caduta in questa sfera*". Carchedi, Behind the Crisis

sergiomauri.info

71 Maito, Op. Cit.

72 Karl Marx a Friedrich Engels, 1865 CI, 633

73 Karl Marx a Friedrich Engels, Ibid,

74 CW44, 504

75 CW29, 105

76 CIII, 477n

77 https://en.wikipedia.org/wiki/Cl%C3%A9ment_Juglar

78 Pavel Maksakovsky, The Capitalist Cycle, Haymarket 2009

79 Kliman, The failure of capitalist production, 2012

80 G. Carchedi, Frontiers of Political Economy. http://digamo.free.fr/carchedi91.pdf

81 H. Hrossman, The law of accumulation, Pluto Press, 1992

82 Kliman, Op. Cit., capitolo 8

83 Vedi David Harvey, https://thenextrecession.wordpress.com/2014/12/17/david-harvey-monomaniacs-and-the-rate-of-profit/

84 Dispacci per il New York Tribune, Penguin, pag. 201

85 Marx, Teorie sul plusvalore, Volume 2, pag. 514

86 https://thenextrecession.wordpress.com/2016/08/09/the-great-financial-meltdown/

87 In un resoconto ai clienti (The convulsions of political economy, 16 agosto 2011), Magnus scalcia citando la *Prefazione a un contributo alla critica dell'economia politica* diMarx, scritto nel 1859

88 Il Capitale, Volume 2, nota

89 Mistaken Marxist moments, FT, 26 agosto 2011

90 Col tempo nelle mani, alla Convenzione Democratica Californiana, egli decise di (rileggere) le *Teorie sul plusvalore* di Marx, o al minimo il Capitolo 17

91 http://www.nytimes.com/roomfordebate/2014/03/30/was-marx-right

92 https://en.wikipedia.org/wiki/Immiseration_thesis

93 Capitalismo: 50 idee che hai bisogno di conoscere. Alcuni die punti in quel libro erano ripetuti nell'articolo di Portes nel giornale britannico di centro-sinistra, The New Statesman, intitolato „*Ciò in cui Marx aveva ragione*"

94 L'economista marxista Simon Mohun ha dimostrato che meno del 2% die percettori di reddito

sergiomauri.info

negli Stati Uniti rientrano in questo schema. https://thenextrecession.files.wordpress.com/2015/09/classstructure-1918to2011wmf.pdf

95 T. Piketty, Il Capitale nel 21° secolo

96 Il keynesiano Paul Samuelson

97 Di Paul Samuelson „*Comprendendo la nozione marxiana di sfruttamento: un riassunto del cosiddetto problema della trasformazione tra i valori e i prezzi competitivi marxiani*“. J. Econ. Lit., Giugno 1971, 9 (2), pagg. 399-431

98 Eugene Bohm-Bawerk tentò di fare ciò nei tardi anni ,90 del 1800

99 Keynes, Laissez-faire e comunismo, 1926

100 Paul Samuelson, La trasformazione die valori: cosa voleva dire veramente Marx

101 „*Tutti i bambini sanno che ogni nazione che ha fermato il lavoro, non per un anno, ma diciamo, solo per poche settimane, perirebbe…questo costituisce le leggi economiche di tutte le società, inclusa quella capitalista. E ogni bambino sa, anche, che l'ammontare di prodotti corrispondenti a differenti quantità di bisogni, la domanda differisce e determinata quantitativamente da quantità di lavoro aggregato della società*“. Lettera da Marx a Kugelmann, 11 Luglio 1868, MECW, Volume 43, pagg. 68-69

102 Carchedi, Yaffe, Kliman, Freeman

103 Fred Moseley, Denaro e totalità

104 Moseley, Op. Cit., pag. 229

105 Carchedi ha dimostrato che il prezzo medio monetario del saggio di profitto negli Stati Uniti è vicino al valore del saggio di profitto

106 Il valore totale è abbastanza vicino ai prezzi totali misurati in termini monetari

107 Lasciamo che Marx parli da solo. „*Nel Capitale-Profitto, o meglio nel Capitale-Interesse, Affitto-Terra, Lavoro-Salari di lavoro, in questa trinità economicache esprime dichiaratamente la connessione di valore e di ricchezza in generale con le loro fonti, noi abbiamo la completa mistificazione del modo di produzione capitalistico. …Questa formula corrisponde allo stesso tempo agli interessi della classe dominante, per mezzo della proclamazione della naturale necessità ed eterna giustificazione delle loro fonti di guadagno, portandole alla posizione di un dogma*“. (Volume III, Capitolo 48, pagg. 966-67)

108 Sraffa

109 Joan Robinson

110 Michal Kalecki

111 James Steuart

112 https://en.wikipedia.org/wiki/Accumulation-by-dispossession

bergiomauri.info

113 https://www.tandfonline.com/doi/pdf/10.1080/13604813.2013.853865

114 https://www.amazon.co.uk/Readers-Guide-Marxs-Capital/

115 Vedi Costas Lapavitsas e Jack Rasmus

116 Ibidem.

117 Vedi la penetrante critica di Norfield all'approccio di Lapavitsas. E vedi Sam Williams nel suo blog https://critiqueofcrisistheory.wordpress.com/

118 https://en.wikipedia.org/wiki/Capital_in_the_Twenty-First_Century

119 Esteban Ezequiel Maito, La transitorietà storica del capitale, la tendenza discendente nel saggio di profitto dal 19° secolo, Università di Buenos Aires, per valutazione, https://uba.academia.edu/EstebanMaito

120 Keynes, Op. Cit.

121 Marx 22 MCEW, Volume 48, pag. 136

122 Nicholas Wapshott, Keynesa Hayek

123 Ibid., pag. 186

124 Fattori nel Business Investment 1978, NBER Eisner riassunse molto del suo lavoro sull'investimento. Il paragrafo di apertura dell'introduzione del libro cattura bene perché l'investimento è vincolato ad essere un argomento perenne in economia: „*Pochi economisti o analisti di business hanno bisogno gli venga ricordata l'importanza dell'investimento. Primo, l'investimento contribuisce al prodotto futuro; l'investimento netto alla crescita economica. Secondo, contribuisce alla domanda corrente e all'occupazione corrente. Comprensibilmente, c'è molto sentimentalismo nell'incoraggiare l'investimento, o come minimo per rimuovere le influenze che lo scoraggiano, per permettere che i contributi siano ottimali*".

125 John Maynard Keynes, „Proposte per una tariffa sulle entrate", The New Statesman and Nation (7 Marzo 1931), ristampato in Essays in Persuasion

126 JM Keynes, Collected Writings, Volume 13, pag. 343

127 Minsky, H.P. 1991. Ipotesi sull'instabilità finanziaria: una chiarificazione. In The risk of economic crisis. M. Feldstein, ed., Chicago: University of Chicago Press, pagg. 158-166

128 James Montier, http://www.zerohedge.com/sites/default/files/images/user5/image-root/2012/02/Montier%20-%20What%20goes%20up%20must%20come%20down.pdf

129 Da dove vengono i profitti, 2008

130 José A. Tapia, „Investment, profits and crisis – Theories and evidence", Capitolo in World in crisis, eds G. Carchedi e Michael Roberts, Zero Books, in arrivo nel 2017

131 Minsky, Op. Cit.

sergiomauri.info

132 Keynes, Teoria Generale, Capitolo 22

133 Paul Mattick, Economic crisis and crisis theory, mattick-paul/1974/crisis/ch01.htm

134 Questa idea mi fu presentata per la prima volta da Andrew Kliman in una discussione via email

135 Il comportamento degli investimenti aggregati aziendali, Agosto 2015, AggregateInvestment

136 G. Carchedi, M. Roberts, The Long Roots Of The Present Crisis: Keynesians, Austerians, and Marx's Law, Capitolo uno, in World in Crisis, (In arrivo da Haymarket Books, 2018)

137 JP Morgan, Profit stall threatens global expansion, Special Report, 21 giugno 2016

138 ec 201609 probabilità della recessione

139 http://www.zerohedge.com/news/2016-06-04/when-will-recession-start-deutsche-banks-disturbing-answer

140 I dati vengono dal flusso di fondi stagionalmente aggiustati dalla Federal Reserve. Le regioni ombreggiate indicano le recessioni NBER

141 Carchedi e Roberts, The Long Roots oft he present crisis, http://gesd.free.fr/rob-carch13.pdf

142 L'analisi di regressione causale di Granger mostra che la correlazione tra profitti e investimenti era allo 0,43 con il coefficiente minimo di regressione quadratica allo 0,60. I profitti „causati dall'investimenyo di Granger" con un ritardo di un anno. E l'investimento „causato da Granger" sul PIL con due anni di ritardo. Ma non c'era alcuna connessione causale dall'investimento ai profitti – lo stesso risultato come in Tapia. Quest'analisi di regressione usava i dati sul PIL, i profitti e gli investimenti negli Stati Uniti dal 1961 al 20144. Questa analisi e i risultati possono essere trovati qui. https://thenextrecession.files.wordpress.com/2017/04/profits-investment-gdp-us-1960-2014.xlsx

143 Carchedi, The old is dying but the new cannot be born: on the exhaustion of Western capitalism, in World in Crisis, Po. Cit.

144 J. Tapia: i profitti incoraggiano gli investimenti, gli investimenti smorzano i profitti, e la spesa pubblica ha poco effetto – Business cycle dynamics in the US, 1929-2013, non pubblicato, „Così sulla base die risultati dell'analisi può essere detto con fiducia che i profitti stimolano gli investimenti e che gli investimenti tagliano i futuri profitti. Comunque, sulla base dell'analisi non può essere detto molto sulla relazione tra la spesa pubblica e gli investimenti".

145 Carchedi, Op. Cit.

146 Rethinking Economics

147 The ugly importance of rising inequality

148 Sul lungo periodo siamo tutti morti

149 Branco Milanovic ha fatto un grosso lavoro sull'ineguaglianza di reddito per persona tra paesi e regioni

sergiomauri.info

150 https://en.wikipedia.org/wiki/Kuznets_curve

151 M. Roberts, China: a weird beast, 2015

152 Il Capitale, Capitolo 15

153 https://www.marxists.org/archiave/lenin/works/1916/imp-hsc/

154 https://www.marxists.org/archive/grossman/1929/breakdown/

155 https://www.haymarketbooks.org/books/693-the-long-depression

156 http://www.nordregio.se/en/Metameny/About-Nordregio/Journal-of-Nordregio/2008/Journal-of-Nordregio-no-1-2008/The-Three-Waves-of-Globalisation/

157 https://www.mckinsey.com/global-themes/employment-and-growth/debt-and-not-much-deleveraging

158 https://arxiv.org/PS_cache/arxiv/pdf/1107/1107.5728v2.pdf

159 CPB World Trade Monitor, novembre 2016, http://www.cpb.nl/en/figure/cpb-world-trade-monitor-november-2016

160 IMF World Economic Outlook, ottobre 2016, http://www.imf.org/external/pubs/ft/weo/2016/02/

161 Turbulence ahead: Renewing consensus amidst greater volatility, McKinsey Global Institute, settembre 2016

162 Deutsche Bank, Long-Term Asset Return Study, strategist Jim Reid, Nick Burns e Sukanto Chanda, http://uk.businessinsider.com/deutsche-bank-on-the-end-of-an-economic-era-2016-9?r=US&IR=T

163 John Smith, Imperialism in the Twenty-First Century: Globalization, Super Exploitation, and Capitalism's Final Crisis, Monthly Review Press, 2016

164 http://blogs.ft.com/the-exchange/2016/11/15/how-far-will-the-pendulum-swing-against-globalisation

165 UN World Population Prospects, 2015 Revision, http://esa.un.org/unpd/wpp/Publication/Files/Key_Findings_WP-P_2015.pdf

166 Global Tredns: The Paradox of Progress

167 Engels, https://www.marxists.org/archive/marx/works/1877/anti-duhring/index.htm

168http://deepblue.lib.umich.edu/bitstream/handle/2017.42/93589/Tapia&Carpintero_Dynamics_of_climate_change.pdf?sequence=1

169 Grundrisse pag 567-568

170 Capital, pagg 537-8

sergiomauri.info

171 https://www.oxfordmartin.ox.ac.uk/downloads/academic/The_Future_of_Employment.pdf

172 https://www.weforum.org/agenda/2017/06/the-future-is-automated-but-what-does-that-really-mean-for-jobs

173 https://www2.deloitte.com/content/dam/Deloitte/uk/Documents/finance/deloitte-uk-technology-and-people.pdf

174http://www.slate.com/articles/business/the_dismal_science/1997/01/the_accidental_theorist.html

175 http://cep.lse.ac.uk/pubs/download/dp1461.pdf

176 http://faculty.econ.ucdavis.edu/faculty/gclark/papers/wage%20-%20jpe%20-2004.pdf

177 http://www.ggdc.net/Maddison/other_books/HS-8_2003.pdf

178 Dmitriev, V. K., 1974. Economy essay on value, competition and utility. Cambridge University Press, London, originariamente pubblicato tra il 1898-1902 Mosca

179 https://www.penguin.co.uk/books/188551/postcapitalism/

180 http://thenewobjectivity.com/pdf/marx.pdf

181 Engels, Socialismo: utopistico e scientifico

182 Per ulteriori informazioni su questo, vedi G. Carchedi Behind the Crisis, pagg. 225-232 (http://digamo.free.fr/carched11.pdf)

183 https://www.marxists.org/archive/marx/works/1857/grundrisse/ch14.htm

184 Marx, Il Capital, Vol II, pag. 186

185 Marx a Engels, citato da Mattick http://www.marxists.org/archive/mattick-paul/1995/keynes.htm

Trieste, 16 dicembre 2019

sergiomauri.info